

Atteggiamenti e comportamenti
verso gli immigrati in alcuni
ambienti istituzionali

copertina e frontespizio di Ada Lanteri
stampa testo: Stampatre, Torino
stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino
fotocomposizione e grafica: EDIBIT, via Maria Vittoria 10, 10123 Torino

Collana PIEMONTE-studi dell'IRES, Istituto Ricerche Economico-Sociali
del Piemonte, diretta da Andrea Prele
Ufficio pubblicazioni dell'Ires: Anna Briante

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatica della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della Regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino – tel. 011/88051

In copertina: M. C. Escher, Bond of Unions, 1956.
© 1995, M. C. Escher/Cordon Art-Baarn-Holland. All rights reserved.

Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore. L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore ad un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS), via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel. 02/86463091, fax 02/89010863.

prima edizione italiana: ottobre 1995
© by Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino

isbn 88-7011-656-5

La ricerca è stata svolta da un gruppo composto da Enrico Allasino, coordinatore, Francesco Ciafaloni, Delia Frigessi, Renato Miceli, Nicola Negri, Guido Ortona.

L'impostazione dello studio è frutto di una costante discussione tra i membri del gruppo.

Renato Grimaldi ha progettato il programma informatico per l'esperimento sulla discriminazione.

La ditta Metis s.a.s. ha curato il campionamento, svolto le interviste e predisposto il data set delle interviste con questionario.

La stesura del testo deve essere attribuita nel seguente modo:

Nicola Negri	Cap. II, da par. 2.1 a 2.7 e 2.11;
Renato Miceli	Cap. II, par. 2.6 e da 2.8 a 2.11;
Delia Frigessi	Cap. III;
Enrico Allasino	Cap. IV;
Francesco Ciafaloni	Cap. V;
Guido Ortona	Cap. VI;
Roberto Trincherò	Cap. VII, par. 7.1 e 7.3 e appendici;
Renato Grimaldi	Cap. VII, par. 7.2.

INDICE

Presentazione

1	Capitolo I INTRODUZIONE
9	<i>Opere citate</i>
11	Capitolo II DAL RUMORE ALLE DIFFICOLTÀ
11	2.1. <i>I risultati della ricerca "Rumore"</i>
13	2.2. <i>Possibili buone ragioni di identità per chiudersi</i>
15	2.3. <i>Buone ragioni organizzative per aprirsi</i>
17	2.4. <i>Le implicazioni del modello a cestino dei rifiuti</i>
19	2.5. <i>Possibili cambiamenti degli orientamenti a Torino: ipotesi di ricerca</i>
22	2.6. <i>Il ritorno sul campo</i>
26	2.7. <i>Vigili e personale sanitario: lavorare in organizzazioni diverse</i>
30	2.8. <i>Le difficoltà dei vigili urbani a Torino</i>
44	2.9. <i>La modificazione degli atteggiamenti</i>
53	2.10. <i>Atteggiamenti, organizzazione e titolo di studio</i>
57	2.11. <i>Conclusioni: gestione del cestino dei rifiuti a fini amministrativi</i>
60	<i>Opere citate</i>
63	<i>Avvertenza</i>
65	Capitolo III OPERATORI SOCIO SANITARI E PROBLEMI DEGLI IMMIGRATI: FORME E TAPPE DI UN MUTAMENTO
65	3.1. <i>Un nuovo punto di riferimento</i>
70	3.2. <i>In prima linea</i>
78	3.3. <i>Problemi dell'ospedale</i>
89	<i>Opere citate</i>

91	Capitolo IV ETICA PROFESSIONALE, CONFLITTI E CAMBIAMENTI ORGANIZZATIVI NEI SERVIZI SOCIOSANITARI DI FRONTE ALL'IMMIGRAZIONE
91	4.1. <i>Premessa</i>
94	4.2. <i>Dimensioni culturali e sociali della diversità</i>
97	4.3. <i>La frontiera del diritto all'assistenza</i>
103	4.4. <i>Gli immigrati tra lotte di potere e processi di riorganizzazione nei servizi</i>
110	4.5. <i>Gli assistenti sociali: lavorare per gli immigrati da una posizione di debolezza</i>
113	4.6. <i>"Scelte tragiche" tra uguaglianza e distinzione</i>
115	4.7. <i>Conclusioni e proposte</i>
119	<i>Opere citate</i>
123	Capitolo V NOI E LORO. I CRITERI DI INCLUSIONE E DI ESCLUSIONE DI ALCUNI GRUPPI DI GIOVANI A TORINO
123	5.1. <i>Le premesse</i>
124	5.2. <i>I giovani</i>
128	5.3. <i>Il metodo</i>
131	5.4. <i>I risultati</i>
136	5.5. <i>Le differenze interne</i>
138	5.6. <i>Conclusioni e proposte</i>
140	<i>Opere citate</i>
141	Capitolo VI UN ESPERIMENTO SU COOPERAZIONE E DISCRIMINAZIONE
141	6.1. <i>Introduzione</i>
142	6.2. <i>Coordinazione, cooperazione e discriminazione</i>
143	6.3. <i>Descrizione dell'esperimento</i>
145	6.4. <i>Descrizione dei giocatori</i>
146	6.5. <i>Risultati attesi a priori</i>
147	6.6. <i>Risultati principali</i>
148	6.7. <i>Ulteriori risultati: vincita media per tipo di giocatore e recupero della cooperazione</i>
149	6.8. <i>Il ruolo dell'informazione</i>
153	6.9. <i>Risultati secondari</i>
153	6.10. <i>Considerazioni conclusive</i>
155	6.11. <i>Caveat</i>
156	<i>Opere citate</i>

157	Capitolo VII
	UN ESPERIMENTO SU COOPERAZIONE E DISCRIMINAZIONE: OSSERVAZIONI METODOLOGICHE
157	7.1. <i>La “realtà virtuale” nell’esperimento</i>
159	7.2. <i>L’esperimento</i>
160	7.2.1. I tipi di giocatori
161	7.2.2. La strategia del “giocatore virtuale”
163	7.2.3. Vantaggi derivanti dall’uso del giocatore virtuale
164	7.3. <i>Il contributo dell’Intelligenza Artificiale nella costruzione di tipologie di atteggiamenti</i>
165	7.3.1. Il linguaggio Prolog
168	7.3.2. La costruzione di tipologie di atteggiamenti
169	7.3.3. Risultati
170	7.3.4. Altre suddivisioni possibili
170	<i>Opere citate</i>
173	Appendici
175	Appendice al Capitolo II
175	QUESTIONARIO
189	Appendice al Capitolo VI
	PROTOCOLLI DELL’ESPERIMENTO
195	Appendice al Capitolo VII
195	A. VIDEATE DEL PROGRAMMA DI SIMULAZIONE DELL’“ALTRO”
199	B. IL PROGRAMMA PER LA COSTRUZIONE DI TIPOLOGIE DI ATTEGGIAMENTI

Presentazione

L'afflusso di immigrati e di profughi stranieri in Italia prosegue in un contesto internazionale caratterizzato da conflitti, tensioni, crisi, sullo sfondo del permanente divario tra Nord e Sud del mondo.

Cresce la tendenza ad affrontare i problemi dell'immigrazione in termini di interventi di controllo e repressivi, mentre le amministrazioni locali o gli organi periferici dello Stato fanno fronte alla situazione con risorse limitate e in un quadro giuridico che non sempre ne chiarisce appieno competenze e procedure di intervento. In particolare il personale che opera nei servizi sociali e sanitari, nella polizia municipale, nelle scuole si trova a fronteggiare situazioni nuove, complesse e talora difficili.

L'immagine di un quieto e ordinato lavoro di *routine* nei servizi, che viene turbato dai nuovi arrivati con le loro esigenze, è però falsa. I servizi sono sempre stati in una situazione di frontiera, alla ricerca di nuovi e delicati equilibri fra risorse, bisogni, rivendicazioni di diritti da parte di classi e gruppi sociali. Il mutamento e le tensioni fanno parte della storia e del funzionamento dei servizi: le frontiere della cittadinanza sono mobili e soggette a negoziazione. Quella dell'immigrazione è una sfida nuova e certamente impegnativa, ma i servizi delle istituzioni, seppure dotati di preparazione culturale e tecnica, devono poter contare su risorse sufficienti e potere operare in un contesto sociale e politico adeguato alle nuove situazioni.

Il fenomeno dell'immigrazione si conferma essere una pietra di paragone importante che mette alla prova la capacità organizzativa e le strutture dei servizi, evidenziandone limiti e risorse, e consentendo quindi di comprendere meglio le logiche del loro funzionamento. Ciò può suggerire puntuali interventi correttivi a beneficio non solo degli immigrati, ma dell'intera popolazione e degli stessi operatori. È necessario che le ricerche su questi fenomeni vadano oltre le pur necessarie elencazioni di problemi e la descrizione delle situazioni, analizzando specificamente le relazioni fra servizi e immigrati: questo studio, che riguarda in particolare la situazione di To-

rino, si propone di proseguire e precisare le indagini sugli atteggiamenti verso l'immigrazione già condotte dall'Ires negli anni precedenti. La ricerca è stata realizzata grazie alla collaborazione di numerosi enti ed organizzazioni (Polizia municipale e servizi socio-assistenziali della Città di Torino, Ospedali, Unità sanitarie locali, Scuole medie superiori) e di molte persone, che hanno acconsentito a fornire informazioni, rispondendo ai questionari e alle interviste, o che hanno formulato osservazioni e suggerimenti: pur non potendo citarle tutte, va a ciascuno il nostro ringraziamento.

ANDREA PRELE
Direttore dell'Ires

Capitolo I

Introduzione

La nostra ricerca si propone di mettere in luce come nelle azioni che si intrecciano fra innumerevoli attori, in particolare tra coloro che operano in organizzazioni fondamentali per la regolazione sociale, quali i servizi sociali e sanitari, i corpi di polizia, le scuole, esistano scelte, decisioni, strategie che modellano giorno per giorno le relazioni tra la nostra società e i gruppi minoritari, in particolare gli immigrati stranieri. Talora l'incontro con le minoranze di altre culture induce a ripensamenti e a innovazioni nelle pratiche e nei modelli relazionali. A volte invece queste azioni possono condurre a sensazioni di impotenza e frustrazione portando alla luce situazioni di disagio, ingiustizia e discriminazione tra la maggioranza della popolazione autoctona. Può infine accadere che queste azioni – anche senza derivare da una esplicita volontà di nuocere – creino situazioni nelle quali persone appartenenti a tali minoranze sono discriminate o soggette a disagi e ingiustizie. Molte di queste situazioni negative possono essere individuate, analizzate e risolte a beneficio della intera società.

La ricerca trae origine da un precedente lavoro¹, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati* (Ires, 1992), che non si proponeva solo di descrivere la tipologia e la diffusione delle opinioni favorevoli o contrarie agli immigrati, ma cercava di indagare le *ragioni* che stavano alla base degli atteggiamenti. I risultati ottenuti indicavano che nelle aree esaminate non eravamo in presenza di radicali ed emotive segmentazioni della popolazione pro o contro la presenza dei nuovi immigrati. Le opinioni e gli at-

¹ L'indagine, condotta dallo stesso gruppo di ricercatori, si basava su dati raccolti mediante un questionario abbastanza vasto (107 domande), con il quale furono intervistate, negli ultimi mesi del 1990, 1.511 persone. Gli intervistati erano cittadini italiani di ambo i sessi, di età compresa tra i 15 e i 75 anni, residenti in tre aree del Piemonte: la città di Torino, il Biellese, il Monregalese.

teggiamenti erano ancora poco strutturati e lasciavano ampio spazio all'incertezza e alla reticenza, creando una sorta di "rumore di fondo", da cui era tuttavia possibile distinguere alcuni orientamenti generali che governavano gli atteggiamenti. Da un lato, questi orientamenti risultavano legati all'adesione convenzionale a norme della nostra società (per esempio l'universalismo), che spingevano verso atteggiamenti di sostanziale – anche se superficiale – apertura verso gli immigrati. Dall'altro, si trattava di orientamenti caratterizzati ideologicamente dalla difesa della propria identità, che tendevano a produrre atteggiamenti chiusi verso i nuovi venuti. A conclusione della ricerca avanzammo però l'ipotesi che tale configurazione piuttosto amorfa potesse trasformarsi repentinamente in blocchi di opinione ben più marcati e distinti.

I contatti effettivi con gli immigrati erano allora relativamente sporadici e superficiali. Gli immigrati erano, per la gran parte dei piemontesi, più immaginati, visti superficialmente e casualmente che conosciuti di persona e frequentati nella vita quotidiana. Soprattutto, luoghi classici di contatto e di conflittualità interetnica quali il lavoro in comune e la coabitazione nei quartieri apparivano non solo abbastanza limitati, ma soprattutto poco problematici². L'interazione diretta con gli immigrati risultava per altro un fattore di *riduzione* della chiusura nei loro confronti rispetto alle situazioni di assenza di contatto: emergeva però l'ipotesi che il proseguimento dell'interazione, in assenza di efficaci interventi di microregolazione sociale, potesse in seguito originare una ripresa della chiusura, seguendo una curva a J (Ires, 1992, p. 182). Da qui l'esigenza di indagare oltre, per studiare situazioni nelle quali questa trasformazione degli atteggiamenti in presenza di relazioni reciproche potesse aver luogo. Si ipotizzava in particolare che una efficace azione di lotta alla xenofobia e alla discriminazione dovesse usare con cautela la propaganda ideologica e le campagne pubblicitarie e di informazione, facendo leva di preferenza sulla effettiva capacità di far funzionare le relazioni quotidiane tra i diversi gruppi.

Ci è sembrato quindi necessario puntare l'attenzione su situazioni nelle quali esistessero costanti ed effettive interazioni tra autoctoni e immigrati, nelle quali fosse possibile studiare da vicino più che l'immaginario collettivo o le

² Negli anni successivi non sono mancati episodi di conflittualità tra autoctoni e immigrati in alcuni quartieri di Torino (in particolare Mirafiori Sud, San Salvario, Piazza della Repubblica), ma la loro dinamica sembrava indicare che si trattasse non tanto dell'esplosione di una radicata ostilità, ma piuttosto di una forma drammatica di pressione sull'amministrazione affinché intervenisse in funzione di regolazione e di composizione del conflitto e di riduzione di un disagio generalizzato (Ires, 1994, cap. VI). Il ripetersi di tali episodi sembra indicare la carenza di interventi regolativi rapidi ed efficaci.

opinioni a priori, le strategie di interazione fra i due gruppi e le loro conseguenze. Il problema del rapporto fra comportamenti e atteggiamenti avrebbe potuto essere affrontato non per verificare la conformità dei primi ai secondi, ma come un complesso intreccio di azioni e di retroazioni fra comportamenti, orientamenti pregressi, valori, razionalizzazioni *a posteriori*, ridefinizioni della situazione nel corso dell'azione stessa.

Questa nuova ricerca ha per oggetto la ridefinizione delle convenzioni e dei valori vigenti in specifici ambiti sociali di fronte alla presenza dell'“altro”: una presenza che cambia le caratteristiche delle situazioni usuali. Essa si propone di analizzare il ri-orientamento degli atteggiamenti, dei criteri di equità, della definizione dei problemi nei gruppi che si trovano a contatto diretto con gli immigrati, risalendo dalle modalità specifiche con cui avviene l'interazione con l'altro alle trasformazioni che essa induce, e di chiarire come gli attori gestiscano problemi cognitivi e conativi, di comportamento, in presenza di vincoli e risorse organizzative. Al centro restano gli individui, ma in quanto *attori sociali* situati in una struttura di relazioni e in un quadro culturale generale.

In concreto, abbiamo centrato l'indagine su persone che operano in situazioni che hanno le seguenti caratteristiche:

- a) interazioni dirette³ e non episodiche tra autoctoni e immigrati;
- b) interazioni altamente significative per i processi di costruzione della convivenza, nel senso che i processi riguardano la costruzione delle regole della cittadinanza, la strutturazione di uno spazio pubblico di confronto;
- c) esistenza di una struttura di rapporti abbastanza stabile e precisa, diversa dal casuale e informale concorso di agenti sociali nelle strade, nei gruppi spontanei, nelle reti di trasmissione delle dicerie. In tal senso si parla di “ambienti organizzati”: non necessariamente organizzazioni nella loro completezza, ma settori di esse delimitati e strutturati, con una cultura organizzativa;
- d) presenza di identità relativamente forti da parte dell'*in-group*, ovvero situazioni in cui si confrontano con gli immigrati persone con ruoli sociali precisi e strutturalmente rilevanti nella nostra società.

Le situazioni che meglio assommano queste caratteristiche sono le organizzazioni della pubblica amministrazione, in particolare quelle del *welfare sta-*

³ Non si tratta necessariamente di relazioni faccia a faccia, ma piuttosto di un confronto diretto con la questione dell'immigrazione. Questo, come si vedrà, è in particolare il caso delle scuole medie superiori, nelle quali la presenza di alunni stranieri, o di origine straniera, è ancora scarsa. Ma gli orientamenti degli studenti – giovani inseriti in una istituzione che dovrebbe farne dei cittadini consapevoli – hanno una oggettiva rilevanza per la questione, che rende comunque opportuno un approfondimento.

te e quelle degli organi proposti al controllo del territorio (forze dell'ordine).

Come il lettore potrà constatare, si è fatto ricorso a una varietà di strumenti metodologici e concettuali, ferma restando una impostazione di base condivisa. Questi strumenti diversificati, che vanno dal questionario strutturato all'intervista, al dibattito, si integrano vicendevolmente. Il nucleo problematico della ricerca ne risulta illuminato secondo diverse prospettive e punti di vista che almeno in parte riescono a farne emergere le articolazioni e la complessità.

Tra gli ambienti organizzati che potevano essere oggetto di indagine, se ne sono scelti quattro:

- a) i servizi sanitari pubblici nei quali risultava più frequente l'interazione con immigrati, sia all'interno di strutture ospedaliere, sia nelle strutture sanitarie di base diffuse sul territorio;
- b) i servizi sociali di quartiere;
- c) la Polizia municipale, in particolare il servizio di Polizia giudiziaria, Nucleo di pronto intervento;
- d) le scuole secondarie superiori, rispetto in particolare agli orientamenti degli studenti.

Per avere la possibilità di seguire le trasformazioni degli atteggiamenti generali verso gli immigrati e per inserire gli studi di caso in un contesto più generale, un campione di persone che avevano risposto all'indagine precedente, nel 1990, sono state nuovamente intervistate utilizzando un questionario apposito. Questo tipo di indagini, o *panel*, sono particolarmente importanti, anche se svolte di rado, poiché permettono di valutare le trasformazioni nel tempo delle situazioni, o delle opinioni, dello stesso campione di intervistati, e quindi di comprendere meglio le dinamiche e la direzione del cambiamento.

Si è inoltre compiuto un esperimento tramite simulazione di interazioni *in-group/out-group* per valutare l'impatto dei fenomeni di discriminazione nell'ambito di strategie comportamentali di tipo cooperativo. Questo metodo serve per chiarire meccanismi razionali nei processi di interazione di cui consente uno studio relativamente isolato dalle interferenze ambientali.

Tutte le organizzazioni studiate, nonché gli intervistati del campione generale, si trovano nella città di Torino⁴. La decisione di concentrare lo studio su questa città deriva soprattutto dalla opportunità di studiare situazioni esistenti in una formazione sociale territoriale precisa, di cui sono note molte caratteristiche, sia in generale, sia con specifico riferimento al fenomeno immigratorio.

⁴ Con l'eccezione di alcune scuole, in particolare del Liceo valdese di Torre Pellice (provincia di Torino), che è stato studiato in quanto si tratta della sola scuola media superiore del Piemonte appartenente a una minoranza religiosa.

La ricerca è avvenuta in fasi distinte, che si sono svolte tra la metà del 1993 e i primi mesi del 1995. Le metodologie adottate sono state da un lato le interviste mediante questionario a risposte chiuse, predisposto sulla base dell'esperienza maturata con la precedente ricerca, e somministrato, oltre che al campione di persone già intervistate nell'indagine precedente, anche a un campione di personale sanitario del Pronto soccorso e di vigili urbani. Il Nucleo di pronto intervento della Polizia municipale è stato studiato anche tramite l'osservazione diretta della loro attività di controllo del territorio.

L'indagine sui servizi sociali e sanitari si è fondata su interviste in profondità a personale, con diversi incarichi e responsabilità, di questi servizi, al fine di esplorare le problematiche e di individuare i temi emergenti.

La ricerca sugli studenti ha ricavato le informazioni dalle risposte degli allievi di numerose classi terminali delle scuole medie superiori (quarto e quinto anno di corso), a una serie di domande riguardanti i criteri di inclusione e di esclusione di persone potenzialmente "diverse". Le risposte erano scritte, di estensione libera e in forma anonima. Si sono inoltre tenuti incontri e dibattiti tra i ricercatori e gli studenti di alcune classi che avevano risposto al questionario.

Il lavoro nel suo complesso ha chiarito alcuni meccanismi che portano all'adozione di scelte che possono essere discriminanti per gli stranieri o per certi gruppi in qualche modo stigmatizzati (questa ricerca conferma che i problemi degli immigrati sono condivisi, e talora persino superati per gravità, da altri gruppi, in particolare i nomadi), ma che non possono essere sempre interpretate come la meccanica traduzione di forti orientamenti culturali o psicologici in senso razzista. Non è necessaria una forte e determinata volontà di nuocere perché si possano creare situazioni discriminatorie o, quanto meno, sgradevoli per chi è oggetto di pregiudizio. Basta sovente irrigidirsi sulle regole, adottare casualmente o distrattamente soluzioni operative, non opporsi a scelte dubbie o non condivise. Non si tratta solo di meccanismi psicologici di autocensura e di autoinganno, già analizzati nella letteratura psicologica e psicoanalitica, ma anche di specifici meccanismi che coinvolgono l'attore sociale in strategie relazionali. Le analisi dei processi decisionali nelle organizzazioni hanno prodotto abbondante materiale sulla questione, che può essere messo a frutto per la comprensione dei casi in cui è in gioco non solo la razionalità economica, ma anche la costruzione dei rapporti interpersonali e con gli utenti dei servizi.

Il tipo di approccio adottato, che privilegia i modi con cui il rapporto si mantiene e si riproduce, può fornire strumenti per l'elaborazione di opportune politiche, per accrescere la consapevolezza delle organizzazioni, e delle persone che in esse operano, e per fondare un'azione di contrasto in

vista, se non di una soluzione definitiva, almeno di una “società poco razzista” (Balbo e Manconi, 1992).

I dati della indagine campionaria, presentati nel secondo capitolo, *Dal rumore alle difficoltà*, mostrano sintomi di un possibile peggioramento del clima complessivo degli atteggiamenti verso gli immigrati. In particolare, l'interazione diretta con questi ultimi, che nella precedente ricerca del 1992 faceva crescere l'apertura nei loro confronti, pare oggi avere invece un effetto negativo. Questa tendenza sembra confermare le ipotesi allora formulate sul cambiamento anche quantitativo dell'area dell'ostilità (curva a J). Per contro, viene confermato che l'istruzione e una buona integrazione sociale *degli autoctoni* sono fattori rilevanti per ridurre l'ostilità. Il buon funzionamento delle istituzioni democratiche, di tutte le istituzioni, in particolare di quelle dello stato sociale, è di grande importanza per evitare che l'ostilità insorga e irrigidisca le contrapposizioni. “Far funzionare la democrazia”, riprendendo l'affermazione che Ruth Benedict fece a tal proposito già negli anni '40, è quindi indispensabile per contrastare l'ostilità interetnica, non perché la democrazia sia di per sé antidoto sufficiente al razzismo, ma perché è il metodo migliore (o meno cattivo) che possediamo per comporre i conflitti e trovare ragionevoli accordi fra le parti.

Il funzionamento della democrazia passa anche, se non esclusivamente, attraverso un sistema di regole condivise e, soprattutto, osservate (certezza della norma e certezza della pena per chi trasgredisce). Questo aspetto e le sue implicazioni con l'immigrazione emergono con forza, nell'ambito di questo capitolo, dal paragrafo dedicato alle attività svolte dal Servizio di Polizia Giudiziaria dei Vigili Urbani di Torino (par. 2.8.). Da questo punto di osservazione è possibile mettere in evidenza come l'incertezza, la farraginosità delle norme producano non solo frustrazione e sconforto tra gli operatori del settore, ma finiscano anche per generare (forse non solo tra gli addetti a questo servizio) la sensazione di una forma grave, quanto paradossale, di “discriminazione a rovescia”.

Il terzo capitolo, *Operatori sociosanitari e problemi degli immigrati: forme e tappe di un mutamento*, analizza le trasformazioni delle conoscenze e delle pratiche avvenute nei servizi sociali e sanitari per la presenza di utenti stranieri. Un grande rivelatore, nel campo dell'assistenza e della salute, appaiono i diversi modi con cui vengono percepiti e affrontati l'inclusione, intera o parziale, e l'esclusione degli immigrati. Se guardiamo alle società umane come a comunità distributive, in cui sussistono diverse distribuzioni del potere, dell'appartenenza, della ricchezza, del lavoro e di molteplici altri beni, possiamo osservare che gli immigrati non partecipano interamente ai beni distribuiti, condivisi e sono anzi privati del bene sociale chiave, quello della *membership*, dell'appartenenza alla comunità politica. In funzione di

questa mancata appartenenza gli utenti immigrati ricevono cure e risposte terapeutiche più o meno adeguate, limitate, parziali e così mostrano l'assistenza medica nella sua nudità di bene sociale, interamente fruibile soltanto dai membri della comunità.

Nella varietà di situazioni e risposte al bisogno, che emergono nei nostri servizi socio-sanitari, si delineano spazi di sperimentazione e mutamenti, si aprono processi conoscitivi nuovi, che influiscono sui modelli professionali e definiscono socialmente nuove competenze. Toccati da un notevole afflusso di utenti stranieri, gli operatori dei Consultori contribuiscono a trasformarli in un punto di riferimento per problemi di natura non solo sanitaria, approfondiscono il valore dell'ascolto di tipo antropologico e di una medicina che non si ferma all'approccio tecnicistico. Tra le assistenti sociali la logica di rete sul territorio prevale su quella verticale di apparato, l'interpretazione delle norme fornisce spesso uno strumento per aggirare ostacoli burocratici e istituzionali e la scoperta della limitatezza di alcuni criteri usuali di valutazione mette in crisi valori, che erano accettati come universali. Quei medici che lavorano in ospedale e che, nell'estrema complessità assunta oggi dalla medicina, percepiscono la diminuzione dei loro poteri decisionali, nell'incontro con gli immigrati trovano conferme sulla perdita di controllo degli aspetti organizzativi ed economici che riguardano l'ambito delle terapie, delle cure e la loro autonomia professionale. Si accentuano tensioni e contraddizioni tra i principi universalistici, che sono la base della deontologia medica e le scelte, le discriminazioni alle quali nei servizi – o ancora prima di accedervi – gli immigrati sono soggetti. In molti operatori cresce l'attenzione per le esigenze dell'equità, spesso accompagnata da una produzione di sapere professionale che è connotato da aspetti innovatori e fa uso di mosse strategiche per evitare i processi di esclusione e marginalizzazione.

Il quarto capitolo, *Etica professionale, conflitti e cambiamenti organizzativi nei servizi socio-sanitari di fronte all'immigrazione*, analizza le relazioni tra il personale dei servizi sociosanitari e gli immigrati alla luce di due ipotesi interpretative:

- a) la presenza di immigrati esplicita, o riattiva dilemmi sul valore dell'egualianza tra gli uomini di fronte a processi di esclusione e di gerarchizzazione;
- b) tali dilemmi sono affrontati con processi decisionali strettamente legati alla logica delle organizzazioni e al confronto fra gruppi professionali al loro interno.

La posizione dei medici è fondamentale, poiché la loro etica professionale comporta una forte propensione all'universalismo. Questo valore può essere fatto valere contro le tendenze a classificare e a escludere certi utenti introdotte dalla normativa. Per contro i medici non sembrano in grado, né

complessivamente interessati, a mettere realmente in dubbio sistemi normativi che garantiscono le gerarchie sociali e quindi il prestigio e il potere della categoria nella società. Si creano quindi dei dilemmi in una situazione di tensione, suscettibile di evolvere in direzioni contrastanti. Questa tensione è ancor più evidente nella attuale fase di trasformazione organizzativa del sistema sanitario nazionale.

Gli altri operatori, in particolare gli assistenti sociali e gli infermieri, risentono della loro più debole posizione professionale, che ne limita l'autonomia ed esige quindi strategie di alleanza con professionisti più forti per poter incidere sulle situazioni in modo sistematico. Può anche accadere che i casi "anomali", come appunto quelli degli immigrati irregolari, siano usati come strumento di pressione contrattuale e di scontro, con risultati negativi per le fasce deboli dell'utenza. Soprattutto, la questione degli immigrati può diventare posta in gioco nella ricerca di nuovi equilibri fra professionisti e amministratori. Le politiche di inserimento degli immigrati nella sfera dei diritti sociali e del diritto alla salute devono pertanto tenere conto di queste logiche professionali e organizzative, evitando che tensioni e contrapposizioni interne al sistema si scarichino sugli utenti più deboli e cercando invece di far prevalere le componenti universalistiche, che sono comunque presenti e vitali.

L'indagine sugli studenti delle scuole medie superiori presentata nel quinto capitolo, *Noi e loro. I criteri di inclusione e di esclusione di alcuni gruppi di giovani a Torino*, conferma che per questo gruppo di giovani la questione dell'immigrazione non sembra essere, al momento e nell'area in esame, un problema centrale e inquietante, né vi è contrapposizione netta e frontale tra chi ha opinioni diverse in materia. In larga parte gli studenti confermano la loro sostanziale accettazione, sovente ampia e incondizionata, di persone di altre culture. I meccanismi di esclusione scattano piuttosto nei confronti della devianza criminale, in particolare di quella legata al commercio di sostanze stupefacenti. Si delineano due gruppi, uno più orientato all'uso della pena (auspicata comunque severa) come strumento di recupero e di risocializzazione del deviante, ma più interventista in materia di controllo del comportamento, un altro invece disposto ad ammettere qualunque comportamento individuale sin tanto che non nuoce agli altri, nel qual caso si richiede un intervento repressivo duro, sino all'accettazione della violenza fisica e della pena di morte. In linea di massima gli immigrati sono escludibili solo se e in quanto devianti sul piano criminale.

Il sesto capitolo, *Un esperimento su cooperazione e discriminazione*, descrive i risultati di un esperimento volto a verificare se la mancanza di capacità di coordinare le scelte possa essere causa di un comportamento che sembra discriminante. La rilevanza dell'esperimento sta in questo. Un com-

portamento apparentemente ostile da parte di un soggetto verso un altro può in realtà essere dovuto al timore (razionale, e che non implica ostilità) che i risultati dell'interazione siano negativi, a causa appunto dell'incapacità di coordinarsi; ed è lecito supporre che tale incapacità sia particolarmente elevata nel caso che l'interazione sia fra un indigeno e uno straniero. I risultati dell'esperimento confermano questa ipotesi. Inoltre, essi suggeriscono che l'ostilità può essere molto bassa se la capacità di coordinarsi è elevata. Ciò conferma un risultato più generale della ricerca nel suo complesso, e cioè l'importanza del buon funzionamento delle istituzioni per la riduzione dell'ostilità interetnica.

Il settimo capitolo, *Un esperimento su cooperazione e discriminazione: osservazioni metodologiche*, descrive i metodi e gli strumenti utilizzati per l'esperimento e per l'elaborazione dei dati relativi. Particolare attenzione è stata posta sull'uso della realtà virtuale su calcolatore (in una versione limitata e non immersiva) per simulare l'interazione del soggetto con un "altro", verso il quale egli ha un pregiudizio, e sulla costruzione di tipologie di atteggiamenti dei soggetti, realizzata con un programma *software* che si avvale di tecniche di Intelligenza Artificiale.

I risultati di ricerche di questo tipo sono necessariamente molteplici e sfumati, e un loro riassunto a livello di prefazione comporta il grave rischio di favorire anziché ostacolare quella tendenza all'eccessiva semplificazione che è così perniciosa nel caso di argomenti del genere di quelli qui trattati. Il lettore troverà nei vari capitoli le indicazioni che possono essere ricavate dalle diverse parti della ricerca.

Riteniamo tuttavia utile sottolineare un dato che emerge dalla ricerca nel suo complesso, soprattutto per l'importanza che esso riveste ai fini della politica da adottare.

L'ostilità verso gli stranieri è molto bassa se i rapporti con essi sono efficacemente regolati dalle leggi e dalle convenzioni, e cresce via via che cresce l'anomia implicata in tali rapporti, fino a diventare assai elevata nel caso che gli immigrati possano essere identificati con gruppi criminali.

Opere citate

Balbo L., Manconi L., *I razzismi reali*. Milano: Feltrinelli, 1992.

Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992.

Ires, *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e Lione*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1994.

Capitolo II

Dal rumore alle difficoltà

Citare la causa non è abbastanza: è necessario fornire anche il meccanismo causale o quantomeno suggerirlo

J. Elster, *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi" per le scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, 1993.

Dobbiamo quindi considerare un'ideologia come più che un semplice insieme di opinioni su come stanno le cose e cosa sia meglio fare. È la natura della comunicazione e degli effetti che ci si aspetta conseguano, a caratterizzare l'ideologia

A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*. Milano: Feltrinelli, 1993.

2.1. I risultati della ricerca "Rumore"

Nel precedente studio dell'Ires sugli atteggiamenti in Piemonte verso l'immigrazione extracomunitaria (Ires, 1992) – di cui questa ricerca costituisce il proseguimento –, è stata stimata la diffusione degli orientamenti aperti (tolleranza, rispetto e tendenza all'inclusione sociale) e chiusi (ostilità e tendenza all'esclusione). L'indagine, svolta all'inizio degli anni '90, ha registrato una rilevante presenza di entrambi gli orientamenti nei campioni intervistati. È emerso un diffuso orientamento ostile verso i nuovi immigrati. Ed è stato rilevato un altrettanto diffuso orientamento più coerente con i modelli di solidarietà democratica, dominanti nella società locale. Quest'ultimo orientamento si presentava più tollerante verso l'immigrazione straniera (gli stranieri non sono una minaccia per la cultura, né socialmente inadeguati), più rispettoso verso l'"altro" (non è vero che sono incivili), più favorevole all'inclusione sociale e alla concessione di diritti politici (sposei uno di loro, lo vorrei come vicino di casa, lo inviterei a cena, lo vorrei come amico: no alle scuole segregate; sì al voto amministrativo).

Inoltre gli orientamenti risultavano diversamente distribuiti nei contesti territoriali considerati. A Torino erano più presenti gli orientamenti aperti (più del 48% dei casi a fronte di un 25% di chiusi). Nel Biellese prevalevano gli orientamenti chiusi (quasi il 44% dei casi, a fronte di un 28% di aperti).

Tuttavia – come è stato più volte dichiarato nel rapporto (Ires, 1992) – la ricerca del 1990 non aveva come unico scopo quello di “sondare” la diffusione dell’apertura e della chiusura verso gli immigrati. L’intento non era quello di “scovare il razzista”, oppure di tranquillizzare gli animi, mostrando quanto l’anti-razzismo fosse radicato nella società locale. L’obiettivo privilegiato era invece quello di comprendere, con strumenti che dessero risultati anche statisticamente attendibili, le cause della formazione degli orientamenti: di quelli aperti come di quelli chiusi. In particolare, si voleva verificare l’ipotesi che tali cause (anche quelle degli orientamenti chiusi) fossero iscrivibili nella sfera delle ragioni valide dal punto di vista soggettivo: fossero, cioè, delle “buone ragioni” (Boudon, 1990, tr. it. 1993, pp. 34-47). Di ciò si parlerà nei due paragrafi successivi. È però opportuno soffermarsi subito su alcune considerazioni circa la rilevanza di tale analisi.

L’interesse per la comprensione delle cause degli orientamenti ha dei motivi pratici, attinenti la progettazione locale delle politiche di lotta contro le tendenze all’esclusione sociale o, in altri termini, delle politiche di cittadinanza. Infatti è diverso interagire con un attore orientato da disposizioni autonome e consapevoli (cause = ragioni), o – al contrario – con un soggetto spinto da motivi inconsapevoli e che lui stesso non controlla (cause = non ragioni). Ad esempio, un conto è intervenire sull’ostilità verso X di una persona che di fronte a X è presa da un panico che non si spiega e di cui non si rende conto. Un altro conto è intervenire su chi è ostile nello stesso modo verso X, perché teme per motivi soggettivamente fondati che quest’ultimo gli sottragga un bene. Un altro conto ancora è intervenire sull’ostilità verso X di chi sa (anticipa, rendendosi conto) che a contatto con questi verrebbe travolto da un panico irragionevole e perciò sviluppa una strategia difensiva (Argyris, 1990, tr. it. 1993, pp. 13-15).

In tutti i tre casi l’ostilità è un evento provocato dalla presenza di X. Tuttavia, chi volesse intervenire sull’ostilità, con il fine di superarla, non potrebbe fermarsi a questa relazione comune: per essere efficace, dovrebbe tenere conto che nelle tre situazioni egli incontra vincoli diversi che comportano diverse strategie e tecniche di intervento. La considerazione dei meccanismi attraverso cui la presenza di X genera ostilità è dunque indispensabile ai fini operativi. Non basta sapere che X può provocare ostilità, e con quale frequenza. Occorre anche sapere come X genera ostilità. L’operare sull’orientamento verso X segue la conoscenza dei dettagli del processo dinamico di generazione di tale orientamento. (Elster, 1989, tr. it. 1993, pp. 11-19).

2.2. Possibili buone ragioni di identità per chiudersi

Egoisticamente mi conviene cooperare con un altro? Oppure conviene evitarlo? E devo cooperare o no con lui, se voglio il bene di mio figlio? E come devo comportarmi se sono interessato a “massimizzare” il benessere collettivo o tengo in considerazione obiettivi di giustizia e equità sociale?

In generale chi si pone simili domande, dovrebbe essere interessato a conoscere come l'altro è in realtà: ad averne una descrizione realistica. Dovrebbe dunque pretendere che su di esso non si dica “nient'altro che la verità e tutta la verità” (Sen, 1982, tr. it. 1986, pp. 403-424). Egli dovrebbe essere interessato al vero così come, interrogandosi sull'acquisto di un prodotto, è interessato a conoscerne le qualità effettive. Perciò, attori compresenti in società pervase da simili domande dovrebbero potere attingere a un ampio bacino di informazioni su come ciascuno di loro è: cioè di informazioni vere nel senso di realistiche. Per la stessa ragione essi dovrebbero essere relativamente impermeabili a definizioni stereotipate, a pregiudizi e generalizzazioni infondate. E, al contrario, dovrebbero essere molto sensibili alle verifiche attraverso i fatti. Le cose non sono però così semplici.

Come già aveva rilevato Pareto (Boudon, 1986, tr. it. 1991, p. 60), il rapporto fra verità e utilità è complesso. In effetti, non sempre un attore che valuta l'interazione con gli altri dal punto di vista dell'utilità o della giustizia è interessato a “tutta la verità”. Ad esempio, chiedo al mio interlocutore per motivi di interesse personale “dimmi come è il tuo commercialista”, – pretendendo nient'altro che la verità –, ma lo interrompo subito se la risposta comincia dalla descrizione del colore degli occhi del professionista. D'altro canto, se voglio prevedere le mosse di un altro, può essere utile configurare costui “come se” fosse un “massimizzatore di utilità”, tralasciando altri aspetti della sua psicologia. Il ricorso a descrizioni stilizzate e a ragionamenti “come se” potrebbe rivelarsi utile anche quando ci si pone domande del tipo “la distribuzione del reddito del paese X è più giusta di quella del paese Y”. Anche in questo caso, almeno per impostare il problema, potrei supporre che le popolazioni dei due paesi siano costituite da “massimizzatori di utilità”, prescindendo da differenze religiose e culturali. E ancora: se, ragionando “come se”, il mio potere previsivo o la mia capacità di definire regole di equità si dimostra superiore a quello del sociologo o dell'antropologo più dettagliati di me nelle loro analisi, potrei sostenere che la mia descrizione è più realistica (Sen, 1982, tr. it. 1986, pp. 409-10). In tal modo potrei indebitamente confondere verità e utilità della descrizione. Quindi perfino in un mondo di uomini smithianamente prudenti, interessati all'utilità, o di filosofi presi da problemi di equità, non tutte le descrizioni “buone da dare” sono buone descrizioni (nel senso di vere o realistiche) e può risultare utile il ricorso a ste-

reotipi. Addirittura potrebbero essere considerate realistiche proposizioni che contengono falsità empiriche. Tuttavia, in un simile mondo, gli scostamenti dal principio di esigere sempre “tutta la verità” e “soltanto la verità” dovrebbero comunque risultare funzionali all’analisi di problemi pratici complicati: dovrebbero risultare analiticamente utili. Paradossalmente ci si discosta dalla realtà per vedere come “stanno le cose”: per definire e comparare i costi e i benefici attesi da diversi corsi di azione in ambienti complessi, in vista del raggiungimento di una qualche utilità od obiettivo (individuale o collettivo, egoistico o altruistico). Perciò le falsità assunte come vere dovrebbero, in ogni caso, inserirsi in discorsi articolati, che distinguono e comparano – seppure in modo stilizzato – molteplici dimensioni, possibilità, conseguenze.

A partire da quest’ultima considerazione, non è stato possibile, nel corso della ricerca del 1990, accettare l’ipotesi che ragioni utilitaristiche o problemi di equità fossero sottese alle scelte degli orientamenti chiusi rilevate dall’indagine. L’analisi ha infatti mostrato che la chiusura verso lo straniero in Piemonte, agli inizi degli anni ’90, veniva espressa in modo “ideologico” (Ires, 1992, pp. 234-37). Prevalevano opinioni infondate circa le caratteristiche degli altri. E, inoltre, questi scostamenti dalla realtà non servivano per comporre rappresentazioni sfumate, che dessero conto delle possibili luci e ombre del rapporto con l’altro. Piuttosto gli stereotipi e i pregiudizi si combinavano in compatte “razionalizzazioni”, totalizzanti e per così dire “monotone”: lineari e unidimensionali. Secondo queste rappresentazioni “l’utile stava sempre con il bello e il giusto” e “l’inutile stava con il brutto e il colpevole”.

Le cause o le possibili ragioni degli orientamenti in questione dovevano quindi essere ricercate altrove. Due le possibilità. O si sarebbe dovuto considerare la sfera della psiche intesa come “camera oscura” che stravolge (capovolge) la realtà (Boudon, 1986, tr. it. 1991, pp. 53-62). In tal caso, gli orientamenti chiusi avrebbero potuto essere imputati alle sindromi della personalità o alla cosiddetta “falsa coscienza”. Oppure, si sarebbero dovute considerare cause connesse alle esigenze di difesa dell’identità dell’ingroup di appartenenza.

Sia l’ipotesi della psiche come camera oscura, sia quella della difesa dell’identità possono dare conto di orientamenti chiusi basati su razionalizzazioni infondate, totalizzanti e “monotone”. Per il primo meccanismo la coscienza critica dei soggetti è, infatti, “offuscata” da motivi inconsci. Per il secondo meccanismo, gli attori sono portati non già a usare idee per analizzare problemi, bensì a difendere idee, a comunicarle per convertire altri (Pizzorno, 1993 pp. 9-23; Boudon, 1986, tr. it. 1991, pp. 67-77). Le questioni alle quali la descrizione deve essere funzionale non sono, in questo caso, di tipo analitico bensì politico. Il problema in gioco è quello degli effetti politici della comunicazione (Pizzorno, 1993, p. 17) di un nucleo di cre-

denze che si configura come un complesso di valori assoluti, in cui si innerva la solidarietà dell'ingroup e da cui dipendono i sentimenti di appartenenza e gli obblighi di cooperazione. In questa sfera, le esigenze di analisi e di comparazione vengono subordinate a quelle di ortodossia, di esegesi e di apologia, di giustificazione e esortazione, di differenziazione.

Dunque, sia i meccanismi della psiche come camera oscura, sia quelli della difesa dell'identità, possono generare modi di argomentazione assai simili. Tuttavia – qui un punto fondamentale – ai due meccanismi corrispondono cause degli orientamenti chiusi di natura assai diversa. Il primo comporta delle cause = non ragioni. Verificata la sua presenza si è quindi autorizzati a parlare di chiusure “irrazionali”, che compensano un deficit personale interno, di cui lo stesso ostile non si rende conto. Invece, le cause connesse con la difesa dell'identità possono essere considerate come delle valide ragioni. L'identità infatti, essendo la fonte del senso e dell'intenzione, implica per definizione un'adesione consapevole e motivata. Tale adesione è razionale per definizione. Anzi, essa costituisce una pre-condizione della razionalità soggettiva. Le persone non difendono l'identità malgrado la loro razionalità – ma perché sono razionali – per conservare le condizioni del loro agire dotato di senso, della loro “libertà di ‘well-being e di agency” (Boudon, 1986, tr. it. 1991, p. 17; Sen, 1992, tr. it. 1994, pp. 85-86).

L'ipotesi confortata dai dati della ricerca – in particolare da quelli qualitativi – è stata quella relativa alla presenza di ragioni di difesa dell'identità sottese agli orientamenti chiusi. Da questo punto di vista è entrata in gioco la tendenza delle disposizioni etnocentriche – intese come legittimo bisogno di avere radici e legami sociali nella propria comunità – a contrarsi, in certe condizioni vissute come rischiose, in xenofobia. Questa tendenza è sembrata alimentata soprattutto dalle valutazioni stereotipate dell'impatto dello straniero emarginato (con difficoltà di socializzazione) su una comunità benestante e relativamente in equilibrio. Per queste valutazioni, l'immigrato finiva per essere considerato come un intruso che rischia di compromettere la tenuta dei valori collettivamente condivisi nella società locale e di mettere a repentaglio i progetti di vita dei suoi membri.

2.3. Buone ragioni organizzative per aprirsi

D'altro canto, l'indagine ha mostrato che la maggioranza delle adesioni a orientamenti aperti non era il frutto di una risoluzione ottimale di un qualche problema di interesse o di identità. Anzi, tali orientamenti non sembravano scelti perché risolvevano – seppure in modo ideologico – un problema. Gli argomenti descrittivi e valutativi di tali scelte erano poco specificati. Le scelte sembravano essere state prese – come si è allora scritto – in modo con-

venzionale: “senza pensarci” (Boudon, 1986, tr. it. 1991, p. 86); by oversight o by flight (March, 1988, tr. it. 1993, p. 304); quasi per svista o sorvolando sulle questioni. L’esigenza a cui esse rispondevano pareva essere quella di “liberarsi dai problemi di scelta” posti dall’intervista (talvolta di liberarsi dell’intervistatore stesso) senza apparire troppo reticenti o correre il rischio di essere giudicati male. Malgrado tutto ciò, le cause di queste scelte sono risultate comunque inscrivibili nella sfera delle “buone ragioni” – buone ragioni di tipo cognitivo – fondate sulla consapevolezza circa l’utilità di adeguare il proprio orientamento alle convenzioni dominanti nel gruppo di riferimento (Boudon, 1993, tr. it., 1993, pp. 67-101 e Ires, 1992, pp. 193-98, 209-11, 235).

Infatti, rivisitando le analisi svolte allora si può dire che questo secondo tipo di ragioni risultano congruenti con un particolare modello che nella teoria delle decisioni è denominato “cestino dei rifiuti” (March, 1988, tr. it. 1993, pp. 287-335). Si tratta di un modello che tende a emergere in situazioni “opache” che comportano problemi cognitivi connessi all’eterogeneità e cattiva definizione delle preferenze, all’oscurità delle tecnologie per la ricerca delle soluzioni e alla fluidità della partecipazione al processo decisionale. Problemi, quindi, che riguardano il cosa, il come e il chi della decisione (op. cit., p. 289)¹.

Il razionale della scelta del tipo cestino dei rifiuti è di tipo organizzativo. Il loro scopo è quello di soddisfare le “esigenze di agire” di un’organizzazione: si tratti di un’impresa o di quella dei vari io presenti, passati e futuri che costituiscono un attore. Decisioni di questo tipo sono ragionevoli in quanto consentono, in condizioni di opacità, di “far passare”, una soluzione congruente con la natura dell’organizzazione. Quale soluzione e di quale problema non importa. Anzi la scelta della “soluzione” è comunque utile anche se non corrisponde a nessuno dei problemi in gioco, ma li rinvia, li allontana, li sposta altrove. Il problema affrontato, il tipo di soluzione adottata sono questioni di dettaglio rispetto al fatto di avere deciso, di essere usciti dall’impasse, di avere ribadito la propria capacità di muoversi in una data situazione.

È tenendo presente simili esigenze che la maggioranza delle scelte degli orientamenti aperti rilevati nel 1991 si configurano “soggettivamente” razionali. Le ragioni di tali scelte restano buone indipendentemente dalla verità degli argomenti utilizzati e anche se gli scostamenti dal vero non svolgono nessuna funzione in un’attività di problem solving. Infatti, come si è detto, in questo caso la questione non è, in prima istanza, quella di risolvere un

¹ Sul concetto di opacità cfr. Ricolfi, 1990, pp. 5-6 e Chiappero Martinetti, 1993, pp. 197 e segg. In condizioni di opacità l’insieme delle soluzioni appropriate per raggiungere il fine U, l’insieme dei decisori deputati a prendere quelle decisioni, l’insieme dei criteri o delle regole per prenderle, ecc. sono sfocati. Per una introduzione alla teoria degli insiemi sfocati cfr. Fadini, 1979.

problema (analitico o politico) quanto quella di gestirne la natura anomala. Si tratta di evitare di restare prigionieri di scelte che non si sa cosa implicino (se problemi di interesse o di identità), né si sa chi coinvolgano (quali attori e quali parti degli attori), né tantomeno come debbano essere affrontate (se con il calcolo razionale o la mobilitazione contro il nemico). Gli atteggiamenti aperti, da questo punto di vista, sembravano svolgere una funzione sociale analoga a quella della “diceria”, ovvero quella di fornire “un sollievo cognitivo in una situazione di tensione in cui... l’informazione latita” (Bastanier, 1991, p. 185). Come la diceria l’atteggiamento aperto si presentava come il “mercato nero dell’informazione”, in assenza di risposte “scientifiche” o “ufficiali” (Kapferer, 1987, citato in Bastanier, 1991, p. 179).

2.4. Le implicazioni del modello a cestino dei rifiuti

Il modello decisionale del tipo “cestino dei rifiuti” comporta alcune implicazioni che meritano di essere messe in evidenza.

1) Vigente un modello di questo tipo, gli stili decisionali e i loro risultati dipendono dall’interazione fra una varietà di corsi di azione indipendenti (March, 1988, tr. it. 1993, p. 291). Contano le azioni che producono problemi e contano anche altri tipi di azione che producono soluzioni. Contano le azioni che portano a partecipare alla scelta alcuni “decisori” e non altri, e contano le azioni che pongono ai decisori occasioni di scelta.

Ad esempio, se un progetto di ricerca sul razzismo venisse deciso secondo un modello “cestino dei rifiuti”, per spiegare la scelta di quel particolare progetto si dovrebbe considerare l’interazione fra (almeno) i seguenti quattro processi:

- a) il corso dei problemi connessi all’immigrazione e al razzismo nella società locale;
- b) il corso della produzione di tecniche di ricerca;
- c) il corso delle azioni che hanno portato alcune persone a partecipare all’*équipe*;
- d) il corso delle decisioni che ci si aspetta vengano prese nel corso dell’indagine e quindi – potremmo dire – il corso delle “domande” poste ai ricercatori (domande puramente scientifiche o accademiche, oppure politiche, oppure formative, ecc.).

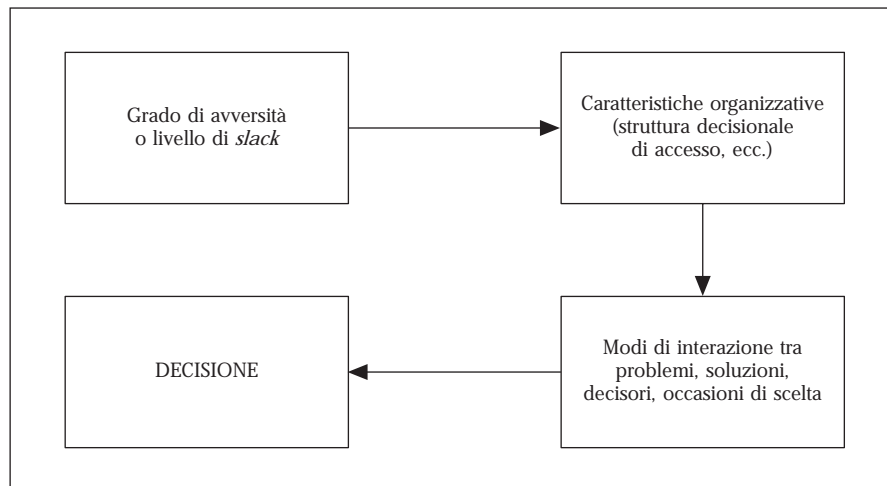
2) Vigente il modello “cestino dei rifiuti”, le modalità di interazione fra questi corsi di azione dipendono dalle caratteristiche della struttura organizzativa entro cui i processi decisionali avvengono (op. cit., pp. 294-303). Perciò, al variare di queste caratteristiche e a parità di condizioni “culturali” (definite dai problemi, soluzioni, attori localmente compresenti),

i medesimi decisori, in occasioni di scelta simili, possono intraprendere comportamenti decisionali diversi e pervenire a diversi risultati.

In particolare, le caratteristiche salienti del contesto organizzativo riguardano sia la struttura decisionale (chi fa le scelte), sia la cosiddetta “struttura di accesso” (da cui dipendono i problemi affrontabili nelle varie occasioni di scelta). Contano inoltre, sia la quantità di energia a disposizione di ciascun decisore (ad esempio se ci sono decisori full-time o part-time), sia la quantità di energia che essi dedicano a ciascuna scelta. Tutte queste dimensioni influiscono sullo stile decisionale (op. cit., pp. 304-05). Ad esempio, organizzazioni in cui decisori hanno più o meno le stesse competenze e la stessa energia, e la struttura di accesso è a maglie larghe, possono praticare più facilmente stili “per svista” o “astrazione”. In questi casi una gran quantità di problemi può entrare nell’organizzazione e essere “palleggiata” fra molti decisori. Ad un certo punto la decisione “viene fuori” senza che sia chiaro a quale problema si riferisca. Viceversa, in organizzazioni con strutture di accesso selettive e in cui esiste una gerarchia di decisori bisogna decidere “per risoluzione”. Con questo termine si intende uno stile di decisione più attento a connettere in modo formalmente coerente dei problemi (non importa quali) a delle soluzioni (non importa quali). Il cambiamento non è di poco conto. Se scelgo per svista o per astrazione bastano infatti poche argomentazioni descrittive e valutative per spiegare la bontà della scelta, su molti aspetti si può sorvolare. Se, invece, scelgo “per risoluzione” è necessario un discorso più articolato e ricco di argomenti ed occorre giustificare di più. Quindi, riprendendo l’esempio della scelta di un progetto di ricerca, le decisioni prese, il loro stile e risultato dipenderebbero – se fosse operativo il modello del “cestino dei rifiuti” – dal modo secondo cui sono gerarchizzate le competenze nell’équipe, dai problemi che quest’ultima è autorizzata ad affrontare nelle diverse occasioni di scelta. Rilevanti sarebbero anche la compresenza di consulenti part-time e ricercatori full-time e il tempo che ciascun membro dedica ai vari problemi, ecc..

- 3) Le possibili modalità di queste dimensioni organizzative (accesso dei problemi a maglie larghe oppure strette, struttura decisionale più o meno egualitaria, energia più o meno equidistribuita, ecc.) dipendono, a loro volta, dallo stato di maggiore o minore “avversità” in cui si trova un’organizzazione. Ovvero, dal *livello dello slack organizzativo* (op. cit., pp. 312-13). Quest’ultimo è definito dalla differenza tra le risorse che un’organizzazione possiede (denaro, persone) e l’insieme delle richieste che essa deve soddisfare (quantità di domande più o meno coerenti). Lo slack è tanto più elevato quanto più le risorse eccedono le richieste; vi è cioè abbondanza di risorse. In altri termini, si ha un eleva-

Figura 1. Il modello decisionale del tipo “cestino dei rifiuti”



to grado di slack quando in un'organizzazione vi sono molte risorse "libere". In generale quando lo slack diminuisce l'accesso dei problemi diventa più selettivo e l'organizzazione più gerarchica (fig. 1).

2.5. Possibili cambiamenti degli orientamenti a Torino: ipotesi di ricerca

Dovrebbe risultare chiara la rilevanza delle implicazioni del modello del "cestino dei rifiuti" per l'interpretazione dei risultati rilevati dall'indagine del 1990. Dal fatto che agli inizi degli anni '90, la maggioranza degli orientamenti aperti sia stata adottata secondo questo modello, si potrebbe dedurre – sulla base di quanto appena visto – un loro possibile mutamento (Ires, 1992, pp. 261 e segg.) nel corso degli anni successivi. Gli orientamenti potrebbero essere ora cambiati nella misura in cui è aumentato il grado di avversità² delle organizzazioni (famiglie, servizi, agenzie) in cui si pongono le occasioni per definirli. Il cambiamento avrebbe potuto verificarsi a parità di condizioni culturali della società locale. Cioè a parità di miscugli di problemi di identità, interesse, giustizia e di relative soluzioni in essa compresenti, nonché di attori portatori di tali problemi e soluzioni. Anche in assenza del-

² L'aumento dell'avversità potrebbe essere stato provocato sia dall'aumento dei problemi connessi all'immigrazione extracomunitaria rispetto ai quali gli attori devono decidere il loro orientamento, sia dalla diminuzione delle risorse disponibili per queste decisioni, sia da entrambi questi processi.

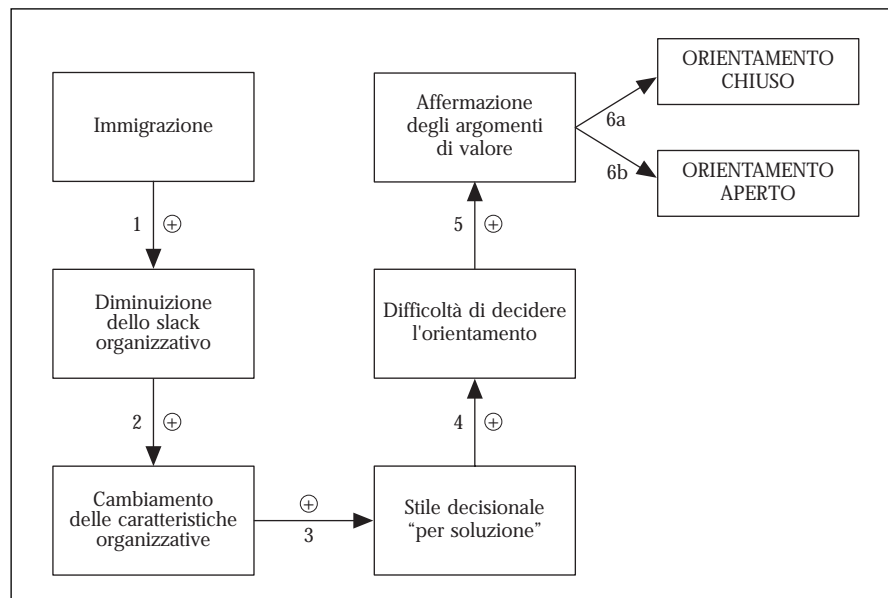
l'intervento di simili dimensioni culturali, un cambiamento degli orientamenti potrebbe essere stato causato dall'adattamento delle caratteristiche delle organizzazioni locali (struttura decisionale, struttura di accesso) al diminuito slack organizzativo conseguente all'aumentato grado di avversità. A causa di questo adattamento, per esempio, lo stile di scelta "per svista" o "per astrazione" che ha generato gli orientamenti in questione potrebbe avere ceduto il passo a uno stile di scelta "per risoluzione". Per questa via sarebbe risultato sempre più difficile restare aperti "senza pensarci troppo", per liberarsi da un problema opaco. Invece, nelle organizzazioni della società locale potrebbe essersi diffusa l'esigenza di una maggiore razionalità soggettiva. E tuttavia questo maggior bisogno di razionalità potrebbe avere intensificato lo scontro fra strategie di diversi problem solvers alla ricerca di problemi loro congeniali (universalisti che cercano problemi di discriminazione, segregazionisti che cercano problemi di coesione sociale, volontari che cercano problemi di solidarietà, insegnanti che cercano problemi di formazione, operatori culturali che ricercano problemi di intermediazione, economisti che cercano problemi di inserimento nel mercato del lavoro, agenti dell'ordine che cercano problemi di controllo, ecc.). All'insegna di uno stile decisionale "per risoluzione", nelle varie istituzioni della società locale, potrebbero essersi anche moltiplicati gli scontri fra le strategie di diversi portatori di problemi alla ricerca di soluzioni (aspiranti cittadini alla ricerca di nuove politiche di cittadinanza, disoccupati alla ricerca di nuove politiche del lavoro, ecc.). Le occasioni di decidere l'orientamento verso l'immigrato straniero potrebbero così avere costituito la palestra per diversi problemi, soluzioni, decisori, in competizione fra di loro per occupare un posto di rilievo nei processi di decision making di svariate agenzie culturali, politiche e dello stato sociale. Per questi motivi, nel corso degli ultimi anni si sarebbe potuto verificare un progressivo rallentamento delle decisioni in merito agli orientamenti da assumere verso gli immigrati. Queste decisioni potrebbero essersi progressivamente caricate di problemi ineludibili e contraddittori che comportano difficoltà a decidere. Alla fine, gli attori della società locale, dopo avere "lavorato un po' sopra" a problemi e soluzioni, potrebbero aver trovato che l'orientamento verso lo straniero più facilmente motivabile in termini razionali – dato il miscuglio di problemi, soluzioni, decisioni, occasioni di scelta disponibili – è quello che fa riferimento a argomenti di valore e di identità. Sul terreno delle decisioni "per risoluzione" i portatori dei problemi di valore e di senso finirebbero così per affermarsi sui portatori dei problemi di norme e di integrazione, oppure di potere e di conseguimento, oppure di utilità e di adattamento. Perciò, tutte le decisioni (risoluzioni), siano esse favorevoli a orientamenti aperti o chiusi, verrebbero riferite in modo forte a argomenti (problemi) di identità e di valore.

Se così fosse, occorrerebbe fare attenzione a non imputare il prevalere di problematiche “fondamentali” in merito all’immigrazione esclusivamente a ragioni culturali (ad esempio alle varie forme di etnocentrismo). Secondo la prospettiva che si è qui cercata di mettere a fuoco, conterebbero anche aspetti organizzativi. Più precisamente l’infittirsi di questioni “fondamentali”, attinenti la sfera dei valori del senso e dell’identità, dovrebbe essere collegato alle seguenti ipotesi (fig. 2): che a fronte della crescita dell’immigrazione le organizzazioni fruiscono di un basso livello di slack organizzativo; che perciò esse convergono verso certe caratteristiche organizzative che le obbliga a uno stile decisionale più riflessivo, “per soluzione”, anziché per svista o astrazione; che lungo questa strada incontrano problemi di decisione; che per superare queste difficoltà gli attori che operano in queste organizzazione trovano disponibili soprattutto argomenti di identità e valore.

Il diffondersi di simili questioni avrebbe potuto, infine, modificare la diffusione sia degli orientamenti chiusi (non disponibili) e di quelli aperti (disponibili).

Le operazioni di ricerca che verranno espone nei paragrafi successivi sono state dedicate alla verifica di queste ipotesi che sono sinteticamente espresse dalle relazioni 1,2,3,4,5,6a,6b schematizzate nella figura 2:

Figura 2. Le ipotesi della ricerca



2.6. Il ritorno sul campo

Per verificare le ipotesi di cui si è appena parlato si è scelto di procedere a una nuova indagine tramite questionario. Il questionario utilizzato in parte riprende quello dell'indagine del '90, in parte contiene nuove domande attrezzate a dare conto delle relazioni di cui alla figura 2.

In particolare attraverso il nuovo questionario tre ordini di questioni sono state poste a persone che lavoravano in ambienti organizzativi diversi ma caratterizzati dal fatto di essere coinvolte dalla presenza degli immigrati: quello dei vigili e quello del personale che opera nel pronto soccorso degli ospedali. Le questioni sono state le seguenti:

1) *Gli atteggiamenti di chiusura e apertura verso gli immigrati.* Per indagare questo aspetto è stata riproposta agli intervistati una selezione delle domande utilizzate nella ricerca del '90. Gli item sono stati selezionati badando a eliminare le domande che, alla luce delle analisi svolte negli anni precedenti, si erano rivelate sostanzialmente ridondanti o poco discriminanti.

L'elevata numerosità degli item utilizzati nella precedente ricerca nasceva soprattutto da un'esigenza "esplorativa". A fronte degli innumerevoli aspetti in cui può essere articolato il campo tematico delle questioni etniche era necessario procedere preferendo correre il rischio della ridondanza e dell'inutilità piuttosto che quello dell'eccessiva lacunosità. Avendo, quindi, come scopo quello di rivedere e migliorare la batteria di item a suo tempo utilizzata sono stati attuati controlli di coerenza interna tra gli item (α di Cronbach), dimensionalità e parallelismo (analisi fattoriale e Q-Yule), scalabilità (scalogramma di Guttman e Rasch). Le analisi hanno permesso di confermare importanti aspetti dei primi risultati a suo tempo ottenuti utilizzando circa 50 item (Ires, 1992). Inoltre è stato possibile procedere ad una accurata selezione degli item (Ires, 1994) pervenendo alla calibrazione di 14 item (7 sulla scala "ragioni d'identità" e altrettanti sulla scala "ragioni cognitive"). Gli item così selezionati sono stati riproposti al nuovo campione, insieme ad altre domande che si è ritenuto opportuno inserire per ragioni di completezza e adeguamento della batteria alle mutate condizioni storiche (cfr. sezione 2 del questionario, allegato in Appendice 1).

2) *Le condizioni della organizzazione in cui gli intervistati lavoravano.* A riguardo si sono poste domande su quattro questioni organizzative.

– Innanzitutto si è accertata la presenza di uno stato di avversità della organizzazione. Si è chiesto quindi se nell'ambiente in cui operavano gli intervistati era aumentato il carico lavorativo e/o se erano presenti relazioni conflittuali con gli immigrati e/o se c'erano difficoltà di comuni-

cazione e/o se le risorse scarseggiavano e occorreva farsi volontariamente carico di nuovi problemi al di là di orari e mansioni (domande 4a, 4b, 4c, 6c);

- In secondo luogo (domande 5a e 5b) si sono raccolte informazioni sul cambiamento delle caratteristiche delle organizzazioni. In particolare quelle che riguardano il grado di differenziazione delle competenze degli attori (ovvero differenziazione dei compiti e delle mansioni) e la struttura di accesso ai problemi (ovvero la maggiore o minore selezione dei problemi che l'organizzazione affronta);
 - In terzo luogo si è cercato di capire quale stile di decisione fosse presente in ciascuna organizzazione. Se fosse vigente uno stile di superamento di problemi cercandone la soluzione, o piuttosto la tendenza a passare dall'uno all'altro di essi senza risolverli (domande 6a e 6b);
 - Si è considerata poi (domande 4e e 4f) la capacità della organizzazione di prendere delle decisioni (cioè il livello di certezza degli scopi da raggiungere e dei mezzi da utilizzare).
- 3) *Le ragioni degli atteggiamenti*. Questo era il tema che ha costituito il centro della ricerca del '90. A riguardo, sempre nella seconda sezione (domanda 7) si è chiesto esplicitamente agli intervistati se il riferimento ai valori (identità) assumesse o meno un ruolo rilevante per l'orientamento sul lavoro.

Le ipotesi sviluppate nei precedenti paragrafi hanno individuato in modo preciso la sequenza di operazioni da svolgere sui dati raccolti attraverso queste domande. Queste operazioni si sono svolte in due fasi. Nella prima fase si è trattato di verificare le relazioni 1,2,3,4,5 schematizzate nella figura 2.

Nella seconda fase sono state studiate le relazioni 6a e 6b della figura 2. In particolare si è trattato di analizzare come la diffusione di atteggiamenti fondati su argomenti di valore e di identità per motivi organizzativi ha influenzato il grado di apertura o chiusura degli atteggiamenti stessi.

A questo fine sono state necessarie alcune operazioni, talvolta anche molto complesse, che possono essere sinteticamente riassunte nei seguenti due punti.

- 1) Definizione e costruzione di un indice in grado di misurare il grado di apertura degli intervistati nei confronti degli immigrati. L'orientamento dell'indice (verso l'apertura o verso la chiusura) è ovviamente del tutto arbitrario e ininfluenza sui risultati del lavoro. Strategicamente importante è invece la scelta di puntare alla costruzione di un indice con caratteristiche metriche (misurazione). La necessità di costruire un tale indice è qui particolarmente sentita in quanto non si desidera soltanto confrontare tra loro le posizioni di individui intervistati durante l'ultima

fase della ricerca, ma anche valutare i cambiamenti intercorsi nel grado di apertura (o chiusura) avvenuti nel tempo (confronto tra dati rilevati nel 1990 e nel 1994). Considerando gli incoraggianti risultati ottenuti con l'uso di una tecnica di scaling basata sul modello di Rasch, a suo tempo applicata ai dati del 1990 (Ires, 1994, pp. 21-47) i nuovi dati rilevati nel 1994 sono stati trattati in maniera analoga. In particolare, le caratteristiche teoriche e formali del modello di Rasch consentono di:

a) stabilire le "regole" (il modello) in grado di "collegare" le risposte dei soggetti al punteggio attribuito sull'indice; b) definire una metrica capace di attribuire determinati punteggi sia ai soggetti sia agli item della batteria in modo da garantire che tali punteggi godano delle proprietà cardinali dei numeri e che item e soggetti possano essere "posizionati" sullo stesso continuum (unidimensionale) definito – nel caso in esame – dalla maggiore o minore apertura (disponibilità) nei confronti degli immigrati; c) pervenire a stime della calibrazione degli item indipendenti dalle caratteristiche del campione utilizzato (sample-free) e stime delle misure dei soggetti indipendenti dalla "difficoltà" relativa degli item che compongono la specifica batteria (test-free).

Qui e nel seguito, l'uso del termine "difficoltà" o "facilità" riferito agli item della batteria (o all'intera batteria di item o test) va inteso come difficoltà (o facilità) a rispondere affermativamente. Così, per esempio, orientando tutte le domande della batteria (item) verso l'apertura, dire che un item è difficile significa affermare che è "difficile rispondere in modo aperto" o, il che è lo stesso, che chi risponde in modo aperto a quell'item avrà un punteggio elevato sull'asse dell'apertura (sempre che abbia risposto in modo aperto anche agli altri item – più "facili" del precedente – secondo le attese del modello).

Da un punto di vista geometrico, l'operazione di calibrazione degli item e di misurazione dei soggetti, viene effettuata collocando gli uni e gli altri su un segmento alle cui estremità sono poste la massima chiusura e la massima apertura. Pertanto, sempre considerando gli item orientati verso l'apertura, un item "facile" verrà posizionato in prossimità dell'estremo "chiusura" viceversa un item "difficile" risulterà più prossimo all'estremo "apertura". Così individui che ottengono un valore dell'indice prossimo al valore di calibrazione degli item "facili" risulteranno più "chiusi" di coloro che, viceversa, ottengono valori più vicini a quelli degli item più difficili³.

³ Da un punto di vista informatico l'utilizzo del modello di Rasch è stato effettuato tramite il software BIGSTEPS prodotto e distribuito dal Mesa Psychometric Laboratory, Department of Education, University of Chicago. Per un approfondimento sulle caratteristiche del modello di Rasch, del suo utilizzo in questo o analoghi contesti e per i dettagli sugli algoritmi di stima e di valutazione del-

2) Messa a punto di un insieme di variabili (prevalentemente di tipo categoriale) candidate ad essere utilizzate come *explanans* nell'ambito di opportuni modelli causali il cui explanandum è costituito dall'indice di cui al precedente punto 1. Nell'ambito di tale insieme di variabili, costituito principalmente dalla rilevazione di aspetti inerenti le caratteristiche degli intervistati (sesso, età, scolarità, reddito, posizione nella professione, ecc.) di particolare interesse, ai fini del presente studio, è la variabile (campione) che permette di distinguere i tre campioni utilizzati nell'ultima rilevazione (1994): un campione ridotto come numerosità ma sostanzialmente omogeneo a quello utilizzato nel 1990 (per il Comune di Torino), nel seguito spesso indicato con il termine CATI94 (derivato dalla metodologia di somministrazione delle domande adottata: Computer Assisted Telephone Interview); un campione esclusivamente composto da lavoratori (medici e infermieri) del reparto di Pronto Soccorso di un ospedale cittadino (Ospedale San Giovanni Bosco), nel seguito indicato come "ospedale"; e un campione (nel seguito indicato come "vigili") composto da vigili urbani (sempre della Città di Torino) appartenenti ad un reparto che, per gli incarichi ad esso attribuiti, pone in costante contatto questi lavoratori con gli immigrati.

In particolare il campione CATI94 è composto da persone già intervistate nel 1990 che hanno accettato di rispondere al nuovo questionario nel 1994. In questo modo si è venuto a formare quello che con un termine tecnico viene definito "panel", cioè un campione di persone intervistate almeno due volte a distanza di tempo, sullo stesso argomento con uno strumento di rilevazione identico o sostanzialmente simile. Quest'ultimo campione risulta indispensabile per cogliere gli eventuali mutamenti intervenuti nel tempo, ma – soprattutto – è di particolare importanza per l'analisi delle relazioni 6a e 6b. Esso infatti può essere considerato come gruppo di riferimento per il quale l'impatto dei problemi di tipo organizzativo sulle ragioni degli atteggiamenti è meno rilevante.

Più in dettaglio nel 1994 sono state intervistate complessivamente 246 persone di cui: 50 lavoratori ospedalieri e 51 vigili urbani. Le persone appartenenti a questi due ambienti lavorativi sono state intervistate con una modalità di somministrazione del questionario diretta ("face to face") alla presenza di un

le performance statistiche si veda tra gli altri: Rasch, 1960; Wright, Stone, 1979; Wright, Masters, 1982; Andrich, 1988; Cristante, 1991 pp. 276-290; Giampaglia, 1990, Miceli in Ires, 1994 pp.21-47.

intervistatore. Le restanti 145 persone sono state intervistate utilizzando lo stesso questionario (escludendo però la sezione 1 appositamente definita per specifici ambienti lavorativi) sfruttando la metodologia CATI. L'elenco delle persone da intervistare è stato definito a partire dall'elenco delle persone intervistate (sullo stesso argomento) nel 1990. Si è deciso di non considerare le fasce estreme di età (molto giovani o molto anziani) e coloro che risultavano in condizione non professionale (essenzialmente: casalinghe e pensionati) riducendo così il bacino di riferimento a 443 nominativi. Con un procedimento di estrazione casuale sono infine state selezionate 266 persone di cui 68 sono risultate telefonicamente irreperibili. I contatti telefonici effettivi sono così avvenuti con 198 persone delle quali: 29 (14.6%) hanno rifiutato l'intervista; 24 (12.1%) sono state escluse perché al momento dell'intervista (1994) dichiaravano di essere in condizione non professionale. Le persone effettivamente intervistate (oltre ai lavoratori ospedalieri e ai vigili urbani) sono pertanto 145.

Per quanto riguarda infine la rappresentatività statistica di questo campione (CATI94) è opportuno segnalare che, contrariamente al campione utilizzato nel 1990, non può essere considerato rappresentativo della popolazione torinese. Ciò è dovuto essenzialmente alle scelte effettuate (eliminazione di soggetti con specifiche caratteristiche: es. "anziani", non-lavoratori, ecc.) che alla ridotta numerosità. Invece, pur con tutte le cautele del caso (soprattutto connesse agli aspetti di auto-selezione del campione) è possibile considerare questo campione come rappresentativo di un segmento – per altro non secondario– della popolazione torinese (classi d'età centrali in condizione lavorativa). Pertanto i confronti 1990-94 verranno effettuati considerando per il 1990 soltanto il sottocampione (443 persone) composto da soggetti in età e condizione lavorative.

2.7. Vigili e personale sanitario: lavorare in organizzazioni diverse

Le tabelle 1,2,3 riassumono i risultati della prima fase dell'analisi (verifica delle relazioni 1,2,3,4,5 della fig. 2).

Dalla tabella 1 si evince che sia i vigili che i medici, ma questi ultimi con minore intensità, sono stati coinvolti dalla presenza della immigrazione extracomunitaria (relaz. 1 della fig. 2). In entrambi i casi la stragrande maggioranza dichiara infatti di avere dovuto cambiare modalità di lavorare.

Tabella 1.

Cambiate le modalità di lavoro	CATI 94	Vigili	Ospedale
Sì	4.1	100.0	98.0
No	60.7	-	2.0
Mai a che fare	35.2	-	-

La tabella 2 mostra che a questo coinvolgimento corrisponde un diffuso riferimento ai valori nella definizione degli atteggiamenti sul lavoro. Un riferimento molto più elevato rispetto a quello registrato nel gruppo costituito dal campione dei lavoratori torinesi in generale. Quest'ultimo, peraltro, risulta molto meno esposto dalla presenza degli immigrati ad esigenze di cambiamento. Infatti, solo il 4% delle persone che compongono CATI 94 ha dovuto cambiare modalità di lavorare, a seguito del fenomeno dell'immigrazione (tab. 1).

Tabella 2.

Riferimento valori					
CATI 94		Vigili		Ospedale	
si	no	si	no	si	no
20.0	80.0	78.0	22.0	60.4	39.6

Nel complesso il confronto fra vari gruppi, mostra che le dimensioni del "coinvolgimento" e del "riferimento ai valori" sono correlate.

La correlazione è soprattutto evidente se si confronta il campione dei lavoratori torinesi in generale e quello dei vigili. Nel primo, infatti, a un basso coinvolgimento corrisponde una relativamente bassa diffusione del riferimento ai valori⁴. Nel secondo, l'alto coinvolgimento si accompagna all'alta diffusione del riferimento ai valori. Il campione dei medici sembra invece introdurre qualche elemento di disturbo: in questo caso infatti ad un coinvolgimento quasi pari a quello dei vigili, corrisponde un riferimento ai valori relativamente meno frequente (seppure molto più elevato di quello registrato nel campione dei lavoratori torinesi in generale).

Dalla tabella 3 si evince che i meccanismi che spiegano queste relazioni nel gruppo dei vigili possono essere effettivamente quelli ipotizzati nella figura 2.

⁴ Ricordiamo che secondo i test utilizzati nella ricerca del '90 l'area "ideologica" che si apriva o si chiudeva in funzione di un riferimento e una difesa dei valori superava il 46%. Dobbiamo però ricordare che nell'attuale ricerca la domanda sul riferimento ai valori fa stretto riferimento agli atteggiamenti sul lavoro che già nella precedente intervista si configurava come l'area meno problematica di interazione con gli immigrati.

In questo gruppo infatti il coinvolgimento nei problemi posti dall'immigrazione comporta una diffusa percezione di lavorare in condizioni di avversità (relazione 1).

Tabella 3.

Dimens. organizzative	Vigili urbani		Ospedali	
	si	no	si	no
Avversità:				
– carico lavorativo	100.0	0.0	87.8	12.2
– conflittualità	93.9	6.1	45.8	54.1
– diff. comunicazione	81.6	18.4	65.3	34.7
– caricarsi problemi	54.2	45.8	40.8	59.2
Mut. caratteristiche:				
– più definiz. compiti	30.0	70.0	8.2	91.8
– selezione problemi	30.0	70.0	24.5	75.5
Stili decisionali:				
– per soluzione	77.6	22.5	51.0*	49.0
– barcamenarsi	64.0*	36.0	35.4	64.6
Problemi a decidere				
– incertezza fini	70.8	29.2	40.8*	59.2
– incertezza mezzi	55.1	44.9	22.9	77.0

La totalità dei vigili percepisce un aumento del carico lavorativo. Per la stragrande maggioranza l'organizzazione si scontra con i problemi posti dagli immigrati con i quali ha relazioni di tipo conflittuale. Sono inoltre presenti difficoltà di comunicazione. Gli attori sembrano costretti a mobilitarsi in modo volontario, sobbarcandosi di problemi al di là di quanto previsto dai mansionari. Tutto ciò sollecita il cambiamento organizzativo. Pur trattandosi di una gerarchia specializzata, circa il 30% degli intervistati dichiara che è in atto uno sforzo per selezionare meglio i problemi e definire meglio i compiti (relazione 2). Lo sforzo di decidere "per soluzione" è molto diffuso (relazione 3). Tuttavia le difficoltà decisionali restano notevoli in merito alla definizione sia dei mezzi che dei fini. Le persone continuano a barcamenarsi da un problema all'altro (relazione 4). È in questo contesto che coerentemente con quanto ipotizzato dalla relazione 5 si afferma il riferimento ai valori rilevato nella tabella 2.

I dati della tabella 3 spiegano anche perché, nel caso degli ospedali, il coinvolgimento nei problemi della immigrazione si accompagna a un minore tasso di riferimento ai valori. Dalla tabella risulta infatti che il coin-

volgimento comporta un minore grado di avversità, soprattutto per quanto riguarda i problemi di conflitto e comunicazione. Il personale sanitario sembra meno spinto a farsi carico di problemi, al di là di quanto previsto dalle mansioni professionali. In proposito, sembra essere cruciale la presenza, in questo sottocampione, del personale medico. Come si vedrà meglio nel capitolo III i medici, nella loro relativa autonomia professionale, possono affermare il carattere universalistico del loro compito di curare la salute. Nondimeno, in quel capitolo verrà messo in evidenza che la necessità di aggirare i vincoli burocratici fa crescere il tasso di pratiche informali dentro l'organizzazione: notevole è lo sforzo di aggirare le regole che di fatto impediscono l'accesso alle cure sanitarie da parte degli immigrati.

Conta qui il fatto che il medico può riversare sulla amministrazione i problemi di adattamento organizzativo. Se una crisi c'è, essa riguarda la burocrazia e non coinvolge la definizione dei ruoli e delle mansioni sanitarie, dei problemi da affrontare e delle pratiche di cura in senso stretto. In questo senso l'esigenza di definire meglio i compiti è molto meno diffusa; minore sembra l'esigenza di ricercare ex-novo soluzioni adeguate; l'incertezza sugli scopi da perseguire è bassa e ancora più bassa quella sui mezzi da applicare. Solo una minoranza di persone dichiara di doversi "barcamenare" da un problema all'altro, cioè di dover passare dall'uno all'altro di essi, senza trovare efficaci soluzioni. Come si leggerà in altre parti di questo libro, per i medici il problema non è tanto quello di "inventare" cose nuove, quanto di "coerenza" dell'organizzazione nel suo complesso con ciò che è scontato debba essere fatto.

Date queste condizioni organizzative relativamente favorevoli, quanto a prima vista sembrava un elemento di disturbo sembra invece confermare le relazioni schematizzate nella figura 2. Il fatto che fra il personale sanitario il riferimento ai valori sia meno diffuso che fra i vigili è una prova del ruolo giocato dalle variabili organizzative sulla formazione delle ragioni degli atteggiamenti.

È utile a questo punto fornire un quadro più dettagliato del tipo di avversità incontrato dai vigili urbani di Torino, quale è emerso da una serie di interviste in profondità svolte nella fase di impostazione dell'analisi. Questo quadro, insieme ai dati forniti in altri capitoli di questa ricerca (in particolare capp. III e IV), consente di confrontare meglio le condizioni in cui opera questo gruppo rispetto a quelle in cui lavorano medici e altri operatori sanitari. Il confronto consentirà di ambientare meglio i risultati conseguiti nella seconda fase della elaborazione dei dati, dedicata all'analisi dell'impatto della trasformazione degli atteggiamenti per ragioni organizzative sull'apertura e chiusura degli atteggiamenti stessi (par. 2.9 e segg.).

2.8. Le difficoltà dei vigili urbani a Torino

Questo paragrafo è un resoconto, come spesso si dice, meramente descrittivo, tratto dall'osservazione diretta dell'attività di lavoro e da alcune interviste con operatori del settore. Come ogni descrizione è il frutto di una serie di scelte, espositive e di ritaglio del materiale empirico raccolto, certamente arbitrarie: "La descrizione non è soltanto una questione di osservazione e riporto; essa comporta l'esercizio – forse difficile – della selezione " (Sen, 1986).

Come ricorda Sen "la bontà di una descrizione può essere giudicata rispetto a molti criteri alternativi". In questo caso l'intento è quello di fornire una "buona descrizione" evitando quanto più possibile di introdurre dannose distorsioni, con la consapevolezza che possa trattarsi anche di una "descrizione non buona", nel senso di non "benevola".

"L'aspirante assassino ti chiede una descrizione di dove è andata la sua vittima designata, e mentre gli indichi la strada sbagliata, egli procede in quella direzione con la rabbia in corpo. Sono del parere che la tua descrizione sia certamente buona, ma difficilmente si potrebbe sostenere che essa è anche una buona descrizione di dove la vittima designata è andata." (Sen, 1986). Facendo riferimento a questo esempio si può dire che lo spirito che ha animato il presente capitolo è quello di fornire una "buona descrizione di dove la vittima designata è andata", anche a costo che – così facendo – l'assassino possa raggiungere la sua vittima.

Uno degli ambienti organizzati rispetto ai quali si è indirizzato il nostro interesse riguarda i servizi di prevenzione, controllo e repressione degli atti delittuosi. Da questo punto di vista è stato privilegiato il servizio di Polizia Giudiziaria (Nucleo di Pronto Intervento) svolto da un particolare settore dei Vigili Urbani di Torino per almeno tre ragioni:

- a) la presenza di un elevato grado di interazioni dirette "face to face" tra addetti al servizio e immigrati;
- b) le caratteristiche di tali interazioni che avvengono spesso in relazione agli aspetti più "crudi" del fenomeno immigrazione. Aspetti che riguardano prevalentemente le componenti meno integrate, più devianti e conseguentemente meno gradite del variegato mondo degli immigrati;
- c) i compiti assegnati al servizio stesso che riguardano prevalentemente le attività "minute" di controllo del territorio a discapito di una più ampia e approfondita azione investigativa cui sono prevalentemente dedicate le altre forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza).

L'attività di studio in questo ambiente di lavoro è stata avviata negli ultimi mesi del 1993 con interviste in profondità concesse dal responsabile e da alcuni addetti al servizio stesso. È poi proseguita (nei primi mesi del 1994) con lo svolgimento di una breve fase di "osservazione" che si è con-

cretizzata in alcune “uscite” di pattuglia con gli agenti durante lo svolgimento della loro normale attività di servizio. Si è infine conclusa con la somministrazione di un breve questionario strutturato (marzo 1994).

In particolare le uscite in pattuglia hanno permesso di affrontare gli argomenti di maggiore interesse per il nostro studio sotto la sollecitazione dei fatti stessi, durante lo svolgimento del servizio.

Complessivamente sono state effettuate tre uscite in ognuna delle quali la pattuglia era composta da due sottufficiali in borghese, con auto civile cui è stato aggregato sempre lo stesso ricercatore. Per agevolare le relazioni interpersonali e superare la naturale diffidenza, generata dalla presenza di un “osservatore” estraneo, uno dei componenti la pattuglia è stato sempre lo stesso, mentre l'altro agente è stato cambiato tutte le volte. Le prime due uscite sono avvenute durante il turno mattutino, mentre la terza è stata condotta durante il turno pre-notturno. Le zone della città interessate dal servizio sono state: il quartiere San Salvario, Porta Palazzo, i dintorni della stazione di Porta Nuova e la zona adiacente lo scalo ferroviario del Lingotto, i Murazzi del Po. Sono stati effettuati numerosi controlli su immigrati e, in una occasione, è stato operato l'arresto di un piccolo spacciatore marocchino.

L'attività di osservazione in tali frangenti è stata condotta utilizzando un registratore magnetico di piccole dimensioni, molto simile ad una ricetrasmittente, che ha consentito di non svelare l'identità dell'osservatore agli immigrati. È stato così possibile registrare le diverse fasi dell'interazione fra la Polizia Municipale e gli immigrati e, successivamente, registrare anche le considerazioni e i commenti degli operatori che, spesso, erano del tutto spontanei oppure venivano sollecitati da domande formulate dall'osservatore.

In particolare durante l'arresto dello spacciatore è stato possibile seguire tutte le fasi dell'operazione che hanno impegnato gli agenti. Presso l'Ufficio Fermati (UTAF), dove è stato compilato il verbale e compiuti gli atti dovuti (perquisizione, accertamento dell'identità, ecc.); presso il Pronto Soccorso dell'Ospedale Mauriziano dove l'arrestato – sprovvisto di documenti – è stato condotto per accertare, contrariamente alla sua dichiarazione, la maggiore età; presso le carceri delle Vallette alle quali l'arrestato è stato associato. Durante il lungo periodo di tempo che tutte queste operazioni hanno richiesto (circa 5 ore) è stato possibile entrare in contatto con altri agenti del Corpo di Polizia Municipale che spontaneamente, non appena sono venuti a conoscenza del ruolo e degli interessi dell'osservatore esterno, hanno voluto esprimere le loro considerazioni sulle condizioni del servizio, e sui problemi sollevati dalla presenza, sempre più numerosa, degli immigrati stranieri.

Anche in altre occasioni sono stati spontaneamente forniti vari elementi di informazione, racconti di episodi particolarmente significativi, esperienze personali, ecc..

La rilevazione empirica del materiale documentario è andata così arricchendosi di nuovi elementi; le registrazioni hanno assunto sempre più la caratteristica di un “puzzle” di messaggi a più voci e sempre meno quella di un’intervista a testimoni specifici e ben individuabili. Per queste ragioni, e anche per motivi di comprensibile riservatezza, i brani riprodotti nel seguito – tratti dalle registrazioni effettuate – non verranno riferiti agli specifici interlocutori, ma saranno siglati con un codice progressivo che rimanda alla pagina del dattiloscritto ottenuto dalla sbobinatura delle registrazioni.

Le condizioni lavorative

La volontà collaborativa – per certi versi inattesa – ha costituito senza dubbio il naturale corollario alla disponibilità dimostrata dai dirigenti e dagli agenti che hanno saputo accettare la presenza di un “estraneo” durante lo svolgimento del loro lavoro.

Naturalmente non era, e non è compito del presente studio valutare l’efficienza e le prestazioni fornite da questo settore della Polizia Municipale. Tuttavia, anche ai fini di una migliore comprensione del materiale di ricerca raccolto, è certamente utile soffermarsi sulla disponibilità di questo ambiente lavorativo.

L’esistenza di un clima civile e collaborativo all’interno, ma anche verso l’esterno, fornisce una interessante chiave di lettura a molte delle considerazioni raccolte con particolare riferimento ai nuovi problemi sollevati dall’immigrazione straniera.

Sarebbe sembrato, infatti, del tutto ragionevole attendersi un minor grado di collaborazione e di disponibilità da parte di una struttura organizzativa essenzialmente gerarchica, nell’ambito della quale, tuttavia, i margini di discrezionalità comportamentale dei singoli operatori possono essere anche piuttosto ampi. La tipica tradizione “militare” dei Corpi di Polizia italiani, avrebbe – inoltre – potuto contribuire a radicalizzare, ancor più che altrove, la tendenza a comportamenti di distacco e separazione dalla società civile. Infine, dubbi e resistenze potevano essere sollevati dalla delicatezza stessa dell’oggetto di studio che, riguardando esplicitamente le relazioni con gli immigrati stranieri, poteva sollevare ragionevoli timori, quantomeno di interpretazione – da parte di un “occhio” esterno non avvezzo all’ambiente – sui fatti e sulle dichiarazioni degli operatori.

Tutti questi aspetti e i timori sopra menzionati sono presenti e ricorrenti nelle conversazioni e nei commenti alle situazioni cui è stato possibile assistere. Tuttavia, sull’onda di questa prima considerazione d’insieme, sembra possibile avanzare una prima ipotesi interpretativa che, nel seguito si cercherà di argomentare e suffragare sulla base del materiale empirico raccolto.

Facendo riferimento alle ipotesi generali dello studio (par. 2.4) sembra sostenibile la congettura che le caratteristiche di apertura e di disponibilità incontrate in questo ambiente organizzativo siano riconducibili – oltre che alla volontà di dirigenti e operatori – anche e soprattutto al contesto culturale, alle caratteristiche di tolleranza e benevolenza della società locale in cui opera l'organizzazione stessa (Ires, 1992). Le caratteristiche di apertura e trasparenza dell'organizzazione possono cioè essere interpretate come un tratto distintivo (una sorta di marchio di fabbrica) di un servizio sorto abbastanza recentemente quando era ancora possibile pensare all'immigrato nei termini del bisognoso. *“... rispetto all'inizio dove la condizione generale era quella della miseria, delle persone che, in fondo in fondo, ci commuovevano perché erano più sfortunate, perché bisognose di aiuto e quindi eri più propenso ad aiutarle...”* (Sb2_p9).

Gli eventi degli anni più recenti, interventi di sanatoria e incremento massiccio della presenza di immigrati hanno, secondo tutti i soggetti con cui abbiamo avuto modo di parlare, modificato profondamente le condizioni del loro operare. *“... c'è stata questa massiccia immigrazione che ha colto tutti alla sprovvista. Ci ha colti alla sprovvista perché eravamo sì abituati alla presenza degli extracomunitari, ma erano in numero molto ridotto, quindi facilmente controllabili e quindi persone che non creavano particolari problemi di ordine pubblico. Persone a cui bastava soltanto la presenza della divisa per tranquillizzarli o, comunque, per ottenere un determinato risultato... Dal 1990, da quando sono entrate in vigore quelle famose sanatorie della legge nazionale, le cose sono cambiate in modo molto brusco, molto repentino. Come dicevo ci ha colto proprio di sorpresa ed ha colto impreparate tutte le forze dell'ordine, vigili compresi. Forse i vigili a maggior ragione proprio perché sono più a contatto con il cittadino, più presenti sul territorio e quindi, chiaramente, sono quelli che hanno subito in modo negativo l'impatto con questa gente nuova, gente sconosciuta, gente che è arrivata anche con la speranza di cambiare vita e quindi di ottenere in questa città, comunque sul territorio nazionale, una trasformazione di quelle che erano le sue condizioni di vita. È chiaro che, a questo punto, quando ci siamo ritrovati, non più a gestire poche centinaia, massimo qualche migliaio di extracomunitari, ma addirittura a dover gestire – quotidianamente – migliaia, oserei dire diverse migliaia di persone, i problemi sono notevolmente aumentati. Sono aumentati anche perché è cambiato l'atteggiamento. Una volta ottenuto (con il beneficio della legge Martelli) il permesso di soggiorno, l'extracomunitario ha mutato il suo atteggiamento, non più un atteggiamento di sottomissione, ma un atteggiamento della persona che si sente nel pieno dei suoi diritti...”* (Sb2_p1).

Il passo precedente sembra delineare molto chiaramente la condizione in

cui sono venuti a trovarsi gli operatori del settore. Nell'ambito di un contesto organizzativo sostanzialmente benevolente (che rispecchia anche, probabilmente, i comportamenti e le intenzioni degli operatori), repentinamente è aumentato il grado di avversità che l'organizzazione si è trovata a fronteggiare, quantitativamente e qualitativamente è cambiato il soggetto su cui operare. Gli schemi interpretativi e operativi tradizionali sono saltati, le risorse sono divenute insufficienti, si è, cioè, repentinamente abbassato lo slack organizzativo.

Sembra essere questa la chiave di lettura in cui collocare e interpretare gli innumerevoli aspetti in cui si articola il rapporto lavorativo che lega la Polizia Municipale e gli immigrati.

I problemi

Numerose sono state le occasioni in cui, i nuovi problemi sollevati dalla presenza degli immigrati sono stati ricordati e indicati come la principale causa di disagio nell'ambito del proprio lavoro.

Può essere utile ricordare qui alcuni aspetti che permettono di collocare nel giusto contesto le considerazioni che verranno riportate nel seguito.

- a) Il tipo di delinquenza, i soggetti e i fatti con cui si devono confrontare questi operatori appartengono prevalentemente al mondo della microcriminalità e dell'illegalità: gli ultimi terminali della catena dello spaccio (i pusher), lo scippatore, il venditore abusivo o il piccolo contrabbandiere, il lavavetri, ecc.
- b) È emerso con chiarezza e in numerose occasioni che, per le attività che svolge, questo settore del Corpo di Polizia Municipale si trova prevalentemente ad avere rapporti con soggetti extracomunitari.
- c) L'angolazione visuale, l'osservatorio da cui il mondo dell'immigrazione viene visto e considerato da parte di questi operatori è del tutto particolare; si tratta ovviamente di quel segmento di immigrazione che, per i motivi più vari, vive ai margini della legalità o nella più totale illegalità.
- d) Il contesto in cui avviene l'osservazione è cruciale, non sempre – durante la conversazione – può venire esplicitata la distinzione che qui viene fatta durante un dialogo riguardante un marocchino arrestato per spaccio di eroina: “... *quel tipo di extracomunitario, perché lo ripeto, ho degli amici extracomunitari, sono ragazzi a posto, sono anni che li conosco e siamo amici, quel tipo di persone perché non bisogna fare di tutta ta l'erba un fascio...*” (Sb6_p13). Una attenta valutazione del contesto è soprattutto rilevante quando emergono posizioni “dure” come in questo brano in cui si auspica il coraggio del potere esecutivo nell'affermare che “... *qui le leggi sono così, chi viene in Italia è ben accolto ma si adegui alle nostre leggi. Se non vi va tornate a casa, credo che sia così in*

tutti gli Stati. Sei ben accetto, vieni pure, però la legge è questa, non mi interessa che a te il Corano dica un'altra cosa, in Italia è così, abbiate pazienza... non si dica che l'italiano è un razzista, perché non è assolutamente vero. Anzi l'italiano è un entusiasta, gli va bene conoscere gente nuova, accogliere gente nuova, però non puoi pestargli i piedi per anni” (Sb6_p21).

Così sembra opportuno rammentare che, anche affermazioni un po' crude, apparentemente generalizzatrici o poco attente alle specificità dei gruppi etnici, vadano ricondotte ad una situazione di dialogo che non può svolgersi tra continui distinguo e cautele argomentative. La lettura dei numerosi brani di conversazione qui riportati potrà essere più proficua se si eviterà di trarre, dalle forme assunte dal linguaggio, conclusioni che risulterebbero tanto affrettate quanto sbagliate.

Avendo presente l'ambito operativo cui si riferisce il lavoro quotidiano di questi agenti e l'onerosità del compito loro assegnato in un contesto metropolitano quale la città di Torino, si può rimanere sorpresi dal constatare che solo raramente e sempre su sollecitazione dell'osservatore esterno, è stata segnalata – come causa di difficoltà – la scarsità di personale. Assai spesso, si potrebbe dire in maniera del tutto ricorrente, l'indice accusatore è stato puntato, invece, sulle carenze legislative che vengono spesso indicate come fonte di intralcio per l'attività delle forze di polizia e elemento di agevolazione dell'attività dei malfattori.

“... il decreto legislativo recente che consente l'espulsione, ma solo in determinati casi, dei cittadini stranieri non in regola, diventa di difficile applicazione in quanto, comunque l'espulsione si può applicare nei confronti degli stranieri ma non per il semplice fatto che non siano in regola, ci vogliono due presupposti. Il primo che a seguito di decreto di espulsione sia stata notificato un invito a procurarsi un documento valido per l'espatrio e che eventualmente questi non abbia ottemperato a questo obbligo per potersi presentare alla frontiera ed uscire dal paese. Quindi si può procedere all'arresto solo nel caso in cui non si sia adoperato effettivamente al fine di ottenere il documento. Prima invece, il vecchio articolo 152 del Testo Unico sulle leggi di Pubblica Sicurezza prevedeva l'arresto in flagranza di chiunque (cittadino straniero) privo di permesso di soggiorno nei confronti del quale era stato emesso un provvedimento di espulsione. Cioè era sufficiente che questo non avesse ottemperato all'obbligo di espulsione per arrestarlo e portarlo coattivamente alla frontiera. Oggi no, lo fermi: e la legge ti dà 12 ore per fare gli accertamenti altrimenti lo devi rilasciare; devi accertare entro queste 12 ore che avesse avuto un'ordinanza di espulsione, che non si sia adoperato per ottenere il documento e allora se non si è adoperato per ottenere il documento lo arresti... comunque la normativa lascia talmente

tanti spazi a prodigarsi a cercare cavilli che questi ne trovano quanti ne vogliono” (Sb3_p47).

“... il problema è che questi sono talmente smalzati che conoscono tutte le nostre carenze e le sfruttano e approfittano di questo. Dovremmo farci più furbi noi per essere in grado di fregarli” (Sb3_p35).

Alla farraginosità della legislazione vigente vanno aggiunte le carenze tecniche e organizzative.

“...loro approfittano delle nostre carenze tra le quali, ad esempio, quella di non poter essere sempre in grado di svolgere una ricerca dattiloscopica a livello nazionale per verificare se lui sia mai stato arrestato per casi analoghi in precedenza. Questo è successo spessissimo con le prostitute di colore. Noi fermiamo un cittadino extracomunitario solitamente sprovvisto di documenti, solitamente noi lo segnaliamo. Andiamo in Questura dove a livello regionale viene subito fatta una ricerca dattiloscopica e la risposta ce la danno subito. Però se questa anziché in Piemonte è stata fermata, denunciata, arrestata o anche ha un mandato di cattura in un'altra regione noi l'abbiamo avuta fra le mani e non abbiamo avuto la possibilità di sapere che era ricercata, perché la risposta della ricerca a livello nazionale arriva dopo 2-3 giorni” (Sb3_p49).

Il nocciolo del problema, è stato più volte rilevato, sta nella questione dell'identificazione che sembra essere la vera grande novità che l'avvento della migrazione extracomunitaria ha introdotto in questo contesto lavorativo.

“... i tossici c'erano prima come ci sono adesso, si servivano da italiani anziché da extracomunitari, i sistemi di spaccio erano leggermente diversi... – c'erano cioè differenze tecniche. Ciò che invece è realmente cambiato è che... di solito prima si riusciva a scavalcare tutti quelli che sono i problemi dell'identificazione, perché comunque tutto ruota intorno a quello, perché se questo qui avesse avuto la carta d'identità, non avevi da dover andare là all'ospedale perché comunque avevi dei dati certi, aveva una ipotetica residenza dove poter fare una perquisizione domiciliare, cosa che non abbiamo potuto fare oggi, non c'erano da attendere eventuali riscontri dei rilievi dattiloscopici. Sai facilmente se aveva dei precedenti o se aveva un rintraccio, un mandato di cattura, una qualsiasi cosa. Cosa che su questo non sappiamo. Potrebbe essere il più grande omicida che c'è e non lo sappiamo. Per cui diciamo che c'erano meno difficoltà operative. – Altra voce – Il vero scoglio quindi... – Altra voce –

L'identificazione. – Altra voce – Ruota tutto intorno al fatto che queste persone possono nascondersi dietro al fatto di non avere documenti” (Sb3_p51).

Il dialogo qui riportato è stato registrato durante le ultime fasi di un'operazione – cui è stato possibile assistere – che ha visto l'arresto di un piccolo spacciatore marocchino nei pressi di Porta Palazzo. La cronaca, sep-

pur sintetica, degli avvenimenti relativi a quell'episodio può forse fornire un'idea più chiara dei problemi operativi cui si fa riferimento e che, è stato confermato da più fonti, possono essere assunti ad esempio della maggioranza degli interventi di quel tipo.

All'incirca alle ore 10 del mattino, l'auto civile con la pattuglia di agenti in borghese transita in C.so Regina Margherita nei pressi di Porta Palazzo. Uno degli agenti vede un individuo armeggiare nei pressi di un cestino dei rifiuti; propone al collega di effettuare un controllo. Estratto il sacchetto di plastica dal cestino metallico dei rifiuti viene individuato un pacchetto di celofane contenente una decina di dosi di eroina. L'individuo viene ammanettato e condotto sull'auto, è privo di documenti, dichiara di essere nato nel novembre 1976 a Casablanca in Marocco e di aver dormito la notte precedente in un'auto, non sa indicare dove. Siamo nel mese di febbraio 1994 pertanto il soggetto in questione non risulta essere maggiorenne. Dopo alcune ore trascorse presso l'Ufficio Fermati durante le quali gli agenti effettuano una sommaria perquisizione personale, redigono i verbali, ecc., l'individuo viene nuovamente ammanettato e condotto presso il Pronto Soccorso dell'Ospedale Mauriziano al fine di accertare la sua età. Una dottoressa trova il modo di abbreviare l'attesa. Superando barelle e lettighe con ammalati che aspettano, si ottiene in meno di un'ora il referto radiografico che sancisce la maggiore età del fermato. Si ritorna presso l'Ufficio Fermati e dopo lo svolgimento di altre pratiche burocratiche e controlli (rilevazioni fotodattiloscopiche), gli agenti conducono il fermato presso le carceri delle Vallette. Sono circa le ore 15 quando gli agenti ritornano in caserma per terminare il loro turno di servizio (che avrebbe dovuto finire alle 13).

Oltre 5 ore di impegno da parte di due agenti per togliere dalla strada un 'pusher', che probabilmente sarà già stato fermato altre volte, declinando diverse generalità, che ha gravato sulla già difficile situazione dei servizi sanitari (dichiarandosi bugiardamente minorenni), che *"... per spaccio di stupefacenti in quantità minima, se lo arrestiamo oggi che è mercoledì, lunedì è fuori..."* (Sb3_p10) e che, come se non bastasse, *"... non finisce qui. Finisce poi sul tavolo del Magistrato, poi c'è l'Avvocato, e poi il decreto di confisca dei soldi che aveva in tasca, vai a depositare i soldi, ... prendi l'eroina e portala a distruggere..."* (Sb3_p43). *"... per il lavoro di 2 minuti sulla strada ci sono ore e ore di tante persone alle spalle..."* (Sb3_p44) *Tutto questo non può che condurre a un senso di impotenza e di frustrazione nel compimento del proprio dovere lavorativo del tipo "svuotare il mare con un cucchiaino".* Ma, ci tengono a precisare gli agenti del reparto *"... ai fini pratici è stato tolto uno che vende eroina. Che ne possano assoldare altri 10 può essere anche vero. Il problema al contrario è che se non togliamo neanche questo cosa succede?"* (Sb3_p41).

Un modo per trovare una soluzione (anche se parziale e temporanea) ai problemi con cui quotidianamente è necessario misurarsi consiste nell'“inventare” strategie di comportamento alternative a quelle canoniche, che tuttavia possono comportare numerosi rischi, non ultimo quello di configurarsi come improprie se non addirittura illegali. L'episodio qui di seguito riportato può esserne un esempio.

“... un esempio di praticità che io almeno ho usato diverse volte nei confronti dell'Atm. I controllori dell'Atm fermano sul pullman due extracomunitari che non hanno il biglietto: molte volte chiamano la nostra pattuglia perché li dobbiamo accompagnare in Questura (notare che loro sono Pubblici Ufficiali e dovrebbero farlo loro). Comunque chiamano noi, li dobbiamo portare in Questura, fare gli accertamenti, denunciarli, una cosa e l'altra, e poi dargli un foglietto su cui c'è scritto che devono pagare L. 60.000 entro 3 anni o ché. Allora per raggiungere lo scopo, a me è capitato diverse volte, di prendere l'extracomunitario, di guardargli in tasca, gli ho trovato le 60.000 lire, gli faccio la ricevuta e così si risolve... Bisogna fargli capire a questa gente che non sempre gli deve andare a bene. Se per esempio, per questo problema, non dico che tutti quanti dobbiamo fare così, ma se si riuscisse a porre questa condizione, che se la persona fermata ha i soldi in tasca... Abbiamo un danno sociale, perché comunque queste gente qui ricade sulle spalle di chi regolarmente lavora e paga i contributi... e poi è un peso economico perché oltretutto vanno a toccare degli interessi tipo l'Atm che è già in deficit o per esempio l'assistenza ospedaliera.

... se andiamo anche a fare un discorso industriale e manageriale, quanto costa alla collettività un extracomunitario che viaggia sul pullman senza biglietto, costa due persone dell'Atm, costa una pattuglia dei Vigili, costa il fotodattiloscopista, tutte le ricerche... tutta una serie di persone ferme per un biglietto...

Per carità ha la sua importanza, perché comunque ha la sua importanza che la gente paghi il biglietto del pullman...

Però al limite può anche aver distolto personale e pattuglia che si poteva dedicare ad altri fenomeni...

Ne trovo uno furbo mi può ancora dire che gli ho rubato i soldi...

Certo che lo può dire lui, però contro la mia parola, io dico: no, lei ha tirato fuori i soldi spontaneamente e ha pagato. Io mi copro sempre perché comunque anche se ne incontro uno furbo io gli dico: denunciarmi pure perché, a meno che quello dell'Atm non sia rincoglionito...

- Osservatore - diciamo comunque che un po' di forzatura sulle norme c'è, in questo caso...

- Agente - Ma è chiaro, è un po' come quando si insegue un extracomunitario che scappa, quando lo prendi magari ci scappa lo schiaffo.

– Osservatore – *In questo caso però si tratta di una colluttazione, mi sembra anche normale...*

– Agente – *Ma sì, a volte non servirebbe nemmeno. Io non sono uno che alza le mani di norma, però mi è capitato tante volte che dopo che gli ho corso dietro per un chilometro, magari sono riuscito a prenderlo, glielo do perché gli dico: ma non ti potevi fermare prima? In quel senso. Mi risparmiavi di fare tutta questa corsa.*

Ti ricordi quello là che gli siamo corsi dietro e che ho sputato sangue in C.so Regina? A quelli siamo stati dietro tutto il pomeriggio, sono degli algerini che sono soliti fare gli scippi sugli autobus... Il borseggio viene fatto maggiormente dagli algerini, ci sono proprio delle bande organizzate che si spostano di città in città; cioè lavorano un mese a Torino, un mese a Milano, poi vanno a Genova... Sono molto più in gamba degli italiani perché sono più scaltri e hanno dalla loro sempre il fatto che se vengono fermati c'è sempre la solita storia delle dichiarazioni di generalità false... Quello con il borsello siamo riusciti a bloccarlo e l'altro si è dato alla fuga e l'abbiamo perso" (Sb3_p17).

I problemi realmente irrisolvibili sembrano ruotare intorno a due questioni che sarebbe opportuno mantenere distinte e che qui appaiono, invece, inestricabilmente connesse. Da un lato l'irregolarità amministrativa, la clandestinità della presenza sul territorio nazionale e, dall'altro i comportamenti delinquenziali in senso stretto (spaccio, furto, contrabbando) perseguiti in Italia come nei Paesi di provenienza degli immigrati. Quando i due aspetti vengono connessi, spesso si tende a mettere in evidenza come la clandestinità (generalmente vista come indesiderata) di molti immigrati possa costituire una sorta di condizione predisponente, "bacino di coltura" per i comportamenti delittuosi. Appare pertanto interessante notare il rovesciamento di prospettiva consentito dal particolare angolo visuale delle Forze di Polizia. Da questo osservatorio la tradizionale relazione clandestinità – delinquenza non è evocata per ricordare come la prima possa condurre alla seconda, piuttosto per porre l'accento sul fatto che la seconda possa – complice la normativa inadeguata e farraginosa – essere perpetrata all'ombra, o per meglio dire, grazie alla prima. In questa chiave di lettura, e per questo segmento di immigrazione, la clandestinità viene "cercata" (fanno sparire i loro documenti) perché finisce per costituire una valida protezione, un'alibi a forme di delinquenza ben più gravi.

Frustrazione e sconforto

" Personalmente non nego che ogni tanto mi prende lo sconforto, come credo a quasi tutti quelli che portano una divisa. Quando non riesci più ad

andare in una zona della città, della tua città a farti una passeggiata con tua moglie o con tua figlia perché hai paura, è grave. Quando tu vai lì, cerchi di fare il tuo dovere e non ti danno gli strumenti per fare il tuo dovere allora dici: "ma va al diavolo". Il pensiero che fai: tanto io sono armato, bene o male riesco a difendermi, se alla gente interessa tenere questa gente che vada avanti così, se la tenga. Devo essere sincero, un paio di volte l'ho fatto questo discorso, però è vero che quando ti trovi lì non c'è niente da fare, sono giusto sfoghi, più di tanto non servono.

Io capisco anche quei colleghi che a volte vedono delle cose... e dicono "ma va al diavolo", perché vedi per esempio un marocchino... ma - cacchio - se io mi fermo a chiedergli qualcosa, passo tutta la giornata lì e non concludo niente" (Sb6_p13).

Questo brano di conversazione registrato durante un'uscita serale, mentre si passava nei pressi dei Murazzi lungo il Po (nota zona di spaccio) è interessante per almeno due motivi.

Prima di tutto conferma l'esistenza di un certo disagio all'interno dell'organizzazione determinato dalla percezione di una sempre maggiore inefficacia dell'attività svolta ("ogni tanto mi prende lo sconforto"). In secondo luogo evidenzia la risposta allo stato di disagio con due considerazioni per certi versi esterne al contesto lavorativo. La riflessione, cioè, si allarga spostando l'attenzione dalla propria identità di lavoratore a quella di cittadino. La prima considerazione è una sorta di rivendicazione della vivibilità degli spazi urbani ("non puoi farti una passeggiata"), accompagnata da una implicita richiesta di comprensione e aiuto ("se alla gente interessa tenere questa gente, se la tenga"). La seconda sembra piuttosto la presa d'atto di un privilegio ("tanto io sono armato") che, all'occorrenza permette di chiamarsi fuori, sentirsi diversi, dalla massa acquiescente e ingrata.

Naturalmente in numerose altre occasioni sono stati suggeriti rimedi, per così dire, tecnici ai problemi lavorativi, strettamente attinenti il contesto organizzativo (maggiore coordinamento tra le Forze di polizia, leggi chiare, controlli alle frontiere, più mezzi, ecc.. Rimedi che ovviamente diminuirebbero lo stato di frustrazione e di sconforto di questi operatori. L'interesse, invece, del precedente brano di conversazione sta proprio nel permettere l'osservazione di cosa può accadere quando il sentimento di sconforto maturato sul lavoro si proietta, più in generale, sulla vita del lavoratore-cittadino, sull'ambiente sociale.

In tale frangente persino loro, quelli che tutti i giorni hanno a che fare con i malavitosi, che rincorrono e acchiappano lo scippatore, che arrestano lo spacciatore, persino loro quando allargano lo sguardo alla vita familiare e sociale "... io ho scelto di fare questo mestiere, mica l'ha scelto anche mia moglie..." (Sb5_p3), si sentono disarmati in senso metaforico e let-

terale. È così che si comincia a percepire il fatto di possedere l'autorizzazione per circolare armati come un privilegio.

“... prima non mi portavo mai l'arma dietro quando uscivo con mia moglie o con mio figlio... prima ne ho sempre fatto a meno, sono sempre andato avanti... Mentre adesso è salutare portarsela dietro, perché comunque ti può capitare qualunque cosa, alla sera quando esci dal cinema, vai nel parcheggio a prenderti la macchina... io e mia moglie siamo andati al cinema a piedi al Nazionale, al ritorno erano le 22.30, c'erano solo loro lì, tutti seduti per terra, ubriachi con le bottiglie in mano che andavano avanti e indietro. Siamo in C.so Vittorio, non siamo mica al Lingotto. Tutto qui era pieno di questa gente. Li vedevi che potevano da un momento all'altro tirarti una bottiglia dietro perché erano ubriachi...” (Sb5_p1).

Racconti di questo tipo sono, purtroppo, abbastanza ricorrenti nei dialoghi degli abitanti delle grandi città. Spesso la pericolosità di tali situazioni può risultare sovrastimata a causa della scarsa dimestichezza che, in generale, i cittadini onesti hanno di certi ambienti e dei soggetti che li frequentano. Non altrettanto si può pensare quando il racconto viene fornito da persone che, per mestiere, sono quotidianamente a contatto con i rischi derivanti dalla frequentazione di delinquenti e malfattori. In questo caso, tuttavia, il senso di impotenza e di paura sembra essere lo stesso di quello che potrebbe avere un qualsiasi cittadino. Probabilmente ciò va imputato ad un'altra questione di non secondaria importanza per comprendere i sentimenti e gli stati d'animo degli agenti di Polizia. Infatti un cittadino qualsiasi può considerare perduta una parte di territorio cittadino, pensare che mai condurrebbe lì la sua famiglia per una passeggiata e, più o meno malvolentieri, accettare la situazione come un dato di fatto, relegando la questione tra le normali cautele da adottare nella vita metropolitana. Invece per coloro il cui dovere lavorativo è quello di controllare e rendere agibile il territorio a tutta la comunità sociale, l'insicurezza, associata alla fruizione di quello spazio, assume i toni della sconfitta e non può, tanto facilmente essere derubricata nell'ambito della normalità. Anche questa situazione può comportare una sovrastima del rischio associato ai normali momenti della vita “civile” e condurre all'idea che essere armati è meglio.

Accanto alla paura e al desiderio di difendersi dall'aumentata presenza di malfattori, vi è quell'altra considerazione, sulla volontà della gente di “tenersi” immigrati che spacciano e rubano, rispetto alla quale è interessante procedere con un approfondimento.

A proposito del “cosa pensa la gente” possono essere riconosciuti almeno tre contesti differenti nei vari dialoghi cui abbiamo assistito o partecipato.

1) La presenza di un certo grado di connivenza tra ambienti malavitosi di italiani e di immigrati.

“... è chiaro che se vai a parlare con un ambulante (italiano) di Porta Palazzo e gli chiedi cosa ne pensa dei marocchini, lui dice che è contento, ... che devono restare qua, ... lui utilizza l’extracomunitario per fargli montare e smontare il banco, portare avanti e indietro le cassette. Lo usa da copertura nei suoi traffici...” (Sb3_p13).

“... se vai in Via Cottolengo vedrai che tantissimi extracomunitari, in particolare marocchini e tunisini, fanno i ricettatori di fianco agli italiani...” (Sb3_p33).

2) L’attività di quei settori (benevolenti) del contesto politico sociale locale particolarmente attivi nella difesa degli immigrati.

“... sono smaliziati e comunque devono essere anche, forse istruiti da qualcuno... Una volta abbiamo arrestato uno che si è subito anche quello dichiarato minorenne e in tasca aveva il libro “I diritti dell’arrestato”... Hanno tutti la tessera della Cgil in tasca è incredibile; quel “I diritti dell’arrestato” non è quello della Regione Piemonte ma ce n’è anche uno dei sindacati, non ricordo se della Cisl o della Cgil...” (Sb3_p33).

“... su dieci di questi, a otto gli trovi la tessera della Cgil, o della Fiom... Ci sono dei casi di sfruttamento e lì, bianco, nero, marrone è giusto che vengano perseguiti. Ma la Cgil si arrampica sui vetri, nel senso che va a perorare cause, per procacciarsi delle simpatie, stima, per altri momenti.

- Osservatore - E questo finisce per aumentare il vostro lavoro.

- Agente - Non aumenta il nostro lavoro, aumenta la loro sicurezza. Che questi anche se non sono a posto, se sono dei clandestini, se sono pieni di crack è uguale...” (Sb3_p49).

3) Questi primi due aspetti del pensiero “della gente” sembrano fornire un’immagine di solitudine e isolamento delle forze di Polizia nell’ambito del tessuto sociale. In controtendenza rispetto a questa immagine è anche presente la netta percezione di un cambiamento avvenuto nella pubblica opinione nell’arco degli ultimi 2 o 3 anni.

“... fino a due anni fa... alla domenica ci occupavamo dei venditori ambulanti abusivi, senza autorizzazione. Ovviamente il 95% erano di colore, il 5% italiani. All’inizio abbiamo avuto delle discussioni con la gente che passava, ma tutto sommato se si andasse adesso a fare una cosa del genere ti dicono “bravo” perché non ne possono più, perché non riescono più a distinguere il poveraccio dal delinquente. Anche quello è male. Io ricordo che ai quei tempi quando facevo quei sequestri io mi sono fatto degli amici che ho ancora adesso, che vedo ancora adesso. Tipo uno, non lo dimenticherò mai, che sono cinque anni che ogni tanto lo incontro, ci fermiamo, ci salutiamo; io gli ho sequestrato la roba ma era un poverino, non era uno... allora gli sequestri la roba ma magari aveva delle cose in tasca e non le hai viste, gli dici di stare attento e di non farsi riprendere.

Adesso no, adesso è diverso. Non si riesce più a distinguere dal poverino che viene qui per sbarcare il lunario dal furbo” (Sb6_p10).

“... allora ti chiedi come mai la gente non è più tollerante. Perché tanto non c’è più nessuno che applica le leggi. Si è tolleranti quando tutti seguono le regole, quando c’è qualcuno che fa il furbo, allora lo punti e gli dici: “no non sei più furbo di me”, se poi quel qualcuno non è neanche italiano dici, ma sei ospite da noi e fai una cosa del genere? Perché tutti si chiedono: se io facessi una cosa del genere in Marocco o in Algeria cosa mi capita?...” (Sb6_p10).

Discriminazione a rovescia

Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere questo insieme di considerazioni, ma soprattutto il vissuto quotidiano di disagio e frustrazione, non sembrano condurre a posizioni di chiusura aprioristica nei confronti dei nuovi venuti. Come è già stato evidenziato in precedenza, l’attenzione alle distinzioni (“*non bisogna fare di tutta un’erba un fascio*”) non sembra scemare nemmeno tra gli addetti a questo servizio. Anzi, a ben vedere, lo sforzo di prendere le distanze dalle eccessive semplificazioni sembra essere particolarmente presente proprio tra coloro che professionalmente sono perennemente a contatto con le componenti più problematiche dell’universo dell’immigrazione. Tra questi anche coloro che più apertamente sono disposti a stigmatizzare le gravi conseguenze derivanti da un clima di eccessiva – a loro modo di vedere – disponibilità e apertura nei confronti dell’immigrazione straniera, non sembrano né portatori né prigionieri di un pensiero esclusivamente negativo nei confronti di “questa gente” nuova. Piuttosto il loro spirito critico sembra indirizzarsi verso la mancanza di norme chiare e strumenti efficaci che rendano “certa” l’opera di prevenzione e repressione delle attività delittuose. La spregiudicata e disincantata lettura delle differenti condizioni in cui vivono attualmente immigrati e cittadini italiani, condotta da questo particolare punto di osservazione, può pertanto apparire ancora più significativa e rappresentare adeguatamente la gravità della situazione odierna.

Quando il discorso si allarga e l’analisi della situazione generata dall’immigrazione straniera conduce a riflettere sullo stato della comunità italiana, allora quasi unanimemente emerge una considerazione tanto grave quanto, a prima vista, inverosimile. Affrontando il tema delle relazioni tra autoctoni e immigrati il tema della discriminazione è, per certi versi obbligato. A tale proposito si può sostenere che esistono pochissimi dubbi, tra questi lavoratori, nell’affermare che la discriminazione esiste, ma in direzione opposta a quella che il senso comune potrebbe suggerire! Discriminati sono cioè gli italiani, non gli immigrati stranieri.

“... Io italiano vengo arrestato per spaccio di stupefacenti, bene, mi danno un anno con la condizionale e mi mettono fuori. Viene arrestato Mohamed, gli danno un anno con la condizionale e lo mettono fuori. La seconda volta beccano me, e mi danno, non un anno con la condizionale, ma mi fanno scontare l'anno che avevo di condizionale con quella aggiuntiva e mi faccio due anni di carcere. Mohamed avrà di nuovo un anno con la condizionale perché non si chiama più Mohamed, si chiama Ali...” (Sb6_p13)

“... perché io credo che se un italiano avesse rotto una bottiglia in testa a un altro che stava parcheggiando ma passava guai superiori a quelli che ha passato il marocchino, senza ombra di dubbio. A loro va sempre bene. Agli italiani no, è questa la discriminazione adesso. Sembra un assurdo ma ora come ora i discriminati sono gli italiani. L'italiano che non ha la carta di identità, ripeto, io lo porto dentro e gli faccio trovare lungo, lo fotosegnalo, e lui dopo si adatterà a quello che gli dico, perché è individuabile, un marocchino no, un marocchino ti ride in faccia. Il marocchino che arresti per spaccio di sostanze stupefacenti, eroina, ti ride in faccia e ti dice: “tanto fra due giorni sono fuori”, ed è fuori dopo due giorni” (Sb6_p10).

2.9. La modificazione degli atteggiamenti

Come si è già detto in precedenza la misura del grado di “apertura” (o di “chiusura”) degli intervistati è stata ottenuta, procedendo alla calibrazione di una batteria di item e alla attribuzione dei punteggi agli individui, tramite l'uso di una procedura di scaling unidimensionale basata sul modello di Rasch (par. 2.6).

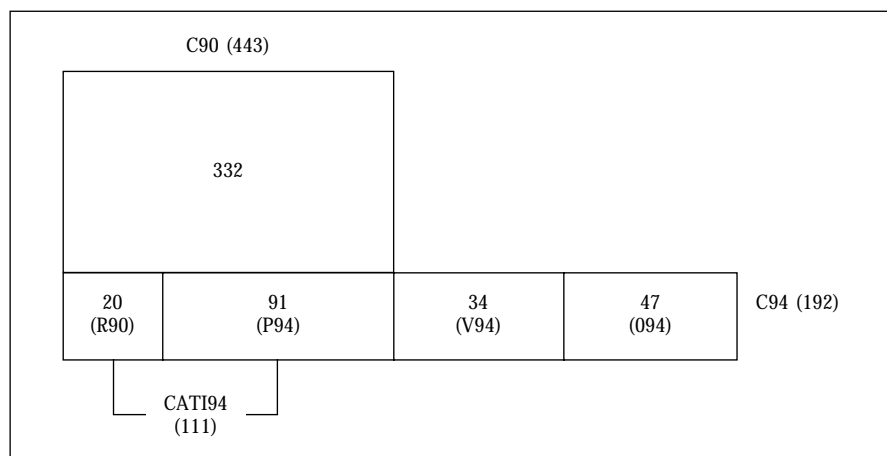
Considerazioni metodologiche

La calibrazione degli item e la conseguente attribuzione dei punteggi sull'asse “chiusura → apertura” è stata effettuata in tre fasi:

- (a) sul sottocampione (classi di età centrale in condizione lavorativa) della popolazione di Torino intervistato nel 1990 (C90);
- (b) sul campione intervistato nel 1994 (CATI94), campione definito in modo da costituire un panel rispetto a C90;
- (c) sull'insieme delle interviste effettuate nel 1994 comprendenti, oltre a CATI94 anche quelle fatte ai vigili (V94) e quelle fatte agli ospedalieri (O94). Per intendere congiuntamente questi tre campioni del 1994 essi verranno indicati nel seguito con la sigla C94.

Il disegno complessivo delle stime effettuate nelle tre fasi (fig. 3) ha consentito di disporre sia di item in parte comuni, sia di sottoinsiemi di soggetti comuni.

Figura 3.



La figura 3 riporta le numerosità campionarie effettivamente utilizzate in fase di stima (al netto delle risposte mancanti); originariamente i campioni erano così composti:

Tabella 4.

Campione	N° interviste
C90	443
CATI94	145
V94	51
O94	50
C94 (CATI94+V94+O94)	246

La figura 3 permette anche di mettere in evidenza la numerosità effettiva del panel su cui è stato possibile operare (P94, pari a 91 interviste). Come si vede è presente anche una componente (R90) formata da individui che, pur appartenendo al panel, hanno risposto in modo completo (a tutti gli item) nell'intervista del 1994, ma in modo incompleto nel 1990. A causa di ciò questa componente non può essere direttamente utilizzata nei confronti individuali ("micro") tra le due rilevazioni.

Le batterie di item utilizzate contemplano 14 item per C90 e 30 item per C94; 13 dei 14 item della prima batteria sono in comune.

Naturalmente a causa delle mancate risposte a qualche item il numero dei soggetti su cui si finisce per operare tende a diminuire drasticamente. Ciò è particolarmente rilevante quando si opera con tanti item. Dato che dimi-

nuire il numero degli item significa aumentare il numero dei soggetti che, contemporaneamente, hanno risposto a tutte le domande si è proceduto ad una riduzione del numero di item per batteria effettuando delle analisi preliminari ed eliminando quegli item che risultavano calibrati nel medesimo intorno. Le stime finali sono state effettuate così su 8 item per C90 e 10 item per (C94), tutti gli 8 item di C90 sono anche presenti in C94.

Ciò ha consentito di mantenere una numerosità accettabile di soggetti che avevano risposto (a quegli item) nel 1990 e che hanno anche risposto nel 1994 (P94, panel, con 91 interviste). Inoltre date le caratteristiche del metodo seguito, è possibile non “perdere” la calibrazione degli item scartati che possono essere collocati nell’intorno di quell’unico item considerato che, in un certo senso, li rappresenta.

L’unità di misura con cui sono espressi i punteggi è arbitraria; qui i punteggi sono espressi in “logit”, unità di misura base del modello. I logit hanno lo svantaggio di essere poco intuitivi e di essere espressi con cifre decimali, tuttavia per i nostri scopi hanno il pregio di essere centrati su zero. Così valori negativi indicano “chiusura”, mentre valori positivi indicano “apertura”.

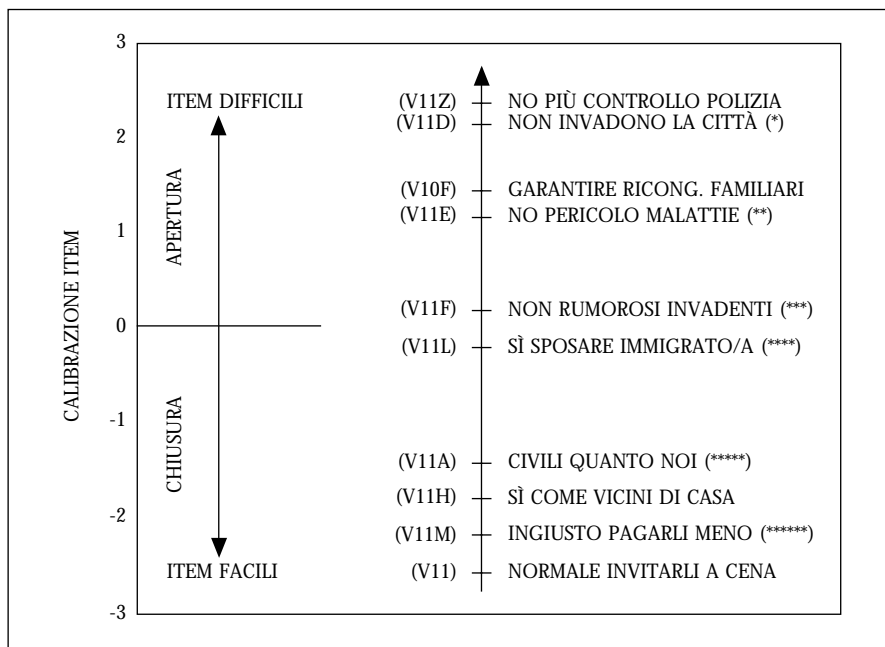
La calibrazione degli item effettuata con riferimento al campione P94 ha fornito i risultati illustrati in figura 4.

La stessa operazione di calibrazione condotta sulle risposte ottenute agli 8 item considerati nel 1990 ha permesso di mettere in evidenza un ordinamento quasi identico (una sola inversione di posizione – V11I e V11M – tra posizioni attigue). I valori attribuiti agli item sui dati del campione C90 sono illustrati in figura 5. Per comodità, accanto al nome di ciascun item del 1990 (il nome rimanda al numero della corrispondente domanda sul questionario) è stato riportato il nome e l’etichetta dell’item corrispondente nel 1994.

Il metodo utilizzato – è già stato detto – consente di attribuire un punteggio anche agli individui intervistati, collocando così ciascuno di essi sulla medesima scala di apertura → chiusura. Gli individui cui è stato attribuito un punteggio basso (negativo) sono soggetti che hanno incontrato difficoltà a rispondere in maniera “aperta” ad item “facili”, essi possono pertanto essere definiti “chiusi”, viceversa chi ha ottenuto un punteggio elevato (valori positivi della scala) ha risposto in maniera “aperta” anche ad item relativamente più difficili, questi ultimi soggetti, pertanto, possono essere definiti “aperti”. Naturalmente la definizione di un valore “soglia” è arbitraria, qui è stato utilizzato il valore 0 (zero) allo scopo di definire una variabile dicotomica (aperti/chiusi) che può facilitare i confronti.

Quando, come in questo caso, si utilizzano batterie di item (in parte) differenti e soggetti (in parte) differenti è possibile ricondurre le misurazioni effettuate su un’unica scala a condizione che tra le due stime di punteggi

Figura 4.



(*) (V11Q) non espellere; (V11T) non minore valore casa; (V10D) diritto ad un reddito minimo vitale.

(**) (V10A) diritto apprendimento lingua italiana; (V11V) non garantire precedenza italiani; (V10H) diritto a mantenere propri usi e costumi; (V11U) dispongono di professionalità; (V11S) non tutti spacciatori e ladri.

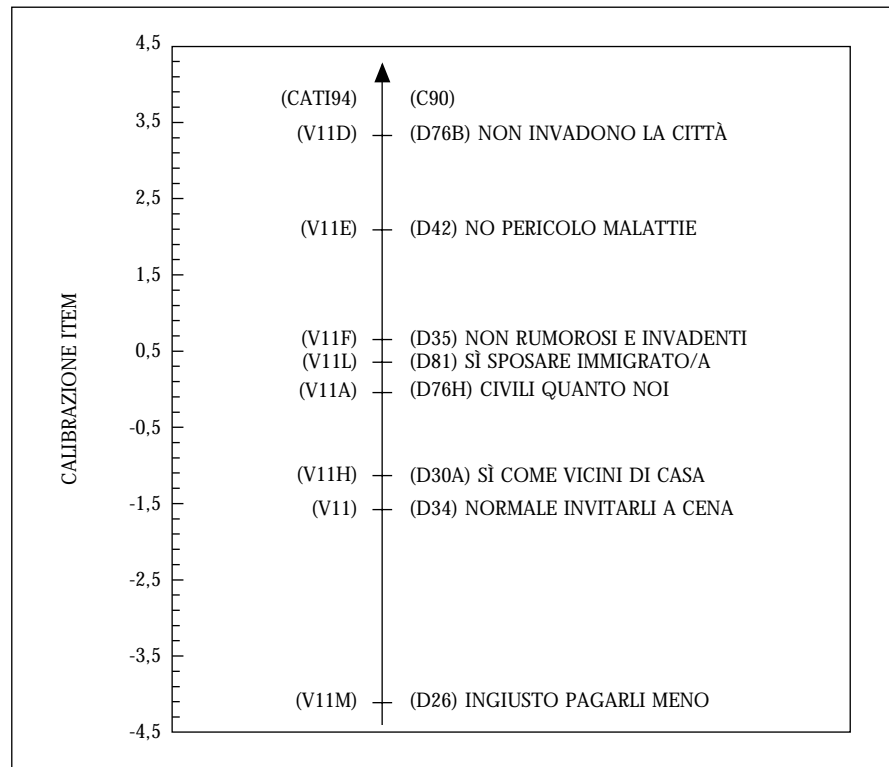
(***) (V10B) diritto al letto; (V11C) non hanno troppe pretese; (V10C) diritto cure sanitarie; (V11R) non portano via posti di lavoro; (V10E) diritto a un lavoro legale.

(****) (V11O) si a interventi per casa; (V11B) si a interventi per disoccupazione.

(*****) (V11P) no maggiore diffusione armi per italiani.

vi sia almeno un soggetto in comune e/o almeno un item in comune. In generale questa "taratura" dei punteggi è necessaria per tener conto della "difficoltà" relativa dell'intera batteria (batterie di item complessivamente più o meno difficili) e della "abilità" relativa del campione di soggetti. Per "omologare" punteggi effettuati in condizioni diverse si utilizza un semplice fattore di traslazione calcolato in funzione dei soggetti e/o item in comune tra i due test. In accordo infatti con le caratteristiche del modello adottato le stime effettuate in ogni campione e con ogni batteria di item sono statisticamente equivalenti a meno di tale costante di traslazione. Que-

Figura 5.



sta operazione di “taratura” è stata effettuata sui tre campioni relativi al 1994 e su C90 (utilizzando come riferimento CATI94).

La taratura dei punteggi è un’operazione indispensabile per un impiego ortodosso del modello di Rasch. Tuttavia, nell’ambito di questa analisi, è necessario problematizzare il significato di questa operazione.

In breve è opportuno segnalare che la procedura utilizzata pone convenzionalmente, nel 1990 come nel 1994, l’origine (lo zero) di ciascuna scala, al centro della scala stessa, cioè nel punto di difficoltà media degli item. Il grado di congruenza tra le due calibrazioni è molto elevato e permette di fornire un giudizio positivo sulla validità dello strumento di rilevazione, autorizzando i successivi confronti. Tuttavia la difficoltà media delle due calibrazioni non coincide perfettamente. Nel 1990 il “punto zero” è situato appena prima dell’item D81 (“sì sposare immigrato/a” con un punteggio pari a 0.27). Lo stesso punteggio (e conseguentemente lo stesso punto di origine della scala) è stato stimato, nel 1994, a proposito dell’item D11F (“non

sono rumorosi e invadenti”). Considerare positivamente la possibilità di sposare un immigrato/a presentava, nel 1990, lo stesso grado di difficoltà che, nel 1994, si incontra per sostenere che gli immigrati “non sono rumorosi e invadenti”. Quest’ultimo item era, cioè, nel 1990 più “difficile” (punteggio=0.49). Complessivamente tra il 1990 e il 1994 si assiste ad un “slittamento” – dalla difficoltà verso la facilità – di tutta la batteria di item e ciò comporta, per effetto dell’operazione di taratura, un aumento della chiusura nel 1990. L’operazione di taratura, insomma, deve essere condotta per rendere correttamente confrontabili i dati rilevati su due campioni (in parte) distinti; ma la correzione dei valori stimati nel 1990, utilizzando come riferimento la calibrazione ottenuta nel 1994, significa imporre allo stesso item il compito di separare i soggetti “chiusi” da quelli “aperti”, assumendo cioè che lo stesso item abbia mantenuto inalterata nel tempo la sua capacità discriminante indipendentemente dalla specificità del contesto storico in cui le due batterie sono state utilizzate. Se si tengono presenti le specificità dei contesti, l’operazione di calibrazione potrebbe essere meno giustificata. In ogni caso utilizzando la metodologia qui impiegata si ottengono due risultati.

a) Ritarando i punteggi del 1990 si ottiene un’idea più precisa dell’entità e della qualità del cambiamento del contesto. Si può dire, per esempio, che oggi dichiarando la propria disponibilità a sposare un immigrato/a, si perdono 0.5 punti (logit) sull’apertura rispetto a quattro anni fa. Cioè oggi la stessa risposta aperta sullo stesso item risulta “svalutata” o, se si preferisce, fa guadagnare meno punti sulla scala di apertura. Inoltre la metodologia utilizzata mette in evidenza che oggi, rispetto al 1990, la difficoltà media degli item (punto 0), ovvero l’area in cui iniziano a sorgere le difficoltà con l’immigrato, si sposta da questioni private (sposare o meno un immigrato/a) o genericamente culturali (civili quanto noi) a questioni di convivenza nella città (rumorosi e invadenti) e di paura e fastidio nell’interazione di strada (pericolo malattie, invadono la città).

b) Non ritarando lo strumento si ottengono due scale ciascuna appropriata a misurare l’apertura e la chiusura nella propria epoca⁵.

Alcuni confronti

Avendo ben presenti le precedenti considerazioni metodologiche, nonché le implicazioni interpretative e le cautele da esse derivanti, è possibile

⁵ La taratura o meno delle due batterie di item (1990 e 1994) è certamente una scelta *critica* e non priva di controindicazioni soprattutto quando, come nel caso in esame, da tale scelta possono discendere “letture” dei dati anche radicalmente differenti. Sembra tuttavia possibile sostenere, alme-

procedere all'analisi delle modifiche intervenute negli ultimi quattro anni per quanto riguarda gli atteggiamenti degli autoctoni nei confronti degli immigrati. La tabella 5 mette a confronto i due campioni di individui, strutturalmente più omogenei, sottoposti alle interviste rispettivamente nel 1990 e nel 1994 considerando i risultati ottenuti sia con l'operazione di calibratura che senza.

Tabella 5.

	C90	C90*	CAT194
Aperti	73%	41%	54%
Chiusi	27%	59%	46%
	(443)	(443)	(111)

(* Tarato)

Una prima considerazione riguarda l'effetto dell'operazione di taratura che, come si vede osservando le prime due colonne della tabella, è decisamente notevole. La composizione relativa (aperti/chiusi) ottenuta qui per

no nella presente situazione, che l'omologazione o meno delle due rilevazioni comporti due "punti di vista" alternativi che consentono di cogliere due aspetti, due "verità", entrambi rilevanti del fenomeno. Per analogia le due situazioni possono essere assimilate alle differenti condizioni di taratura con cui viene impiegato l'altimetro sugli aereomobili. Come lo strumento di misurazione qui utilizzato anche l'altimetro può essere "tarato" in modo da fornire due tipi di informazione, entrambi utili, ma a scopi diversi (l'altimetro collocato su un aereo può essere tarato in almeno due modi differenti detti in gergo: QNE, la taratura avviene cioè rispetto alla pressione standard (ISA) pari a 1.013 millibar e QNH quando la pressione di riferimento è quella rilevata da uno specifico aeroporto. Nel primo caso (identica taratura dello strumento) è possibile confrontare in maniera assoluta la quota di volo di due aerei. Due aerei che volano alla medesima quota in luoghi differenti faranno registrare ai rispettivi strumenti lo stesso valore. Da questo punto di vista - per esempio - la distanza o le caratteristiche del suolo sottostante (pianura o montagna) o le condizioni atmosferiche (bassa o alta pressione) sono assolutamente trascurabili, lo scopo è quello di evitare una possibile collisione in volo e poco importa che la superficie sorvolata sia a 4.000 o 10.000 metri di altezza, che incomba un temporale (bassa pressione) o faccia bel tempo. Così, per esempio, due individui verranno classificati in entrambe le rilevazioni come "chiusi" (stessa quota) solo a condizione che abbiano fatto registrare un valore che si situa al di sotto di quell'unica soglia identica per le due rilevazioni.

Nel secondo caso (differente taratura dello strumento) due aerei che volano alla medesima quota in luoghi differenti faranno registrare ai rispettivi altimetri valori differenti. La posizione dei due aerei viene ora considerata in maniera relativa alla zona sorvolata e alle condizioni atmosferiche lì presenti in quel momento. Qui il contesto (caratteristiche morfologiche, distanza dal suolo e condizioni atmosferiche) assume un ruolo decisivo; lo scopo è, per esempio, quello di atterrare e, di cruciale importanza, è la conoscenza della quota di sorvolo e delle condizioni atmosferiche di quella specifica zona. Pur essendo entrambi a terra, gli altimetri dei due aerei tarati sulla pressione atmosferica di luoghi differenti (QNH) segneranno valori differenti, corrispondenti all'altitudine dei due diversi luoghi di atterraggio. Così due individui entrambi egualmente "chiusi" possono far registrare valori differenti, corrispondenti alle differenze del contesto (epoca, modalità, ecc.) in cui è avvenuta la rilevazione.

il 1990 risulta sostanzialmente invariata rispetto a quanto fu a suo tempo ottenuto utilizzando un approccio metodologico radicalmente diverso e basato in special modo sull'analisi fattoriale. Infatti, a Torino nel 1990 (Ires, 1992, p. 237), la componente "chiusa" (area dell'"ostilità" e del "rifiuto") veniva stimata intorno al 26% .

L'operazione di taratura che corrisponde alla misurazione della posizione degli intervistati nel 1990 utilizzando un "termometro" tarato in modo identico a quello utilizzato nel 1994 (seconda colonna della tab. 5), produce un radicale mutamento portando la componente "aperta" ad essere minoritaria (41%). Il confronto tra le due composizioni relative del 1990 (dopo la taratura) e il 1994 non sembra lasciare pertanto adito a dubbi: la componente aperta ha acquisito un maggior peso passando dal 41% al 54%. Prima di giungere a frettolose conclusioni è opportuno innanzitutto richiamare i dubbi circa l'operazione di taratura suscitati nelle pagine precedenti. Inoltre è interessante soffermare l'attenzione su almeno altri due fatti di notevole interesse.

La prima considerazione può essere tratta ancora osservando la terza colonna della tabella 5 che si riferisce alla composizione relativa rilevata nel 1994. Tralasciando per un momento il confronto con il 1990 e concentrando l'attenzione ai soli risultati del 1994, non si può non notare che il campione risulta quasi esattamente diviso a metà. Ad un'esigua maggioranza (54%) di aperti si contrappone una componente di chiusi assai ragguardevole (46%).

La seconda considerazione riguarda invece la possibilità di controllare più direttamente i mutamenti avvenuti nella popolazione autoctona passando da considerazioni in termini di stock a considerazioni sui flussi. Potendo disporre di un "panel", cioè di interviste effettuate alle stesse persone in tempi diversi, è infatti possibile cercare di cogliere i "flussi", cioè i mutamenti di stato degli stessi soggetti (da aperto a chiuso e viceversa) che, dal 1990 al 1994, hanno prodotto le modifiche osservate.

La tabella 6 illustra l'entità e la direzione di tali cambiamenti. Nella tabella vengono riportate le frequenze assolute relative ai 91 intervistati che hanno risposto a tutti gli item considerati in entrambe le rilevazioni. Le frequenze si riferiscono ai dati del 1990 sottoposti all'operazione di taratura e a fianco di ciascun valore, racchiuso tra parentesi, è riportato il dato ottenuto prima dell'operazione di taratura.

Tabella 6.

1990-94	Aperto	Chiuso	Totale
Aperto	39 (43)	23 (28)	62 (71)
Chiuso	9 (5)	20 (15)	29 (20)
Totale	48	43	91

Iniziando a considerare le distribuzioni marginali, emerge un'immagine che contraddice quella della tabella 5 e che sembra più in sintonia con la sensazione di maggiore chiusura nei confronti degli immigrati che, con il trascorrere del tempo è andata via via emergendo nei commenti e nelle valutazioni di molti osservatori. Nel 1990 erano 62 le persone aperte (pari al 68%); nel 1994 la stessa componente risulta ampiamente ridimensionata (48 persone pari al 53%) con una riduzione di 15 punti percentuali che risulterebbe ancora più marcata considerando i dati del 1990 non tarati (dal 78% al 53%).

Passando a considerare le variazioni in termini di flussi è interessante notare come tale drastica riduzione sia imputabile ad una quota piuttosto elevata di persone in "movimento" da una condizione all'altra (32 persone su 91 pari al 35%). In particolare il saldo a favore della "chiusura" è dato dallo spostamento di 23 soggetti che passano dalla condizione di apertura nel 1990 a quella di chiusura nel 1994 (37% degli aperti nel 1990 e 25% sul totale). Il percorso inverso (dalla chiusura nel 1990 all'apertura nel 1994) è stato compiuto soltanto da 9 soggetti (31% dei chiusi nel 1990 e circa il 10% sul totale).

Per diverse ragioni, alcune delle quali più volte ricordate, non ci sentiamo autorizzati – sul piano metodologico e statistico – ad affermare che l'immagine che da questi ultimi dati emerge corrisponda esattamente a quanto avvenuto nelle rispettive popolazioni di riferimento. Soprattutto l'analisi dei flussi da una condizione all'altra richiederebbe un maggiore approfondimento a fronte di una numerosità campionaria più elevata di quella su cui è stato possibile operare. Al di là tuttavia dei problemi strettamente statistici e della precisione delle stime quantitative, resta il fatto che quest'ultimo confronto (91 soggetti) è quello che, per definizione, meglio descrive i cambiamenti di atteggiamento avvenuti nei medesimi soggetti nel periodo osservato e che minimizza i rischi connaturati ai diversi meccanismi di autoselezione che possono aver condizionato i due campioni (par. 2.6). Pertanto i risultati che emergono dai confronti sui flussi (tab. 6) possono essere assunti – quanto meno – come un importante indizio che depone a favore di un significativo incremento degli atteggiamenti chiusi nei confronti degli immigrati avvenuto negli ultimi 4-5 anni.

Nell'ambito del panel, dunque, il segno e l'entità della variazione individuano senz'altro un massiccio spostamento verso la chiusura. Eventualità questa che, al di là di una precisa definizione dell'entità della variazione, era stata prevista nelle conclusioni dello studio relativo ai dati 1990. *«In un clima di campagne antirazziste promosse dall'alto e in assenza di un'adeguata micro regolazione sociale, le aree di ostilità e benevolenza si alimentano nel reciproco scontro. dato il peso che già oggi ha l'area dell'ostilità sia a Torino che a Biella, è possibile che questa dinamica faccia preva-*

lere la forza attrattiva che gli orientamenti di tipo chiuso esercitano sulle aree degli orientamenti strutturati dall'adeguamento alle convenzioni» (Ires, 1992, p. 270).

2.10. Atteggiamenti, organizzazione e titolo di studio

Possiamo ora tornare su un terreno di analisi che riguarda più da vicino le ipotesi circa la rilevanza dei problemi organizzativi sugli atteggiamenti di apertura e chiusura. In proposito si considerino i confronti che è possibile operare tra i tre campioni del 1994.

Tabella 7. (*)

	Media	Dev. std	Min	Max	N° oss.
CATI94	+0,44	1,6	-4,299	4,151	111
V94	-0,91	1,9	-4,299	3,301	34
O94	+0,53	1,6	-2,309	3,301	47

(*) Per completezza vengono riportati anche i valori delle rispettive deviazioni standard, i valori minimo e massimo assunti dall'indice e il numero di osservazioni (interviste) su cui sono state effettuate le stime. I valori dell'indice (e quindi le medie) sono espressi nell'unità di misura standard utilizzata nell'ambito dei modelli di scaling (logit).

Come si vede i vigili urbani (V94) fanno registrare un valore medio dell'indice di segno negativo anche se non particolarmente elevato in modulo (-0,91), mentre il personale ospedaliero si colloca decisamente sul versante opposto (maggiore apertura) con una media pari a 0,53. In posizione intermedia viene a trovarsi collocato il campione dei lavoratori torinesi (CATI94) con un valore medio pari a 0,44.

Ricorrendo ancora una volta alla classificazione dicotomica dell'indice di apertura/chiusura è possibile illustrare le differenze tra i tre campioni del 1994 tramite la seguente tabella che riporta le frequenze assolute.

Tabella 8.

	Aperto	Chiuso	Totale
CATI94	60	51	111
V94	11	23	34
O94	30	17	47

Considerando complessivamente i tre campioni è possibile osservare un notevole peso della componente chiusa (47%). Emerge d'altra parte con

forza la diversa composizione interna del campione composto dai vigili urbani rispetto a quello formato dal personale ospedaliero da un lato e al campione della popolazione torinese dall'altro. Il 68% dei vigili viene qui classificato come "chiuso", mentre nel campione CATI94 e, soprattutto nell'ambiente ospedaliero, questa componente, pur restando numericamente rilevante, è minoritaria (rispettivamente 46% e 36%).

L'esistenza di una relazione tra ambiente lavorativo e atteggiamento nei confronti degli immigrati può pertanto considerarsi confermata. Come si sa l'esistenza di una relazione anche stretta come in questo caso non autorizza tuttavia a dedurre una dipendenza causale. In altre parole, prima di asserire che l'attività lavorativa svolta presso i vigili urbani piuttosto che in ambiente ospedaliero comporta una tendenza ad essere maggiormente chiusi nei confronti dei nuovi arrivati, è necessario procedere ad analisi più attente e profonde.

A questo scopo sono stati predisposti alcuni modelli causali che, utilizzando come variabile dipendente i punteggi ottenuti dagli individui nei tre campioni del 1994, hanno cercato di "spiegare" la variabilità riscontrata. Considerando come categoria di riferimento il campione CATI e come variabili indipendenti l'ambiente di lavoro (vigili/ospedale), l'età, il sesso, il titolo di studio (ricodificato in tre categorie: licenza media, diploma, laurea) ed altre variabili ascrittive (come il tipo di famiglia, la presenza di figli piccoli, ecc.) diventa possibile evidenziare che la precedente relazione tra atteggiamento e ambiente di lavoro è spuria, non genuina. In particolare un primo insieme di analisi è stato condotto utilizzando dei modelli ANOVA (analisi della varianza). In questo contesto è emerso che le uniche variabili indipendenti che hanno un effetto significativo sull'atteggiamento di apertura/chiusura sono l'ambiente di lavoro e la scolarità ($\eta^2=0.16$; entrambi gli effetti diretti risultano ampiamente significativi sul test F - Prob. $F < 0.01$, mentre assolutamente non significativo risulta essere il termine di interazione). I parametri del modello causale che su tale base è possibile stimare presentano una caratteristica di notevole interesse: sia l'effetto dovuto all'ambiente di lavoro "vigili" sia quello dovuto all'ambiente "ospedale" sono entrambi negativi (rispettivamente: -1.12 e -0.48). Ciò significa che l'influenza di tutti e due gli ambienti lavorativi comporta uno spostamento dei valori dell'indice verso la chiusura. Sono invece gli effetti dovuti al titolo di studio (laurea e diploma) a spostare verso l'alto (apertura) i valori dell'indice (laurea= $+1.14$; diploma= $+0.096$). In termini meno tecnici si può concludere che, a parità di altre condizioni, lo svolgimento di un'attività lavorativa a diretto contatto con gli immigrati produce una tendenza alla chiusura nei loro confronti; chiusura a cui si frappone, per così dire, come unico ostacolo l'elevato grado di scolarità.

A tale proposito può risultare illuminante la tabella 9 che riporta i valori medi dell'indice di apertura/chiusura per i diversi gruppi determinati dall'incrocio tra tipo di campione e scolarità.

Tabella 9. (Valori medi dell'indice apertura/chiusura)

	CATI94	O94	V94
Lic. media	+0.22	-0.25	-0.89(*)
Diploma	+0.32	+0.03	-0.94
Laurea	+1.36	+1.28	-0.01(*)

() Questi valori si riferiscono ad un numero di soggetti minore di 5*

Il grado di apertura nei confronti degli immigrati tende ad aumentare nell'ambito di ciascun campione con la crescita del livello di istruzione. Mentre sul campione rappresentativo della popolazione (CATI94) il livello più basso di apertura resta comunque attestato sul versante positivo (+0.22), in tutti e due gli altri campioni esso risulta collocato sul versante (negativo) della chiusura. Per quanto riguarda i vigili urbani (V94), la maggiore chiusura viene riscontrata tra i diplomati (-0.94) tuttavia, a tale proposito, è opportuno considerare lo squilibrio, in termini di numerosità, particolarmente accentuato qui a favore del livello di istruzione intermedio.

Un'ulteriore conferma di queste considerazioni è stata ottenuta procedendo alla stima di un secondo insieme di modelli causali, utilizzando – questa volta – il modello della regressione (stime OLS). È stato così possibile considerare un più elevato numero di variabili indipendenti. In totale sono state considerate 14 variabili indipendenti scelte tra quelle che potevano apparire più utili a rendere conto della variabilità della variabile dipendente (grado di apertura/chiusura) e che presentavano un numero di mancate risposte sufficientemente contenuto. Tra le variabili indipendenti sono state considerate anche le variabili categoriali (ambiente di lavoro e titolo di studio) espresse in forma disgiuntiva semi-completa (tante variabili dicotomiche – dummy – quante sono le categorie meno una). La selezione del “miglior” modello è stata ottenuta tramite la procedura “All possible regression” utilizzando, il criterio del miglior adattamento dati osservati – dati riprodotti dal modello (coefficiente di determinazione o R^2). In questo modo è stato possibile controllare oltre quindicimila modelli differenti (per l'esattezza: 16.383) scegliendo quello che rappresenta il miglior compromesso tra “fedeltà” (capacità di adattamento) e “parsimonia” (minor numero di parametri). Il “miglior” modello nel senso sopra detto è risultato essere uno di quelli che contemplano 9 variabili indipendenti e che pre-

senta un indice di adattamento pari a 0.3566 (36% di varianza spiegata). Le variabili indipendenti che compaiono nel modello e le stime dei rispettivi parametri sono riportate nella tabella 10.

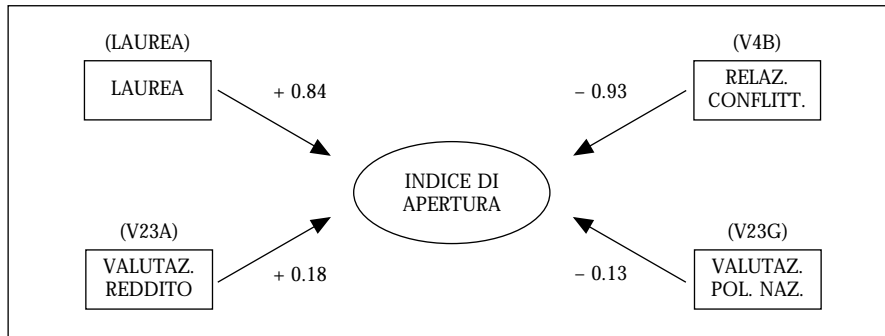
Tabella 10.

Variabile	Parametro	Etichetta
Vigili	- 0.845	Ambiente di lavoro
Ospedale	- 0.759	Ambiente di lavoro
Laurea	+ 0.849	Titolo di studio
V4A	+ 0.319	Aumentato carico lav.
V4B	- 0.779	Relazioni conflittuali
V23A	+ 0.190	Valutazione reddito
V23D	- 0.098	Valutazione familiari
V23F	+ 0.098	Valutazione politica locale
V23G	- 0.194	Valutazione politica nazionale

Ancora una volta, come si vede, tutti e due gli ambienti di lavoro compaiono con segno negativo (effetto orientato alla chiusura) mentre il titolo di studio più elevato (la laurea) ha un effetto nettamente a favore dell'apertura. Di particolare interesse può essere anche notare come la percezione di un aumento del carico lavorativo (V4A) agisca a favore dell'apertura, mentre è soprattutto la presenza sul lavoro di relazioni conflittuali con gli immigrati, in questo caso naturalmente visti come utenti (V4B), che produce una tendenza alla chiusura. Per quanto riguarda ancora le ultime quattro variabili indipendenti considerate può essere utile osservare l'azione positiva sull'apertura esercitata da una positiva valutazione del reddito percepito (V23A), accanto all'effetto di segno opposto determinato dalla sfiducia nella capacità rappresentativa delle istanze politiche a livello nazionale (V23G).

Un altro criterio che è possibile seguire per selezionare il "miglior" modello in grado di spiegare la nostra variabile dipendente consiste nel considerare la significatività statistica dei parametri stimati. Seguendo questo approccio si fa in modo di considerare nel modello solo quelle variabili che superano una prefissata soglia di significatività, cioè quelle variabili che ottengono una stima del relativo parametro significativamente diversa da zero. Utilizzando il metodo detto "stepwise" con una soglia di significatività pari a 0.05 la struttura del modello si semplifica ulteriormente. A conferma di quanto già detto a proposito dell'analisi della varianza, scompaiono le variabili relative al tipo di ambiente lavorativo e, tra le caratteristiche ascrit-

Figura 6. (Analisi di regressione: $R^2=0.32$)



tive dei soggetti l'unica variabile che resta nel modello è il grado di istruzione (laurea). I risultati della stima di quest'ultimo modello che confermano, ancora una volta, quanto fin qui detto sono sintetizzati nella figura 6.

2.11. Conclusioni: gestione del cestino dei rifiuti a fini amministrativi

Già le conclusioni della precedente ricerca (Ires, 1992, pp. 270 e segg.) prefiguravano scenari poco rassicuranti. Infatti, *coeteris paribus*, si conferiva un'elevata probabilità alla diffusione nella società locale di uno scontro fra orientamenti ideologicamente chiusi e ideologicamente aperti, per motivi di identità, con una netta prevalenza dei primi sui secondi. Si riteneva dunque possibile l'insorgere di una "questione etnica". Una conferma seppure parziale viene dalle interviste esplorative svolte per impostare questa nuova fase dell'indagine. Inoltre, i dati generali mostrano che in Italia l'ostilità "ideologica" verso lo straniero si è evoluta, negli anni scorsi, secondo un andamento a J. Prima, a seguito delle campagne antirazziste, l'ostilità è diminuita ma poi è ripresa. Infine in questi tempi è esperienza comune sentire agitare, in modo insieme forte e vago, problemi di emergenza e di ordine posti dagli immigrati. La paura di censure in proposito sembra diminuita anche a livello di opinione pubblica.

Tuttavia, l'analisi svolta in questo capitolo dovrebbe mettere in guardia contro il pericolo di aggravare ulteriormente la situazione con una sua interpretazione scorretta. L'interpretazione più spontanea potrebbe portare a imputare la diffusione dell'"ostilità ideologica" all'ampliamento dell'area degli ingroup che sentono la loro identità minacciata dall'immigrazione. L'accento cadrebbe quindi sui tratti culturali delle comunità locali, sui loro capitali sociali, sulle forme narcisistiche di solidarietà basate sull'egoismo di gruppo e sulla spinta all'auto-valorizzazione, sul conflitto fra valori, fra co-

stumi e fra tradizioni, sulle differenze di identità. Quello che – come si è visto – potrebbe essere un fenomeno anche organizzativo verrebbe ridotto tout court a un fenomeno culturale.

Le implicazioni politiche e operative di questa interpretazione “culturalistica” sarebbero pesanti. Gli interventi privilegiati sarebbero infatti quelli più difficili. Quelli, cioè, che mirano a “cambiare la testa” delle persone, a modificare le loro disposizioni fondamentali: le loro credenze, i loro valori, le loro fedeltà, i loro sentimenti di appartenenza. L’attenzione verrebbe posta in modo unilaterale sulla formazione e la risocializzazione, sulle campagne di sensibilizzazione. Ci si avvierebbe senza esitazioni per la strada complicata della cultura, attraverso la quale è spesso difficile raggiungere i soggetti più a rischio; ad esempio, gli adolescenti che hanno abbandonato la scuola o i settori marginali della popolazione che non vanno certamente alle conferenze, né vanno alle mostre, né seguono i programmi in cui si intervistano gli esperti, né amano le testimonianze colte degli intellettuali. I tempi, gli spazi, i rapporti privilegiati nelle analisi per la progettazione di simili interventi sarebbero, soprattutto, quelli della socializzazione progressiva degli attori: quelli in cui si sono consolidate le appartenenze e i riferimenti di gruppo. Tempi, spazi e rapporti spesso diversi da quelli in cui si situano le interazioni attuali.

Molto diversa è invece l’impostazione degli interventi, nel caso si tengano presenti le possibili cause organizzative dell’emergere di problemi di identità e di integrazione sociale: quindi le relazioni fra questioni etiche, di valore e quelle organizzative⁷. In questo caso, il problema è quello di una gestione efficace del processo detto “a cestino dei rifiuti” di cui si è parlato nei paragrafi 2.2 e 2.3. Verrebbe in questa ottica valorizzato il ruolo delle variabili che, influenzando le caratteristiche dei contesti organizzativi, orientano il processo decisionale verso certi esiti piuttosto che verso altri. Ad esempio, verso decisioni che privilegiano i problemi di identità, piuttosto che l’adesione – seppure superficiale – a regole di solidarietà democratica. In questa prospettiva si collocherebbero in prima fila gli interventi tesi ad aumentare il grado di slack organizzativo delle varie agenzie della società locale. Interventi quindi diretti a ridistribuire le risorse a favore del-

⁷ Sicuramente c’è una relazione fra questo problema e quello pertinente più in generale le relazioni fra etica e organizzazione (Quaglino, 1990, pp. 245 e segg., oppure Argyris, 1990, tr. it. 1993, pp. 20-22, 68-69, 178-79 e passim). Tuttavia qui l’enfasi è posta non tanto sul fatto che gli aspetti organizzativi possano favorire o meno la persistenza di valori o virtù sociali e su quanto queste ultime siano vitali per l’organizzazione. Qui, si è cercato piuttosto di mostrare come l’insorgere di “questioni fondamentali” (di identità), che dovrebbero costituire l’aspetto latente delle relazioni sociali possa dipendere anche da variabili organizzative.

le organizzazioni (familiari, private e pubbliche) che operano in condizioni di maggiore avversità. Interventi diretti anche a distribuire in modo equilibrato il carico di decisioni che le diverse organizzazioni sono chiamate a prendere. Interventi, infine, capaci di aggregare e rendere meno contraddittorie le domande che queste organizzazioni devono affrontare. In altri termini, assumerebbero rilevanza le azioni di buona amministrazione. Certo anche queste azioni non sono facili. Esse però hanno il vantaggio di non scommettere tutto sull'ambizioso quanto difficile compito di "cambiare la testa" delle persone. Le leve su cui si cercherebbe di far presa riguarderebbero variabili più malleabili di quelle culturali. Variabili quali il denaro, i tempi, il personale, le competenze istituzionali delle diverse agenzie della società locale. Inoltre, le azioni in questione avrebbero il vantaggio di concentrare l'attenzione sul presente, sulle interazioni in atto fra decisori, portatori di problemi, portatori di soluzioni, portatori di richieste di decisioni, senza mettere sempre (e esclusivamente) in discussione la loro "storia", la socializzazione pregressa, le fedeltà consolidate.

Ai fini della progettazione e della valutazione delle *policies* questa impostazione non sminuisce l'importanza degli studi sulla cultura e il capitale sociale della società locale. Altrettanto cruciali restano le analisi "micro", di tipo psicologico, sulle disposizioni dei singoli. In effetti, l'analisi del ruolo degli interventi organizzativi nella formazione degli atteggiamenti che si formano secondo processi del tipo "cestino dei rifiuti" deve attingere contributi da un ampio bacino di studi pluridisciplinari. Studi sui processi di lunga durata che hanno forgiato una formazione sociale. E ricerche sulla mente.

Basti ricordare che un processo decisionale del tipo "cestino dei rifiuti" trae la sua materia prima proprio dal contesto culturale, ovvero dalle miscele di problemi e di soluzioni, di portatori degli uni e delle altre, presenti in tale contesto.

In secondo luogo, questo modello si dà sotto l'ipotesi della presenza di situazioni di scelta opache. E l'opacità, a differenza dell'incertezza, rinvia alla presenza di attori complessi che pensano secondo logiche più sfumate di quella aristotelica del "sì-sì, no-no". Non solo: per capire la varietà degli stili decisionali che il modello può attivare occorre avere presente che l'attore può muoversi in modi molto diversi da quello del razionale problem solving. Può, ad esempio, distrarsi, o può "fare finta di ignorare", o può partire dalla soluzione e adattare il problema. Per questi motivi, una scelta del tipo cestino dei rifiuti rinvia a una conoscenza sofisticata dei meccanismi della mente umana.

Si sottolinea infine che, secondo le ipotesi che si sono qui argomentate, l'immigrazione straniera pone questioni di regolazione comuni a molti altri aspetti amministrativi. Infatti, anche decisioni come quelle sul traffico cit-

tadino, sulla modificazione degli orari dei negozi e degli uffici, sulla mobilità e flessibilità del lavoro, si collocano spesso in ambienti opachi in cui le decisioni tendono a essere prese secondo le regole del “cestino dei rifiuti”. E anche in questi campi, il meccanismo del “cestino dei rifiuti” può portare a esiti molto diversi. Da un lato, esso può generare stili decisionali che si sviluppano lentamente attraverso scontri frontali e ideologici, attraverso contrapposizioni fra le diverse immagini della città, fra le diverse concezioni del tenore di vita, fra fedeltà verso diverse composizioni di interesse o fra diversi valori. Dall'altro lato, lo stesso meccanismo può incanalare rapidamente gli attori in una sperimentazione cooperativa, avviata “senza pensarci troppo”, fiduciosa del fatto che soluzioni soddisfacenti possono essere trovate lungo la strada, e difficilmente individuate a priori.

Dunque, in molti ambiti amministrativi si possono incontrare problemi di efficace gestione dei processi “a cestino dei rifiuti”. Perciò pensiamo (speriamo) che alcuni sottoprodotti di questa ricerca possono avere una rilevanza più generale dal punto di vista del *policy making* e della *policy implementation* a livello locale. Si spera in particolare di mostrare quali contributi possono essere ricavati dalla ricerca scientifica in situazioni in cui la continuità nel tempo e nello spazio delle interazioni (e quindi delle disposizioni a interagire) è forse più utile della verità delle teorie a cui gli attori si riferiscono e del numero dei loro adepti, in ciascun momento.

Opere citate

Andrich D., *Rasch Models for Measurement*. Beverly Hills: Sage, 1988.

Argyris C., *Overcoming organizational Defenses*, 1990, trad. it. *Superare le difese organizzative. Strategie vincenti per facilitare l'apprendimento nelle organizzazioni*. Milano: Cortina Editore, 1993.

Bastanier A., *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della di-ceria*, in: “Prospettiva sindacale”, 79/80, 1991, pp. 176-217.

Boudon R., *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*, 1990, trad. it. *L'arte di persuadere se stessi*. Milano: Rusconi, 1993.

Boudon R., *L'ideologie. L'origine des idées recues*, 1986, trad. it. *L'ideologia. L'origine dei pregiudizi*. Torino: Einaudi, 1991.

Chiappero Martinetti E., *Lo studio della povertà nelle economie avanzate, aspetti teorici, nuove soluzioni metodologiche ed implicazioni per le politi-*

che sociali. Pavia: Università degli Studi. Dipartimento di economia pubblica e territoriale, 1993.

Cristante F., *La definizione della dimensionalità nella misura degli atteggiamenti e l'analisi degli item: alcuni aspetti metodologici*, in: *Gli atteggiamenti sociali: teoria e ricerca* a cura di R. Trentin. Torino: Bollati Boringhieri, 1991.

Elster J., *Nuts and Bolts for the Social Sciences*, 1989, trad. it. *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi" per le scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, 1993.

Fadini A., *Introduzione alla teoria degli insiemi sfocati*. Napoli: Liguori Editore, 1979.

Giampaglia G., *Lo scaling unidimensionale nella ricerca sociale*. Napoli: Liguori Editore, 1990.

Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992. (Piemonte; 17)

Kapferer N., *Rumeurs. Le plus vieux média du monde*, Paris: Savil, 1987.

March J. G., *Decisions and organizations*, 1988, trad. it. *Decisioni e organizzazioni*. Bologna: Il Mulino, 1993.

Miceli R., *Appartenenze multiple*. Torino: Eidos, 1990.

Miceli R., *Atteggiamenti nei confronti degli immigrati stranieri. Questionari di metodo*, in: Ires, *Materiali di lavoro per una ricerca sugli ambienti organizzati di fronte al problema dell'immigrazione straniera*. Torino: Ires, 1994 (Working Paper; n. 108).

Pizzorno A., *Le radici della politica assoluta*. Milano: Feltrinelli, 1993.

Quaglino G. P., *Appunti sul comportamento organizzativo*. Torino: Tirrenia Stampatori, 1990.

Rasch G., *Probabilistic Models for some intelligence and attainment tests*. Copenhagen: Danish Inst. Ed. Res., 1960; ed. ampliata, The University of Chicago Press, 1980.

Ricolfi L., *Introduzione*, in: R. Miceli, *Appartenenze multiple*. Torino: Eidos, 1990.

Sen A., *Choice, Welfare and Measurement*, 1982, trad. it. *Scelta, benessere, equità*. Bologna: Il Mulino, 1986.

Sen A., *Inequality Reexamined*, 1992, trad. it. *La diseguaglianza*. Bologna: Il Mulino, 1994

Wright B. D., Masters G. N., *Rating Scale Analysis. Rasch Measurement*. Chicago: Mesa Press, 1982.

Wright B. D., Stone M. H., *Best Test Design. Rasch Measurement*. Chicago: Mesa Press, 1979.

Avvertenza

Le analisi presentate nei capitoli III e IV si basano su informazioni ricavate principalmente da interviste in profondità condotte in alcuni servizi sociali e sanitari a Torino. In particolare, sono stati realizzati 29 incontri, a volte con singoli operatori, a volte con gruppi, per un totale di oltre 60 intervistati. I servizi e i singoli operatori contattati sono stati scelti in base al fatto che fossero direttamente interessati da un consistente afflusso di utenti stranieri. In genere si sono scelti servizi "in prima linea", ai quali gli immigrati arrivano direttamente per presentare i loro problemi e i loro bisogni. Sono stati esclusi sia i servizi in cui l'incontro con gli immigrati risultava episodico, sia, nel caso dei servizi sociali, quelli specializzati nell'intervento sugli immigrati (come l'Ufficio stranieri del Comune di Torino) già oggetto di altra ricerca (Ires, 1994) e che ponevano problemi di diverso tipo. Le informazioni così raccolte si riferiscono quindi non a un campione rappresentativo di tutti gli operatori o di tutti i servizi socio-sanitari torinesi, ma solo ad alcuni di quelli più direttamente toccati dal fenomeno migratorio.

Gli incontri sono avvenuti con direttori sanitari, medici, infermieri, ostetriche, assistenti sanitari di ospedali, di consultori familiari e pediatrici, del Servizio di medicina sociale. Per i servizi sociali sono stati intervistati assistenti sociali e coordinatori dei servizi di alcune circoscrizioni della Città di Torino. Alcune interviste a funzionari comunali, a dirigenti di Usl e a testimoni privilegiati hanno completato il quadro informativo.

Le interviste, svolte da Enrico Allasino e Delia Frigessi tra il giugno del 1993 e il febbraio del 1995, sono state registrate e trascritte (in pochi casi si sono presi solo appunti scritti durante l'intervista). Ogni citazione tra virgolette, tratta da una di queste interviste, è segnalata con il numero dell'intervista tra parentesi. Nelle trascrizioni delle interviste tre punti... indicano una sospensione del discorso, mentre fra parentesi quadre sono indicate omissioni [...] o frasi interpolate per facilitare la comprensione.

Operatori sociosanitari e problemi degli immigrati: forme e tappe di un mutamento

3.1. Un nuovo punto di riferimento

Che cosa succede quando le procedure, le regole dell'istituzione sanitaria e dei servizi sociosanitari incontrano i bisogni degli immigrati, dei non cittadini? Nel funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) si affacciano problemi di non facile comprensione e interpretazione che trasformano i rapporti tra utenti e operatori sociali, tra utenti e servizi. Compaiono tipi nuovi di utenti, nuovi bisogni e concezioni diverse della salute e della malattia. Ma non soltanto questo. La natura del Ssn, taluni suoi principii e presupposti vengono sottoposti a prova e messi in questione.

Il significato dell'incontro tra Ssn ed immigrati stranieri, specialmente con quelli "irregolari" o illegali, privi del permesso di soggiorno e non inseriti nel regolare mercato del lavoro, è in buona parte diverso da quello che, negli anni '60 e '70, gli anni della imponente migrazione interna dal mezzogiorno e dalle campagne alle grandi città del nord, aveva avuto luogo con la popolazione meridionale. Nel caso degli immigrati interni si trattava di cittadini italiani con gli stessi diritti (e doveri) di tutti gli altri italiani residenti in loco. La questione del diritto alla salute, del diritto alla parità di accesso e di trattamento sanitario e alle cure mediche, dunque, non si poneva¹. Nel caso invece degli immigrati stranieri (extraeuropei) il principio della salute per tutti, che afferma la vita e il benessere come valore universale, entra in conflitto e si scontra con i valori della *membership*, dell'appartenenza alla comunità politica, che in questo caso si mostrano predominanti e servono a costruire, attraverso la loro negazione, una base per

¹ Ma sul "modello di stato sociale, sedicente egualitario" in Italia e la salute, cfr. Costa e Faggiano, 1994.

l'esclusione. L'effettiva parità di trattamento sanitario tra immigrati "regolari" e italiani continua a incontrare infatti ostacoli e difficoltà², mentre agli "irregolari", al di là delle cure urgenti ospedaliere, l'accesso ai servizi sanitari non viene concesso. Le risposte terapeutiche, le cure appaiono commisurate in primo luogo all'appartenenza, in contrasto con la pratica medica che si presume finalizzata a fornire cure commisurate solo alla malattia e non alla ricchezza e al ceto sociale. Ai diseredati della società di cui gli immigrati fanno parte, l'assistenza medica si mostra nella sua nudità di bene sociale, che ha da essere fornito e distribuito in modo eguale – per lo meno in linea di principio – soltanto ai membri della comunità.

Trasformazioni a contatto con i bisogni degli immigrati stranieri si sono verificate nei Consultori. Istituiti nel 1975, quando furono create nuove leggi e servizi sociali e sanitari nuovi che si rifacevano a una diversa formulazione culturale dei problemi che riguardano la salute e l'assistenza nella prospettiva d'un modello di rinnovamento della società, i Consultori familiari e pediatrici nascono in opposizione critica agli atteggiamenti e ai meccanismi di emarginazione, di esclusione e di autoritarismo istituzionale e gerarchico, allargano l'attenzione alle domande e ai bisogni nuovi della popolazione³ e sono sostenuti e spinti da forze che agiscono al di fuori dei partiti politici (donne, studenti, operatori).

Ai Consultori familiari e pediatrici hanno iniziato a rivolgersi in modo massiccio soprattutto le donne immigrate verso la fine degli anni '80, mentre nei primi anni di quel decennio esse si "*contavano sulla punta delle dita*" (3). Al problema inizialmente più sentito, l'interruzione volontaria della gravidanza, sono seguite sia richieste di apprendere l'uso dei contraccettivi sia quelle di seguire le gravidanze in atto. Il primo impatto sembra essere stato piuttosto traumatizzante per gli operatori, e comunque difficile. Non solo e non tanto per i problemi di comunicazione e di lingua, che rendono arduo lo scambio d'informazioni e il contatto sia umano sia terapeutico, quanto per un atteggiamento pregiudiziale di rifiuto. L'alterità delle donne extracomunitarie è agli inizi percepita spesso in modi esasperati, tutte vengono classificate alla stessa maniera: "*perché tu vedevi queste donne di colore e dicevi, ah! sono tutte prostitute. Poi invece lavorando scopri che non è vero*" (3). L'operatore riconosce che sono tantissime le donne che hanno figli e famiglie e che patiscono gli effetti dello sradicamento.

² Esistono, per esempio, differenze d'accesso ai centri privati convenzionati per gli immigrati con regolare permesso.

³ Sul significato dell'apertura dei Consultori, cfr. Olivetti Manoukian, 1988.

L'atteggiamento di alcuni operatori si trasforma quando percepiscono *“quello che c'è dietro a queste cose”*: *“sono loro le vere vittime, mica noi”* (3).

Dalla rabbia, dal rifiuto si trascorre alla comprensione e alla pena, l'operatore si sforza di non imporre la propria mentalità, il proprio modo di vivere ispirato ai modelli della società post-industriale urbana e cerca, attraverso un *“lavoro interno”*, di trovare un adattamento tra le culture, di capire la diversità delle tradizioni: *“per me era inconcepibile una vita così”*, *“non rientrava assolutamente nella mia mentalità”*, *“sono abitudini completamente diverse che se fino a qualche anno fa mi sconvolgevano adesso le accetto...”* (3).

Un episodio dimostra la intensità con la quale la presenza delle immigrate, che si recavano al Consultorio, veniva percepita soprattutto nei primi tempi. In un Consultorio familiare molto frequentato era convinzione diffusa tra gli operatori che la frequentazione delle donne extracomunitarie fosse all'improvviso diventata predominante, ma una ricerca successiva, suggerita dal capo del servizio, sulle richieste d'interruzione della gravidanza, smentisce questa impressione. Un notevole aumento c'era stato, tra il '90 e il '91, ma il numero delle straniere sembrava restare pressapoco tra il quarto e la metà del totale. Si trattava dunque di presenze *“vissute male”*, come ci ha detto un operatore.

Le nuove presenze inducono i Consultori a trasformare a poco a poco il loro ruolo. Non vengono chieste solo informazioni di tipo sanitario, igienico magari, oltre che medico, ma un accompagnamento ad altri servizi e informazioni sulla casa, sul lavoro (*“approfittano in senso buono”*) (5) e su altre opportunità. Il Consultorio diventa un *“filtro”* verso altre prestazioni e più in generale un punto di riferimento importante per tutte quelle questioni e quei problemi che soprattutto l'immigrato non *“inserito”* incontra nella società nuova e che non ha la possibilità di affrontare. Alcuni operatori si risolvono ad andare *“dove loro vivono”*, nelle case, nelle pensioni per fornire informazioni oppure si rivolgono più sistematicamente ad altri servizi per organizzare analisi o fornire una terapia di cui c'è necessità. Bisogna *“aiutare queste persone anche quando cercano qualcosa di diverso dalle nostre possibilità”* (5). Spesso l'utente immigrato mostra un problema economico e qui a volte sopperisce l'aiuto individuale (vestiti per i bambini piccoli, ad esempio).

L'ignoranza della lingua, le difficoltà di comunicare (*“non sapevamo come comportarci”*) spingevano agli inizi gli operatori a dare *“molta più energia a loro di quanta non ne davano all'utenza normale”* (5), ma anch'essi hanno partecipato o partecipano del sentimento comune: il *“rifiuto di queste persone perché noi siamo abituati – in linea generale dico ‘noi’ – a considerare queste persone che vengono da noi in Italia come dei disgraziati, che vengono alla ricerca di qualcosa che là non hanno”* (5). Invece molti

immigrati hanno un titolo di studio e questa scoperta si accompagna ad un'altra, che nel loro paese lontano e povero gli immigrati avevano una situazione migliore di quella, che hanno trovato in Italia. Mica sono *"tutti poveracci che vengono per chiedere l'elemosina, non vengono tutti dalla giungla"* (5).

Finalmente *"è anche una questione di parlare, tante volte si scoprono delle realtà che non si pensava di scoprire"* (5). Si sono allora organizzate riunioni di gruppo tra una decina di persone (per esempio con donne sudamericane), si tenta di rispondere in modo comprensibile soprattutto alle domande delle persone da poco arrivate, di dare informazioni sulla natura e sulla funzione del Consultorio (e anche sul resto). L'organizzazione degli incontri, che è molto importante, può essere difficile tuttavia da realizzare se prima non si è instaurato un preliminare rapporto di fiducia.

L'incontro con le prostitute è durato per un anno. Le nigeriane che non erano provviste di regolare permesso di soggiorno non accettavano di recarsi in Consultorio, in una struttura pubblica dove temevano che potessero essere chiamate le forze dell'ordine. Nelle pensioni in cui allora decisero di recarsi per incontrarle, gli operatori hanno intravisto situazioni che andavano dalla prostituzione allo spaccio. L'incontro avveniva nel primo pomeriggio, prima che incominciassero le attività delle immigrate; gli operatori erano muniti di una serie di anticoncezionali e credevano, *"pensando di fare lezione come magari a delle altre utenti"* (5), di insegnare i metodi contraccettivi. Invece *"loro tutte queste cose le sapevano già, anzi, addirittura una ci ha risposto se volevamo che ce lo insegnasse lei!"* Si trattava piuttosto di informare sul "rischio del non utilizzo", anche se non usare l'anticoncezionale può far guadagnare di più. Si trattava di parlare dei rischi legati alla prostituzione, cercando comunque di eliminare alcuni tabù (timore che la pillola possa provocare malattia, timore per il cliente che si accorge della spirale e se ne va) e di affrontare il problema delle malattie dovute alla trasmissione sessuale.

Una volta finiti gli incontri nelle pensioni, avviene un "ribaltamento": le nigeriane si recano al Consultorio e ci vanno anche per problemi e disturbi che non appartengono alla sfera ginecologica: *"perché ci prendevano come punto di riferimento... ci venivano a chiedere un consiglio"* (5). Il Consultorio offre alle immigrate il volto di una medicina umana, che non si ferma all'approccio esclusivamente scientifico-naturalistico ma tiene conto del loro ambiente sociale e culturale, del loro bisogno di assistenza in senso lato (Field, 1977).

Nell'esempio delle donne nigeriane il cambiamento di ruolo del Consultorio risalta con chiarezza. E non è un caso che questo avvenga nell'area della prostituzione, che incarna, accanto allo spaccio di droga, l'esempio

più forte di devianza degli immigrati, provocando atteggiamenti diffusi di intolleranza e di rifiuto. In assenza di altri legami con rappresentanti della società di accoglienza, in assenza di reti parentali e amicali, le donne nigeriane possono eleggere a punto di riferimento proprio il Consultorio, e non solo per problemi di salute.

Ma le cose possono anche andare molto diversamente. In un altro Consultorio, uno dei più frequentati della città in cui il numero degli utenti stranieri è raddoppiato da un anno all'altro, l'accento viene posto sui gravi problemi della mancata identificazione delle donne straniere (8; ma sulla identificazione, si veda il paragrafo 3.3), gli operatori percepiscono anch'essi i mutamenti avvenuti nel loro servizio, ma in modo negativo: i compiti del Consultorio vengono "snaturati" (8). Un medico, che presta la sua opera nel Consultorio, nella sua intervista connette senza esitare le richieste di interruzione volontaria della gravidanza, aumentate negli anni 1989-90, con l'incremento di stranieri "*irregolari sfruttati dal giro di prostituzione*", e osserva che ormai gli stranieri si rivolgono ai servizi di base anche per ricevere trattamenti di medicina generale: "*adesso siamo ormai la parte predominante per quanto riguarda l'assistenza. E questo chiaramente ci mette in un ruolo diverso da quanto poteva essere prima... adesso abbiamo assunto un ruolo che è oltre quello del nostro compito*" (8). Per di più il Consultorio in cui il medico lavora manca di specialisti convenzionati esterni (ne ha uno) e fa fronte con difficoltà alle nuove esigenze degli immigrati.

Conta molto e fa differenza la storia professionale, che sta alle spalle di chi presta la propria opera nei Consultori. Alcune ostetriche hanno scelto il Consultorio in alternativa all'ospedale dove lavoravano come infermiere. Sono figure professionali diverse dalle ostetriche condotte degli anni '60, che andavano ad assistere le partorienti in casa, 24 ore su 24, girando in bicicletta nei paesi. L'ostetrica allora faceva nascere il bambino, quella di oggi insegna anche a vivere meglio, più informate, la propria sessualità.

L'ostetrica del Consultorio è una figura professionalmente qualificata e motivata, che ha scelto quel lavoro e definisce il Consultorio come un luogo dell'ascolto, addirittura come "*un grosso circolo gratuito*" (3). I medici che lavorano in Consultorio spesso non sono motivati (dice un operatore: adesso "*non si sa nemmeno che medico ci capita*"), aleggia tra loro il rischio della depersonalizzazione, dell'indifferenza. C'è chi ha fatto per decenni il sindacalista o chi, dopo l'ospedale, è arrivato al Consultorio "per stanchezza". Appunto il medico che nell'intervista si mostra preoccupato del nuovo ruolo che sta assumendo il Consultorio, spera che in futuro questi servizi possano "*essere concepiti come un aggancio all'ospedale*" (8), in modo da consentire ai medici di esercitare al meglio le proprie capacità tecniche.

Si affrontano così due modi di lavorare, due modi di interpretare il Consultorio: come luogo dell'ascolto, dello scambio e del contatto con il territorio o come struttura secondaria e marginale rispetto all'ospedale, tempio del sapere medico, dove si fa il "vero lavoro". Per i medici il Consultorio appartiene alla medicina del territorio che è "di serie B". Se i suoi operatori non sono abbastanza qualificati, questo può dipendere anche dal fatto che il Consultorio in cui lavorano offre prestazioni gratuite. Di qui l'auspicio di introdurre un pagamento generalizzato, che consentirebbe l'uso di strumenti tecnici migliori a servizio dell'utenza. Il sapere medico fa riferimento costante al modello dell'ospedale, in cui la scienza è legata allo sviluppo tecnologico della società.

3.2. In prima linea

Nei servizi sociosanitari del territorio la presenza degli immigrati porta ad acquisire nuove conoscenze, necessarie per operare nel campo che si è appena aperto. Metodologie e tecniche d'intervento si formano e si applicano proprio lavorando sul terreno, nell'incontro con i problemi dei nuovi utenti che costringono – ad esempio nel caso dei minori stranieri in situazione irregolare – a lavorare "ai confini tra legalità e illegalità" (29). La somma di conoscenze, che gli operatori possiedono, non basta più, esplodono gli schemi usuali di riferimento tecnico-professionali, si apre un processo conoscitivo dinamico che in parte trasforma la qualità e i contenuti dell'intervento e influisce sui modelli professionali. Ma sviluppare nuove pratiche significa inventare gli spazi ad esse pertinenti anche a costo di squalificare le pratiche precedenti e i processi di potere che vi sono collegati, significa insomma definire socialmente nuove competenze al di là delle procedure e costruire saperi che servono a legittimare diversi e più adeguati modi dell'intervento. Si intravedono i tratti di una nuova figura professionale che si assicura margini di libertà e che, attraverso investimenti non solo individuali e una più fine cognizione dell'ambiente, non si lascia fermare dagli steccati istituzionali e dai vincoli burocratici. Una logica di rete, una logica orizzontale prevale su quella verticale di apparato e si sostiene ad una pragmatica volontà di dar forma al possibile. In questa logica assume grande peso il capitale informale e puntuale delle "personnes ressources"⁴: una rete essenziale di relazioni formata da altri professionisti del lavoro sociale o di istituzioni affini, quali la giustizia o la polizia.

Negli anni passati gli stranieri che ricorrevano all'assistente sociale erano

⁴ I termini sono utilizzati da Ion, 1990, p. 80

quasi tutti giovani studenti universitari non coniugati o rifugiati politici senza figli. Oggi che la situazione è cambiata, al servizio sociale fanno ricorso numerosi nuclei familiari (entrambi i genitori o uno solo con figli) immigrati e grande rilevanza per la presa in carico assumono i problemi nuovi di cui sono portatori i minori stranieri. Tra i primi problemi in ordine di tempo, quelli dell'accompagnamento, che hanno messo in luce i problemi relativi alla documentazione dei minori stranieri, e del sostegno alle scuole, che accoglievano bambini non vaccinati, privi di qualsiasi certificazione. Nei nuclei familiari immigrati può esserci infatti un componente soltanto con un permesso di soggiorno regolare, oppure nessuno che sia regolarizzato. In questi casi è per l'assistente sociale impossibile aprire un regolare intervento e inizia allora il lavoro più faticoso di reperimento in cui si cercano risorse esterne all'organizzazione e si promuovono a questo scopo svariate iniziative e attività. Un lavoro "invisibile", che non figura in nessun luogo, che non viene schedato.

"Grossa" si può definire, per usare la parola di un operatore, la trasformazione che è avvenuta nel lavoro sociale. Per esempio, l'aumento della disoccupazione e la cassa integrazione hanno portato ora parecchie persone 'nuove' al servizio sociale, tante famiglie con una storia 'normale' alle spalle, che si trovano adesso alle soglie dell'emarginazione. Sono persone che magari non ricevono più di 700.000 lire al mese, la loro situazione sociale ha subito un cambiamento importante in peggio e per questo si rivolgono al servizio: chiedono un lavoro, non l'assistenza o il contributo economico.

Tutto il lavoro sociale si orienta sul territorio in vista di una integrazione con gli altri servizi e con le associazioni presenti, si cerca di superare l'ottica del singolo caso per costruire un progetto comune che riguardi intere fasce di popolazione⁵. Si fa strada così un processo di interpretazione delle norme, una produzione di sapere professionale che ha un indubbio carattere di innovazione⁶. La stessa dimensione organizzativa si costruisce e cresce nello scambio con l'utente, attraverso i modi con cui viene affrontato il caso (Piva, 1993). Dentro questa trasformazione dei servizi e alla sua base si collocano la presenza degli immigrati e le loro richieste, per le quali ancora non sono pronte risposte adeguate. Anzi, gli immigrati aumenta-

⁵ Questo lavoro integrato sul territorio richiede, tra l'altro, un cambiamento degli orari di servizio, agli operatori servono orari flessibili, un'apertura del servizio che si protragga oltre quella consueta e talvolta il lavoro serale.

⁶ Cfr. F. Olivetti Manoukian, 1988, p. 173, che scrive a questo proposito di "organizzazione in via di sviluppo".

no i dubbi e le incertezze sulle risorse sociali di cui il servizio può disporre e fanno emergere l'opportunità del collegamento sul territorio.

La "grossa" trasformazione del servizio sociale si riferisce sia al numero degli immigrati che vi fanno ricorso sia alla varietà della loro provenienza – jugoslavi e albanesi si sono per esempio aggiunti ai maghrebini. Ma è soprattutto cambiato il tipo di richiesta. Grazie ai ricongiungimenti familiari sono emersi, accanto ai problemi economici, quelli riguardanti la casa e i minori. Diventano urgenti i problemi di giustizia, la regolarizzazione dei minori e degli adolescenti stranieri per l'inserimento nelle scuole e il proseguimento degli studi. Tra le esigenze prevalenti, quella di fare un inventario delle richieste e dei bisogni.

Tra le prime iniziative nuove di un servizio cittadino, caratterizzato da un'utenza assai elevata, c'è stata la modificazione di un'istituzione già in parte esistente: lo sportello dell'accettazione diventa anche "reception", un momento di prima accoglienza per chi cerca informazioni e desidera fissare un appuntamento con l'assistente sociale. Accanto ai due operatori abituali che accolgono tutti quelli che arrivano al servizio, si è installata un'assistente sociale che esercita il ruolo di filtro, a disposizione di tutti coloro che si rivolgono al servizio per la prima volta. La reception rappresenta il momento dell'ascolto, della comprensione dei bisogni da porre in rapporto con una strategia diversificata d'intervento.

Accanto allo sportello, filtro e reception, un'altra e più importante novità è rappresentata dall'inserimento ufficiale, con contratto dell'amministrazione, di mediatori culturali (stranieri) tirocinanti. Anche se per ora limitata nel tempo, l'esperienza del mediatore, più volte definita "utilissima" e "indispensabile" dagli operatori, conferma l'opportunità, per un servizio che risponde a persone di tanto svariata e magari lontana provenienza culturale, di "aprirsi" in campo professionale ad operatori di altre culture e di coltivare l'ascolto di tipo antropologico⁷. Questa nuova (per noi) figura sociale d'intermediazione – una mediazione, una 'traduzione' che riguarda anche i modelli esplicativi della malattia e le regole eventuali che li reggono – è del resto all'opera da tempo in altri paesi (Stati Uniti, Canada) e sta dando buona prova di sé. Ad alcuni operatori, appare il modo corretto di "*porsi dalla parte dell'utente*" (29).

Allo stesso tempo, la difficoltà di inventare questi o altri modi per affrontare i nuovi bisogni e la ricerca faticosa e talvolta infruttuosa di ade-

⁷ Cfr. la deliberazione della giunta comunale torinese per mediatrici e mediatori culturali presso i servizi comunali, in data 19.09.1994. In alcuni servizi, tuttavia, e specialmente in qualche Consultorio, è stato osservato che le donne immigrate spesso non gradiscono la presenza del mediatore culturale; forse preferiscono l'incontro riservato con l'operatore.

guate risposte, suscitano frustrazione e possono innescare meccanismi difensivi. Basta, “*non se ne può più*”. Alla solidarietà che caratterizza la professione, unita alla consapevolezza della propria superiorità (“*vengono da paesi dove altrimenti dovrebbero morire di fame, dobbiamo in qualche modo, visto che ormai sono qui, rispondere in modo civile, adeguato*”) (13), si mescolano o si sostituiscono qua e là voci diverse, di scontentezza e di critica se non di rifiuto. Gli italiani percepiscono di essere diventati più poveri, gli alloggi mancano anche a loro e non solo agli stranieri, i servizi socio-sanitari non sono più gratuiti e la disoccupazione è cresciuta, c'è tensione sul mercato del lavoro ed è in generale aumentata la sperequazione tra le risorse meno di mercato come il tempo, la salute, i servizi. Anche gli operatori ne fanno le spese.

Il timore di essere “soppiantati” dagli immigrati in casa propria (“*finirà che noi siamo ospiti in casa nostra*”) produce l'immagine alquanto paradossale e distorta di un “*razzismo al rovescio*” (7). Sono gli immigrati che ci rifiutano, che non si adattano alla nostra mentalità ma pretendono che noi ci adattiamo alla loro: “*o conviviamo pacificamente e ciascuno capisce le ragioni dell'altro, oppure non dobbiamo poi aspettarci che siamo sempre noi e soltanto noi a capire loro e a modificarci di conseguenza*” (7).

È il pregiudizio sull'immigrato invasore, già comparso alcuni anni fa nell'immaginario e nel discorso degli abitanti torinesi⁸.

Questo atteggiamento è diffuso anche tra gli utenti italiani dei servizi quando si sentono “discriminati” rispetto agli utenti immigrati. Gli stranieri sono “non cittadini” eppure questi individui senza diritti o con diritti parziali e limitati, questi ultimi arrivati vengono trattati dal servizio pubblico – e quindi, in sostanza, dallo Stato – meglio dei cittadini italiani: ricevono assistenza economica, ricevono alloggi. Appare difficile e perfino iniquo offrire agli immigrati la gratuità quando sul futuro dei cittadini regna l'incertezza ed è ormai sbiadita la cultura dell'equità. Al tempo stesso assumono drammatico rilievo aspetti della condizione immigrata fino a quel momento poco noti agli operatori, lo sfruttamento minorile, la violenza (sessuale e non), lo spaccio di droga (si presentano ai servizi donne sole con un bambino perché il marito o il compagno è magari in carcere per spaccio o per detenzione di droga), la delinquenza.

In alcuni servizi, le assistenti sociali confermano che gli immigrati rappresentano anche più di un terzo dell'utenza di passaggio, dietro invio dell'Ufficio stranieri e anche del volontariato o della questura. Gli operatori so-

⁸ Sul significato dell'uso dei pronomi (“noi”, “loro”) nel discorso del pregiudizio etnico cfr. Frigesi, *I discorsi del pregiudizio etnico* in Ires, 1992.

no consapevoli sia delle trasformazioni, dei mutamenti che le richieste degli immigrati propongono implicitamente al servizio sia del fatto che la risposta istituzionale resta invece invariata e inadeguata, non si diversifica. A questa contraddizione maggiore, che suscita conflitti tra il codice deontologico professionale e le regole, le norme dell'istituzione, gli operatori fanno fronte con la ricerca e l'invenzione delle "*risposte possibili*" (7).

La mancanza del permesso di soggiorno, la "clandestinità" che è inconcepibile nell'ambito istituzionale – i clandestini, gli irregolari non esistono, sono invisibili, ci viene detto più volte – viene rovesciata dagli operatori in diritto alla sopravvivenza ("*perché se no dovremmo denunciarli alla polizia*") (6). A seconda del territorio in cui opera e delle istanze cui fa riferimento, ogni servizio sociale sviluppa suoi caratteri specifici ma l'emergenza dei bisogni che gli immigrati, in primo luogo quelli irregolari, portano alla luce è a tutti evidente, ci si sente "*in prima linea*" (29). Anche se non tutti gli operatori sociali riescono a contornare il "blocco" normativo (19, 13): "*Se [gli immigrati] non hanno una residenza, un permesso di soggiorno in regola, noi non possiamo aprire la cartella, non possiamo fare nulla*".

Le "risposte possibili" ai bisogni che nascono dalla condizione di illegalità, di non-esistenza degli immigrati nel campo dei diritti – e quindi anche nel campo del diritto alla salute – provengono dal singolo operatore e rappresentano "*l'aspetto più volontaristico del cercare una soluzione possibile*" (6). Cambia il tipo d'intervento, che travalica regole e regolamenti. Tutto sembra basarsi sulla "buona volontà delle persone" (5) nel reperimento di alcune risorse indispensabili (le visite specialistiche, le analisi di laboratorio, ecc.) nel tentativo di risolvere i problemi attraverso percorsi individuali. Ma la maternità e l'infanzia devono comunque essere assistite e protette, questi "principi sacrosanti" hanno la priorità e inducono a cercare una via d'uscita, ad aggirare i divieti, le carenze, le ottusità istituzionali. C'è anche chi ritiene che "*bisognerebbe andare oltre la buona volontà del singolo e della singola operatrice*" e che occorran altre disposizioni, altre regole (tra queste, l'affermazione del diritto per tutti i presenti sul territorio nazionale all'assistenza sanitaria) (7) che diano "tutto un altro respiro" all'intervento sociale. Questo non significa peraltro favorire l'afflusso indiscriminato degli immigrati, o al contrario chiudere le frontiere, ma regolare magari le entrate a seconda delle possibilità reali di un inserimento dignitoso. È opinione abbastanza diffusa tra gli operatori che sia necessario comunque cambiare le leggi sull'immigrazione in Italia (c'è chi propone di "aprire bene" e poi di chiudere del tutto le frontiere (20) o che "*occorrerebbe dare il minimo a tutti*" (29).

Qui appare con chiarezza il momento in cui le esigenze dell'assistente sociale incontrano i problemi politici più generali. Con il '68 il suo ruolo tradizionale di strumento "di integrazione e di canalizzazione delle spinte del-

la società civile” era entrato in crisi; l’ideologia partecipativa – la partecipazione della comunità alla gestione degli interventi sociali, una partecipazione “intesa come mezzo per canalizzare nel modo desiderato le esigenze dal basso... come mezzo per decidere insieme”⁹ – gli aveva assegnato una nuova dignità rifiutando la funzione di “tappabuchi” delle contraddizioni del sistema sociale. Ma nello scenario dei primi anni ’90, dopo la fine della mobilitazione sul ‘sociale’, avanza la priorità data, in ambito politico e legislativo, agli interventi detti “di emergenza” e si passa dall’auspicato impianto orizzontale sul territorio, in nesso con le autonomie locali, alla costruzione di un Ssn che si fonda sulla separazione tra servizi sanitari e socio-assistenziali (Rei, 1994). Anche per questa ragione oggi le competenze d’interazione, in una oscillazione tra solidarietà assistenziale e solidarietà di tipo universalistico, appaiono fondamentali per combattere l’esclusione.

Le cose però non sempre sono chiare. Rischiano ad esempio di andare in crisi nei servizi alcuni importanti criteri di valutazione, consolidati da una lunga prassi. Nel caso dei minori stranieri che lavorano o che vendono nelle strade e che non vanno a scuola, si mostrano inadeguati oppure obsoleti i punti di riferimento che di solito ispiravano un certo tipo d’interventi. Le rappresentazioni di ciò che è bene oppure male per l’infanzia, che suggeriscono il comportamento di una madre italiana verso i suoi bambini, non sempre coincidono con quelle di un genitore immigrato di provenienza non europea. Gli operatori incontrano casi di qualche violenza, all’interno di un nucleo familiare, esercitata sui bambini? La violenza non viene accettata eppure si cerca di comprenderne le ragioni e il contesto culturale (è chiaro che non considero qui i casi drammatici di abuso e sfruttamento, che richiedono altre riflessioni e altri interventi). Le distanze tra le culture si misurano magari su situazioni apparentemente semplici: “*a casa nostra non si mena, se tu vuoi stare qui non meni. Se meni, succede che vai contro la legge e quindi ne vivi le conseguenze*” (7). Ma esse finiscono per implicare concezioni della salute e della malattia – per non parlare della concezione dell’infanzia – profondamente diverse: prolungare la vita ad ogni costo, come tendiamo a fare noi, oppure sacrificarla, per esempio in situazioni di pesante handicap del neonato? Si mettono così in discussione valori che parevano universali, accettati da tutti. I pregi delle società multirazziali diventano apprezzabili e evidenti quando anche questo tipo di consapevolezza delle distanze culturali diventa elevata e influisce sui comportamenti.

Non è un caso che proprio sui bisogni e sui diritti dei minori si sia trovato un consenso e costruita una rete integrata tra le più importanti agen-

⁹ Cfr. un documento (aprile 1969) delle assistenti sociali torinesi dell’Onarmo in “Inchiesta”, n. 1.

zie metropolitane del controllo – Tribunale dei minori, assistenza sociale, questura¹⁰ – che sia stata inventata una prassi la quale consente di aprire la strada all'esercizio pieno del diritto allo studio e alla salute con il conferimento del "permesso di giustizia" ai minori stranieri che non hanno il permesso di soggiorno. Nella stessa direzione, appoggiandosi alla Convenzione internazionale di New York sui diritti dell'infanzia, che è stata firmata anche dall'Italia, si sono mossi i medici e la direzione sanitaria dell'ospedale infantile, dove dal '93 – anche per ovviare a un uso improprio del Pronto Soccorso – medici pediatri e assistenti sociali hanno aperto un ambulatorio per bambini stranieri. L'ambulatorio è sempre affollato, i problemi sono economici (esami specialistici, medicine). Quelli culturali non sembrano provocare attriti o incomprensioni, tant'è vero che nell'ambulatorio si praticano le circoncisioni, quando gli immigrati lo richiedono.

Taluni malintesi, che finiscono per nutrire il terreno del pregiudizio, possono verificarsi quando gli operatori incontrano comportamenti fondati su una cultura che appare ignota e incomprensibile. In alcuni casi particolarmente complessi, gli operatori possono sentirsi "presi in giro" o addirittura "usati" da immigrati che si servono dei servizi senza – a quanto dicono – mettere in discussione i loro modelli di riferimento (19). Da ricordare il caso dell'affido familiare, che i genitori africani possono inizialmente vivere con una facilità che impressiona malamente. La "circolazione dei bambini" è un fatto comune in molte società africane, dove il bambino non è mai proprietà di una coppia. La comunità di lignaggio, al quale il bambino appartiene per filiazione, cercherà di appropriarsi di lui e, dopo lo svezzamento, consanguinei diversi dai genitori lo prenderanno in carico. Tra le ragioni invocate per questa consuetudine c'è il bisogno di aiuto femminile. La moglie di un fratello minore, ad esempio, non potrà rifiutare una delle sue figlie alla sorella maggiore di suo marito, che ha solo figli maschi.

Si tratta di prestiti multiformi, non di vere e proprie adozioni perché queste sistemazioni non modificano la filiazione, stabilita dalla nascita. D'altra parte oggi la scolarizzazione e la mobilità verso le città cambiano questi comportamenti. Nel caso degli affidi di bambini extracomunitari, può comunque accadere che i genitori immigrati li accettino con grande fiducia e quasi con eccessiva facilità ma che essi soffrano più tardi di grosse contraddizioni, quando si accorgono che l'affido non corrisponde al loro modello culturale (Dell'Antonio, 1994; Goody, 1984).

¹⁰ Si veda il Documento di aggiornamento sui minori stranieri tra il Tribunale per i minorenni di Torino, la Procura della Repubblica e il giudice tutelare, l'Ufficio Stranieri della Questura, l'Istituto Penale Minorile Ferrante Aporti, il Capo di Polizia Municipale, l'Ufficio coordinamento interventi per minori del settore XVI assistenza sociale del Comune di Torino, in data 24.10.1994.

Analogo, per qualche aspetto, il caso del minore dodicenne, con un padre poco presente e una madre in Marocco, che era stato inserito in una comunità alloggio. *“Erano gli educatori che non sapevano gestirlo e lui come risposta distruggeva la comunità nel senso proprio di rottura di roba, di fughe, di scene isteriche terribili”* (20). Le sue esigenze non venivano capite né a scuola né in comunità, era un ragazzino abituato a vivere per strada. Adesso è in tutela al Comune di Torino, vive in una comunità più adatta a lui, si è ‘integrato’ e va anche bene a scuola. L’operatore conclude il racconto di questo caso osservando che i minori stranieri *“al loro paese sono abituati a stare per la strada, vivere per la strada, vendere e trafficare per i fatti loro. Qua... abbiamo delle regole... non sono adeguate a loro perché dobbiamo avere un pochino di aperture. Tanto è vero che noi, forti di questo fatto, visto che cosa stava succedendo, abbiamo deciso come circoscrizione di iniziare un’esperienza educativa di strada”* (20) con tre educatori, uno di essi è arabo.

Il lavoro di strada è stato ricompensato dal successo. Grazie all’opera dell’educatore il servizio sociale ha cominciato a distinguere tra i ragazzini più sfruttati, che non avevano nessuna voglia di vendere per strada, e ragazzi che invece a quella vita erano più o meno abituati, *“loro si barcamenavano fra vendere il pomeriggio e andare a scuola la mattina e stavano bene così”* (20). Altri minori, segnalati come spacciatori, molte volte già al loro paese mancavano di famiglie adeguate o provenivano da quartieri a rischio di grandi città. Nello svolgimento del loro lavoro, nell’ufficio minori extracomunitari gli assistenti sociali si trovano confrontati con ragazzi stranieri minori di 14 anni sotto il richiamo forte dell’emergenza. La polizia che trova il minore senza documenti e in situazioni poco chiare, lo porta all’ufficio e l’operatore deve, a partire di là, tentare di costruire un rapporto di fiducia. All’inizio, sarà piuttosto un rapporto professionale “di connivenza” (29), motivato dalla necessità di entrare in relazione, che potrà mutarsi nell’accompagnamento lungo un percorso di integrazione e di formazione – se si riesce a iniziarlo.

Al di là delle etichette, delle interpretazioni facili e manichee, l’immigrazione mostra le sue molte facce e lo sforzo di individuarle, di conoscerle meglio e anche di tollerarle e di apprezzarle, diventa quasi un esercizio antropologico dello sguardo. Osservare le leggi e proteggere l’unità delle famiglie immigrate e i diritti dei minori, evitare l’immagine di agenti del controllo sociale e tuttavia salvaguardare alcuni valori fondanti del proprio modo di pensare e di agire: a questi dilemmi professionali ed etici sono confrontati molti operatori sociali che cercano di rispondere alle esigenze degli immigrati. Alle contraddizioni essi rispondono inventando o accettando e sperimentando soluzioni nuove per il servizio (l’educazione di strada, la

mediazione culturale, la reception) e cercando di contornare gli ostacoli con un comportamento di doppia fedeltà: fedeltà all'istituzione e alle norme, rispetto del principio di tolleranza e di identità culturale degli utenti che coincide con l'osservanza del proprio codice deontologico.

3.3. Problemi dell'ospedale

Luogo di custodia diventato nell'Ottocento luogo di cura e oggi organizzazione che produce servizi, l'ospedale ha tra i suoi scopi e le sue risorse principali la diagnosi e la terapia, delle quali mostrano esperienza e competenza i medici, elementi fondamentali del suo funzionamento e dei suoi processi produttivi. Membro del gruppo professionale che si presume abbia la conoscenza più completa nei riguardi dell'assistenza, il medico afferma la sua autonomia tecnica e professionale all'interno del campo della salute e contribuisce alla costruzione sociale della devianza (Tolliday, 1981).

La centralità del sapere medico ha connotato fin dagli inizi un'organizzazione formale e complessa come quella ospedaliera che ha anch'essa una sua professionalità specifica – il debellamento della malattia – e risponde in quanto tale agli interessi del pubblico e della società. All'ospedale si è conferita una funzione di preminenza che riflette anche la sua separatezza dagli altri servizi territoriali. Questi ultimi si ispirano a un nuovo concetto di salute, fondato sulla prevenzione e sull'interazione tra sociale e sanitario, mentre la pratica ospedaliera si proietta soprattutto sulla cura del singolo malato e si presenta come la massima espressione “di una purezza tecnico-scientifica conquistata una volta per tutte” (Rei, 1979, p. 76).

Nell'analisi di alcune situazioni ospedaliere che sono oggi fortemente influenzate dalla presenza degli immigrati nel campo della salute e che rappresentano dei luoghi decisivi per quanto riguarda la possibilità, ad essi concessa, di ricevere diagnosi e cure, risalteranno alcuni limiti dell'autonomia medica e i conflitti, le impasses con cui è costretta a confrontarsi.

Tbc, malattie infettive (epatite, Hiv), interruzioni della gravidanza: in queste aree 'calde' l'afflusso degli utenti immigrati ha suscitato trasformazioni e mutamenti che gli stessi medici non esitano a definire drastici. A Torino il dispensario antitubercolare era orientato fino al 1989-90 ad assicurare l'ottemperanza della legge del 1988 sulla vaccinazione obbligatoria contro la tubercolosi. Lo screening tubercolinico si estendeva a tutte le scuole e il lavoro impegnava l'intero personale sanitario non medico per metà dell'anno all'incirca. Malattia legata a determinate povertà e che si credeva ormai debellata, negli ultimi anni la Tbc si è mostrata in grande e costante aumento in tutto il mondo. Il dispensario ha allora riorganizzato il suo lavoro alla luce di questa minacciosa novità. Screening e vaccinazione sono sta-

ti delegati – tranne che per la Ussl di appartenenza – alle medicine scolastiche e alla medicina di base per le singole Ussl e si è invece iniziata un'attività più intensa rivolta ai cosiddetti gruppi a rischio per la Tbc (soprattutto tossicodipendenti e immigrati extracomunitari).

Gli immigrati – e tra questi sono numerosi quelli privi di regolare permesso di soggiorno – costituiscono pressapoco un quinto degli utenti del dispensario con diagnosi di Tbc (su 250-300 tubercolosi all'anno, 40-50 sono immigrati) e i medici affermano di dover spesso agire “*ai margini della legalità*” nei loro confronti, perché “*non esiste una formalizzazione di legge sui trattamenti sanitari per gli immigrati non legali e non in regola*” (6). Per erogare le cure necessarie, i medici si appellano allora ufficialmente a un generico programma di prevenzione, finalizzato a “*proteggere la popolazione residente*” dal contagio della malattia. In realtà essi sanno che il contagio, se avviene, si esplica in ambiti ristretti e particolari, ad esempio in quello della prostituzione, e che l'immigrato, quando giunge in Italia, gode di una salute nel complesso buona, certo non peggiore della nostra (è il cosiddetto effetto “migrante sano”, che si basa sull'autoselezione all'origine).

Si riesce, continuano i medici, soltanto a “tamponare” il problema là dove sarebbe invece importante un controllo capillare. L'attività con gli immigrati “irregolari” è a basso costo per quanto riguarda i farmaci, i costi sono piuttosto di tipo organizzativo. Per lavorare con migliori risultati, occorrerebbero informazioni strutturate e periodiche sulla situazione di base e dovrebbe essere garantita la possibilità di trattare problemi respiratori generali come l'asma e la bronchite. Invece “*tutto si abborda ai margini della legalità*” (6) e le diagnosi come le terapie sono rese possibili soprattutto attraverso i contatti personali. Nell'ospedale come nei servizi sociosanitari, ai bisogni di salute degli immigrati “irregolari” si riesce a rispondere parzialmente attivando le “*personnes ressources*”, grazie alla rete delle conoscenze personali. Il contatto con alcune comunità immigrate si è mostrato inoltre difficile, “*è una pia illusione... non c'è nessuna struttura organizzativa che non sia chiusa*” (6).¹¹

Implicito a questo discorso il carattere ‘sociale’ dei bisogni di salute, che coincidono di solito con svariate forme di emarginazione e di esclusione. I bisogni degli immigrati, e in special modo di quelli “irregolari”, proprio per questa ragione pongono al sistema sanitario italiano interrogativi di grande portata e che riguardano le regole, tutt'altro che universalistiche, del no-

¹¹ Che la Tbc sia una malattia fortemente stigmatizzante per molti immigrati, che preferiscono non parlarne a volte neppure all'interno del loro gruppo, non è stato detto durante l'intervista.

stro Stato sociale. E non solo. I bisogni disattesi suscitano riflessioni di natura politica nella categoria medica, sulla legislazione migratoria in atto nel nostro paese, per esempio, e sui diritti sociali. Alcuni medici intervistati auspicano “*un programma nazionale... che affronti legalmente il diritto degli stranieri*” alla tutela e all’assistenza sanitaria. Il volontarismo, il “buon cuore” con cui si sono finora affrontati i problemi sono rischiosi, suscitano “*una gran paura su quello che può succedere*” (6). Si propongono finanziamenti regionali ai programmi di assistenza per gli stranieri, controlli della salute al loro arrivo in Italia, campagne informative e di larga sensibilizzazione, modifiche dell’approccio alle persone. Ma, fedeli al loro ruolo, i medici intervistati del dispensario conferiscono ai problemi di cui sperimentano l’urgenza e la gravità un’angolatura soprattutto epidemiologica e scientifica, chiedendo di risolverli anche in chiave di standardizzazione e di organizzazione. Le verifiche tecniche e i mezzi scientifici, finora carenti, appaiono il rimedio risolutivo, occorre coordinare e “organizzare” per arginare la “*estrema destrutturazione*”. Non c’è da inventare granché, aggiunge un intervistato, basterebbe capire che “*il problema esiste e che certe cose vanno fatte*”, che “tamponare” insomma non basta (6).

Ma le esigenze del sapere professionale, che ha bisogno di strumenti scientifici e informativi per instaurare con successo il rapporto diagnostico-terapeutico, e per allargare il proprio campo d’azione, sono tenute in scacco da leggi inadeguate o inesistenti, da vincoli burocratici e formali. L’autonomia gestionale e professionale del medico, la sua etica escono indebolite dall’incontro con problemi che attraversano il campo sanitario per toccare la questione cruciale dei diritti e della cittadinanza identificata con l’appartenenza.

L’autonomia si può intendere, ed è stata intesa dagli stessi attori, in diversi modi. Secondo Elliott Freidson l’autonomia professionale è costituita dal controllo sugli aspetti più tecnici del proprio lavoro, nel caso dei medici sia dalla libertà di diagnosi e di terapia e dalla scelta della strumentazione nel libero rapporto con il paziente sia dal controllo sugli aspetti socio-economici e organizzativi che riguardano la sfera delle risorse (Freidson 1973). Tutti questi aspetti del controllo vengono a mancare nel caso degli immigrati che non possono iscriversi al Ssn, il paziente non può essere liberamente curato secondo le regole dell’arte e questo limita severamente la libertà e l’autonomia della professione.

Alla libertà clinica che dovrebbe connotare l’esercizio del lavoro medico è naturalmente legato il controllo delle risorse connesse alla cura, il controllo cioè sugli aspetti socio-economici e organizzativi del lavoro stesso e questo contribuisce a sua volta a mantenere e ad approfondire – come si vedrà tra poco – un conflitto con le figure amministrative dell’istituzione ospedaliera

e con le affermazioni del suo potere legale-razionale¹². Il tutto fa parte del processo di proletarizzazione, di perdita del controllo su alcune prerogative di status, al quale i medici non da oggi vanno incontro all'interno di un'organizzazione a struttura burocratica come quella ospedaliera.

Per il medico la diffusa tendenza alla burocratizzazione dell'assistenza sanitaria significa passaggio a un lavoro parcellizzato e guidato dall'amministrazione, le decisioni non sono più in mano ai tecnici della salute ma vengono affidate al personale politico-amministrativo che dirige il sistema sanitario. Questa suddivisione delle funzioni provoca un conflitto tra categoria medica e figure dirigenti dell'organizzazione sanitaria, quasi che si scontrassero due tipi di responsabilità, quella clinica che riguarda il caso del singolo paziente e il miglior uso dei mezzi che gli si riferiscono e quella organizzativa, che assicura l'efficienza delle risorse e della produttività ospedaliera. Le razionalità che informano queste responsabilità sono profondamente diverse e non facilmente armonizzabili (Medina, 1986; Guerra, 1992).

Quando all'ospedale arrivano immigrati che non sono iscritti al Ssn e non hanno la tessera sanitaria, – di solito si tratta di “illegali” inviati da altre strutture cittadine – si pone un problema non da poco: come fare gli esami necessari? Il medico può visitare gratuitamente ma per l'esame occorre una impegnativa. In nome della prevenzione, per impedire che una patologia infettiva rischi di trasmettersi alla popolazione sana, nell'ospedale di malattie infettive alcune divisioni offrono le loro prestazioni agli extracomunitari ma le limitano alle patologie di loro competenza, cioè al “minimo indispensabile”; altre invece fanno “*venire cani e porci per fare tutti gli screening possibili e immaginabili*” (11). Si è così costituito un ambulatorio specifico per questi pazienti che offre uno screening limitato alla patologia trasmissibile (Tbc e malattie sessualmente trasmesse) ad immigrati “irregolari” inviati da altre strutture. Su questi esami non può essere chiesta l'incentivazione: “*sono degli esami che in pratica nessuno paga, che però noi teniamo da una parte anche per far vedere poi un giorno all'amministrazione che noi stiamo facendo queste attività*” – spiega un medico intervistato (24). Produrre un bene per la salute che non è monetizzabile, apre un problema senza risolverlo. I medici degli ambulatori e dei reparti hanno la possibilità di aumentare lo stipendio in rapporto alla loro attività. Per i medici di corsia viene conteggiata l'attività ambulatoriale, per quelli di laboratorio conta il numero degli esami. Spiega ancora un medico: “*noi (in ambulatorio) alla fine del mese dobbiamo mandare in direzione sanitaria*

¹² Cfr. Medina, 1986. Sull'ingiustificata pretesa dei medici di usufruire dell'autonomia gestionale, cfr. Freidson, 1973 e Piperno, 1986.

un elenco di tutte le visite che noi abbiamo fatto, il laboratorio un elenco di tutti gli esami di laboratorio. Tanto più ne fai tanto più hai questa incentivazione". I più disponibili acconsentono al lavoro supplementare non remunerato ma la maggior parte dei medici "è esasperata", non vuole fare la figura degli "scemi del villaggio", non vuole "essere sempre preso in giro": "La struttura non ti dà niente, neanche le cose più banali che chiedi non te le dà. Credo che questo discorso valga per tutti gli ospedali" (23). L'impronta aziendale che è stata di recente data agli ospedali, al loro funzionamento, ha tra l'altro suscitato un clima di timori e d'incertezze, nessuno si sente del tutto garantito sul posto di lavoro, "si è creato un clima di allarme", si è diffuso un discorso sulla riduzione degli incentivi (25).

L'ospedale cerca di tutelarsi dal lato sanitario e della responsabilità medica, non può infatti disconoscere il principio del soccorso sanitario, non può rifiutare una prestazione per accertare una sospetta patologia, verrebbe meno al suo compito primario di presidio della salute. Quando si tratta di persone non identificabili, sprovviste di documenti o con documenti dubbi, non nega i suoi servizi. L'interruzione volontaria di gravidanza viene praticata lo stesso, per esempio, ma l'impiegata – sempre nel caso in cui i documenti non vengano presentati o non siano attendibili (la fotocopia del documento non viene accettata) – avverte le interessate (le più colpite sono le nigeriane, che circa nell'80% dei casi sono sprovviste di documenti): il giorno seguente verrà la polizia che certificherà l'identità sulla parola dell'immigrata. Conseguenza non remota, il foglio di via. Questa procedura viene adottata in modo piuttosto sistematico in alcuni ospedali e in particolare in un ospedale ginecologico cittadino. Anche il parto senza documenti diventa rischioso, all'immigrata irregolare l'assistente sociale finirà per proporre la comunità per lei e per il bambino, se non ha uno specifico domicilio, se non dichiara una professione, ecc.¹³.

Questo tipo di procedure, specialmente per quanto riguarda l'interruzione di gravidanza, semina panico tra le immigrate. Un "primo deterrente" (26) per l'interruzione volontaria di gravidanza è rappresentato dalla chiamata della polizia, l'immigrata ha paura d'incorrere nel reato di contraffazione di documenti. Ora le donne immigrate più informate cercano aiuto altrove, in ospedali cittadini che accettano fotocopia dei documenti di identità o che non li chiedono. Oppure si recano fuori Torino, in strutture sanitarie che accettano il principio che a tutte le donne presenti sul territorio sia lecito dare assistenza sanitaria per il parto e per l'interruzione volontaria di gra-

¹³ La stessa proposta viene fatta all'italiana che non sia in grado di badare adeguatamente al neonato.

vidanza, anche in assenza di documenti che ne certifichino la identità. E del resto a nulla può servire questo tipo di accertamento, dato che di regola non funziona la procedura di rivalsa al paese d'origine.

La ragione di questa disomogeneità tra le strutture sanitarie deriva in primo luogo da una diversa lettura della legge. Nell'ospedale ginecologico che ho sopra ricordato, l'interpretazione della legge è più restrittiva e si manifesta con un eccesso di garantismo burocratico. L'ospedale obbedisce a un principio rigido di controllo sociale per sfociare quasi nell'intimidazione e se ne serve per tutelare gli interessi economici dell'azienda ospedaliera, per selezionare di fatto la domanda, mostrando per lo meno poca sensibilità al problema. La direzione dell'ospedale anche sembra temere sia gli scambi di identità tra immigrate "irregolari" attraverso il prestito e lo scambio dei documenti sia gli interventi su minorenni che non si dichiarano tali. Si raccontano episodi poco comprensibili o per lo meno singolari. Un'immigrata che prima della sua interruzione di gravidanza si scambia con la sorella, la quale fa le analisi al suo posto (11); un immigrato dimesso dal Pronto Soccorso con la documentazione di un altro, perché quest'ultimo "*aveva dichiarato di essere chi non era*" (23).

Questo tipo di garantismo mira a sollevare il medico e l'istituzione dalle responsabilità anche penali, presenti soprattutto durante interventi chirurgici, a garantirli da irregolarità e da possibili incidenti. Di fatto scoraggia le donne immigrate senza regolare permesso di soggiorno e tutela in questo modo i suoi interessi di azienda¹⁴. L'ospedale rischia così di diventare, agli occhi della minoranza straniera, un punto di schedatura degli immigrati senza permessi di soggiorno, senza documenti e di assumere una funzione quasi complementare a quella della pubblica sicurezza. Gira addirittura la voce di una richiesta, inoltrata dalla questura agli ospedali torinesi nel settembre del '94, di un elenco di tutte le immigrate che si erano sottoposte all'interruzione volontaria di gravidanza durante gli ultimi tre mesi. Se la notizia fosse confermata, ci troveremmo forse di fronte a una richiesta in conflitto con la legge, in verità molto discreta, sull'interruzione volontaria, la quale sembra prevedere l'anonimato e la privacy per la donna che vi ricorre.

Non è certo un caso che intorno all'aborto il conflitto tra diversi modelli di comportamento trovi le sue punte più aspre e che a farne le spese siano le protagoniste più deboli e senza diritti. In nome di un'osservanza molto rigida della legge sull'assistenza sanitaria, che la preclude agli immigrati irregolari tranne che per l'emergenza, il principio della tutela della salu-

¹⁴ Le possibilità di rivalersi sul paese straniero, attraverso il consolato o l'ambasciata, dell'assistenza sanitaria prestata a un suo cittadino, sono nella pratica nulle.

te come valore universalmente riconosciuto e prioritario subisce una limitazione non da poco. Per fortuna, la spiacevole pubblicità che è stata data, anche attraverso alcuni giornali, alle posizioni dell'ospedale lo ha da pochissimo indotto a firmare un recente protocollo d'intesa con l'Usl 1 di Torino. Si instaura così una procedura che d'un lato permette all'azienda ospedaliera di operare nel rispetto stretto delle norme e dall'altro rende possibili le cure alle donne immigrate. Nell'unità sanitaria locale sarà l'Isi (Informazione salute immigrati) a prenotare l'interruzione volontaria di gravidanza per le immigrate, quando non possono pagare o sono sprovviste di documenti, ad accompagnarle e a espletare gli accertamenti amministrativi sulla loro identità. Viene così riconosciuta la funzione benemerita dell'Isi, un servizio di "sportello" che opera da alcuni anni ormai con successo per cercare soluzioni e giovamento ai problemi di salute degli immigrati soprattutto irregolari ed è riconosciuto e apprezzato dai servizi sociosanitari cittadini, che vi fanno spesso ricorso. In questo modo, con questa mediazione, l'ospedale ha trovato un compromesso che lo solleva da alcune responsabilità e viene incontro alle necessità delle donne immigrate, anche se i Consulori rischiano di essere messi da parte. È un compromesso interessante, che copre le predominanti ragioni di ordine economico dell'azienda ospedaliera in nome di un ossequio ristretto delle norme, un'occasione perduta per affermare apertamente il diritto costituzionale alla salute ma anche l'inizio di una strategia realistica.

Ha osservato Talcott Parsons che non risponde all'interesse effettivo del medico, il quale non è *homo oeconomicus*, deviare dal proprio codice istituzionale e deontologico. Quest'affermazione presume che l'interesse del medico possa venir soddisfatto solo attraverso l'osservanza dell'etica professionale del disinteresse, che salvaguarda il suo prestigio e rappresenta il criterio normativo della professione (Parsons, 1956, pp. 51-52). Ma è anche vero che il corpo medico è estremamente sensibile ai rischi che possono fargli correre l'incuria o la trasgressione delle norme emanate dalla società in cui opera. I suoi timori sono legittimi per lo meno sotto l'aspetto formale.

Intervistato in un Consultorio familiare nel quale lavora, un medico si è soffermato sul "grosso problema" dell'identificazione che insorge quando si tratta di erogare una prestazione sanitaria a persone sprovviste di una identità certa. Il medico afferma di voler seguire in questi casi la legge. Vale la pena di riportare per intero la sua opinione: "*se noi cittadini italiani non possiamo viaggiare senza il documento di identità, per quale motivo lo debbono fare loro?... Io ritengo che sia il minimo che dobbiamo chiedere... Sventuratamente debbo dire che queste [le immigrate sprovviste di documenti che chiedono l'Ivg] non si fanno più vedere quando hanno questo di fronte, spesso e volentieri vanno a fare anche gli esami e fanno la visita*

poi quando devono fare la certificazione prendono vie traverse (la sottoliteatura è mia) e le vediamo sparire". E il medico conclude: *"noi non possiamo che eseguire determinate normative, non sta a noi decidere... (gli stranieri) pretenderebbero che tutto quanto venisse fatto anche al di sopra... di quelle che sono le norme ed io trovo che questo sia scorretto"* (18). L'autonomia professionale mostra qui le sue fragilità e i suoi limiti, la deontologia medica si subordina alle norme istituzionali.

La necessità di ottemperare alle leggi è accettata anche dalle direzioni sanitarie degli ospedali. Il problema dell'identificazione delle pazienti che si sottopongono all'interruzione volontaria di gravidanza è stato addirittura portato – anche se per ora inutilmente – nelle sedi politiche (in una riunione all'assessorato alla sanità). Spiega un direttore sanitario, anch'egli medico: *"C'è la scadenza che ci obbliga a garantire la prestazione, al tempo stesso i medici mi dicono: d'accordo però dato che sono esami che vengono fatti con un ricovero e con un'anestesia, è giusto anche sapere chi si anestetizza, con chi si ha a che fare"* (11). La preoccupazione dei medici è legata alle responsabilità anche penali (per esempio, l'interruzione volontaria di gravidanza delle donne minorenni dipende dal consenso del giudice se non c'è quello dei genitori) perché è lui che esegue l'atto terapeutico e ne porta la responsabilità.

Nessuna indicazione alla quale attenersi viene però data, sembra non esista *"un ordine o un qualche cosa che ci possa autorizzare ad agire in un modo piuttosto che in un altro"* (11). In sostanza ci si trova di fronte a un problema quasi del tutto nuovo perché *"queste persone... in pratica non esistono, sono clandestini a cui noi per carità dobbiamo dare un servizio e l'assistenza, però ci troviamo in difficoltà"* (11). Gli immigrati clandestini pesano sul bilancio ospedaliero e la direzione sanitaria deve tenerne conto. Di fatto, se la persona provvede al pagamento della prestazione da lui richiesta anche esibendo documenti dubbi, in alcuni ospedali non sorgono problemi. In mancanza di disposizioni regionali non si sa tuttavia con precisione quale tariffario applicare e ogni ospedale ne applica uno diverso.

Affrontata in modo disomogeneo, la questione degli immigrati senza documenti e "illegali" – dunque 'inesistenti' – viene percepita dagli attori (sia i medici ospedalieri sia le direzioni sanitarie) come un problema importante e di difficile soluzione: *"anche leggi alla mano, non è tanto semplice trovare un modo di poter agire non sbagliando, tutelando e al tempo stesso tutelandoci"* (11). I termini del contrasto appaiono chiari, tra il codice deontologico della cura e dell'aiuto medico, che forma la base della strategia professionale, e le regole istituzionali e politiche che di fatto lo condizionano.

Per gli immigrati "irregolari" il Pronto Soccorso dell'ospedale resta, accanto al Consultorio, l'unica struttura sanitaria alla quale ricorrere con la cer-

tezza di ricevere una prestazione sanitaria. Essi mancano del medico di base e per qualunque problema di salute il Pronto Soccorso rappresenta un passaggio obbligatorio, al quale possono accedere alla pari con gli altri¹⁵.

Questa struttura ha subito profondi cambiamenti, la richiesta di prestazioni è diventata più alta, le patologie e i problemi che si presentano sono molto diversi da quelli di alcuni anni fa. L'accesso degli immigrati al Pronto Soccorso si pone all'interno di questa trasformazione dove pesa la sproporzione tra la massa delle prestazioni richieste e le risorse disponibili di strutture e di personale.

L'utilizzo del Pronto Soccorso è generalmente incongruo, gli immigrati in particolare si rivolgono a questa struttura per interventi soprattutto ambulatoriali, vale a dire semplici e di livello "basso". In modo analogo si comportano gli italiani. Non si rivolgono al medico curante né alla guardia medica ma direttamente al Pronto Soccorso, con mezzi propri e per scelta autonoma, evitando così le lungaggini burocratiche e le tante attese. A questa novità occorrerebbe rispondere adeguando la struttura del Pronto Soccorso senza renderne più difficile l'accesso oppure converrebbe forse dirigere gli immigrati, che danno un carico di lavoro in più e prendono anche più tempo, a una struttura diversa?

C'è chi, tra i medici intervistati, propone di scindere il Pronto Soccorso in due, una parte orientata ad accettare l'emergenza, l'altra ad essere strutturata quale day-hospital. Tra le due parti dovrebbe sussistere una "grossa osmosi" (23). Rendere così possibile un lavoro di qualità migliore gioverebbe anche ai medici che soffrono di una frustrazione professionale: *"Forse il medico che va a lavorare al Pronto Soccorso pensa di andare a salvare vite umane dagli arresti cardiaci, poi in realtà si vede costretto a fare delle visite dermatologiche o a curare delle cose che tutto sommato competono al medico di base... per cui l'utente è considerato spesso argomento di disturbo quando non ha una malattia grave"* (23).

Un Pronto Soccorso come ambulatorio sui generis per extracomunitari? Utile forse da un punto di vista organizzativo, sarebbe *"scorretto da un punto di vista politico, morale"* – obiettano altri. Non sarebbe meglio piuttosto un *"ambulatorio di appoggio in cui tutte le persone che non hanno delle urgenze ci vanno, italiani come extracomunitari?"* (23). Magari con la presenza di medici extracomunitari e di mediatori culturali in certe fasce orarie?

Tra i medici del Pronto Soccorso che abbiamo intervistato, i pareri sono variegati ma da tutti il punto di vista deontologico viene tenuto in gran con-

¹⁵ Secondo gli intervistati, il 90% degli stranieri che si presentano al Pronto Soccorso degli ospedali è senza documenti.

to e a tutti i presenti è chiaro il rischio, che un ambulatorio aperto solo agli stranieri possa essere interpretato in senso razzista, come una struttura di apartheid. Inoltre il criterio dell'urgenza è soprattutto soggettivo: "è *urgente quello che il paziente ritiene essere urgente, quindi chiunque deve avere la libertà di accedere al Pronto Soccorso anche se ha una banalità*" (23, 25). La selezione tra urgenze e non urgenze all'entrata non si giustifica ed è sempre pericolosa, anche un'eventuale struttura *a latere* dovrebbe essere strettamente correlata con il Pronto Soccorso. E tuttavia questo ipotetico ambulatorio o day hospital per patologie non urgenti, rivolto sia agli italiani sia agli immigrati con le stesse possibilità diagnostiche e terapeutiche del Pronto Soccorso, finirebbe per selezionare gli utenti socialmente più deboli, che non riescono ad accedere a cure migliori rispetto al "bene salute". Comparirebbe la figura di una medicina 'separata'.

Potrebbero queste difficoltà trovare un inizio di soluzione con l'attribuzione a tutti gli immigrati, anche a quelli che non sono in regola con il permesso di soggiorno, dei diritti sociali di cittadinanza, e tra questi anche del diritto alla salute e dell'accesso al Ssn? La concessione dei diritti formali non "*sposterebbe di molto il problema*", secondo uno dei medici intervistati; potrebbe essere un fatto positivo solo se si accompagnasse "*ad un inserimento all'interno di regole che sono regole comunque della nostra cultura, della nostra società, da cui per adesso mi sembrano abbastanza lontani, in genere, quelli che vengono al Pronto Soccorso*". Più utile sarebbe "*un esca-motage di tipo amministrativo per permettere a loro di fruire di certe prestazioni indipendentemente dal fatto che abbiano la cittadinanza*" (23). E senza dimenticare l'esistenza di un "problema di equità" nei confronti degli italiani che a volte neppure riescono a pagarsi il ticket per le medicine. Chi sostiene che "*comunque l'attuale va sanato*" ed è quindi opportuno concedere agli immigrati "irregolari" diritti analoghi a quelli degli italiani, pensa che tutto ciò vada commisurato ai mezzi che l'Italia possiede: "*perché sono convinto che più dai, più richiami e visto che i mezzi sono limitati...*" (23).

Il rifiuto delle formalità, di cui fa invece largo uso la burocrazia ospedaliera, e che i medici esprimono senza mezzi termini, coincide in parte con il riconoscimento del diritto alla salute per tutti, ma l'attenzione più vigile dei medici cade sulla discrepanza tra le condizioni reali, oggettive di vita degli immigrati e le possibilità ancora remote di un loro inserimento, di una loro adesione alle nostre regole, ad essi ancora non familiari.

La sostanza, insomma, vale più di qualche concessione formale, apparente e di tipo sostanzialmente burocratico come l'iscrizione al Ssn, la salute si identifica con una "*qualità di vita globale*" (23). Non ci si accorge che solo la mutazione della loro condizione politica, di semi-cittadini (con

permesso di soggiorno) o di non cittadini, di persone senza diritti, consentirà agli immigrati l'adesione alle regole. Ha osservato Michael Walzer: "La negazione dell'appartenenza è sempre il primo anello di una lunga catena di abusi". Non è evidentemente di quest'opinione un medico intervistato, che dichiara: "*il mio compito è quello di curare la gente, tutti indistintamente. Le modalità le chiavi di accesso le possibilità, se ne occupino i politici, il direttore sanitario, eccetera*" (23).

Al centro dell'attenzione medica sta l'oggetto-malattia, la sua missione consiste nel costruirla (Freidson, 1977), solo implicitamente viene riconosciuta la diminuzione dei poteri decisionali, di cui la categoria è ben consapevole. I medici italiani che lavorano per il Ssn hanno di fatto dovuto adattarsi a un'autonomia più ristretta (Freddi, 1990, p. 40). La nozione stessa di autonomia ha conosciuto un'evoluzione che ha proceduto di pari passo con una profonda trasformazione delle strutture e dei comportamenti e dell'ideologia medica. Oggi l'enorme complessità della medicina fa sì che i medici lavorino in ambiti e in contesti organizzativi molto complessi in cui sono stati introdotti rapporti gerarchici, principii di divisione del lavoro, controlli e specializzazioni. La recente trasformazione tecnologica ha investito anche la medicina, per questo "il medico, da solo, non è più in grado di controllare il suo ambiente di lavoro", anzi deve dividere il suo potere con i paramedici e con gli altri tecnici (Freddi, 1990, p. 19). I ruoli fondamentali del coordinamento e del controllo sono sempre di più assunti dai managers sanitari, è possibile che in futuro gli ospedali saranno controllati più dagli amministrativi che dai tecnici (Perrow, 1977).

Il concetto di autonomia professionale si è dunque indebolito e la consapevolezza di questi mutamenti compare anche nell'affermazione appena citata del medico, che rinvia in altri ambiti e ad altre responsabilità la soluzione di alcuni problemi di fondo che pure condizionano le stesse possibilità del suo lavoro. Nelle nostre strutture sanitarie la presenza-assenza degli immigrati che vivono senza il bene dell'appartenenza, della *membership*, è un grande rivelatore. Nei servizi sociosanitari prepara una trasformazione, apre la strada a pratiche nuove, a una rimessa in questione dei criteri di valutazione e dei valori correnti, alla nascita di nuove sensibilità antropologiche e di nuovi modelli professionali. In alcune strutture ospedaliere, al di là del "buonsamaritanismo professionale", mostra la debolezza dell'approccio solo tecnicistico al paziente, l'erosione dell'autonomia medica, condizionata dalle regole politico-istituzionali e dalla burocratizzazione dell'assistenza sanitaria, e la nascita di un'attenzione, che ancora resta sommersa, alle pratiche extra sanitarie e ai principii politici che trascurano le esigenze dell'equità e rendono arduo il tentativo di realizzare la giustizia distributiva nella sfera della salute e dell'assistenza.

La nostra cultura si fonda sul valore dell'eguaglianza, ma esso viene contraddetto e smentito da una nozione di cittadinanza oggi intesa e praticata come valore di status, dalla coesistenza di cittadinanze diseguali e dimidiate, dalla distinzione tra cittadini e non cittadini anche nel campo della salute, dove regna il conflitto irrisolto tra il principio sempre sbandierato della salute per tutti, che afferma il valore della vita e del benessere, e il principio dell'appartenenza, che lo seleziona e lo limita. Questo conflitto è percepito dagli operatori, dai medici che abbiamo intervistato e con cui abbiamo discusso. Le loro risposte non sono quasi mai convenzionali, nel senso di evitare le scelte. Non manca, specialmente tra i medici, l'appello alle regole, al buon funzionamento delle istituzioni, ma si accompagna ed è spesso messo in sordina dai valori della professionalità e del lavoro ben fatto, dalla ricerca di nuove strade per evitare l'esclusione e affermare il rispetto del proprio codice deontologico e dei suoi principi universalistici nell'incontro ambivalente con le logiche del sistema sanitario e dell'organizzazione.

Opere citate

Costa G., Faggiano F., (a cura di), *L'equità nella salute in Italia. Rapporto sulle diseguaglianze sociali in sanità*. Milano: F. Angeli, 1994.

Dell'Antonio A., *Bambini di colore in affido e in adozione*. Milano: R. Cortina, 1994.

Field M. G., *Stabilità e mutamento nel sistema sanitario. La medicina nelle società industriale* in: G. Abbatecola... [et al.] (a cura di), *Il potere della medicina*. Milano: Etas Libri, 1977.

Freddi G., *Introduzione: cultura politica e professionalità medica*, in: Freddi G. (a cura di), *Medici e Stato nel mondo occidentale*. Bologna: Il Mulino, 1990.

Freidson E., *Profession of Medicine: a Study of The Sociology of Applied Knowledge*. New York: Dodd Mead & Co., 1973.

Freidson E., *La costruzione professionale dei concetti di malattia* in: G. Abbatecola... [et al.] (a cura di), *Il potere della medicina*. Milano: Etas Libri, 1977.

Goody E., *Parental Strategies: Calculation or Sentiment? Fostering Practi-*

ces among West Africans in Medick H., Sabean D.W., (eds.), *Interest and Emotion. Essays on the Study of Family and Kinship*. Cambridge Univ. Press, Ed. Maison des sciences de l'homme, 1984.

Guerra G., *Psicosociologia dell'ospedale. Analisi organizzativa e processi di cambiamento*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1992.

Ion J., *Le travail social à l'épreuve du territoire*. Toulouse: Privat, 1990.

Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992.

Medina A., *Modernizzazione della medicina, burocratizzazione dell'assistenza e autonomia professionale* in: A. Piperno (a cura di), *La politica sanitaria in Italia tra continuità e cambiamento*. Milano: F. Angeli, 1986.

Olivetti Manoukian F., *Stato dei servizi. Un'analisi dei servizi sociosanitari*. Bologna: Il Mulino, 1988.

Parsons T., *Società e dittatura*. Bologna: Il Mulino, 1956 (ed. or. 1954).

Perrow Ch., *Gli ospedali: tecnologia e scopi* in: G. Abbatecola... [et al.] (a cura di), *Il potere della medicina*. Milano: Etas Libri, 1977.

Piperno A., *Alla ricerca di modelli per l'assistenza sanitaria degli anni '80: economia e sociologia a confronto* in: *La politica sanitaria in Italia tra continuità e cambiamento* a cura di A. Piperno. Milano: F. Angeli, 1986.

Piva P., *L'intervento organizzativo nei servizi sociosanitari*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1993.

Rei D., *Gli operatori socio-sanitari fra istituzioni e territorio* in: "La ricerca sociale", 80, 1979.

Rei D., *Servizi sociali e pratiche pubbliche*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1994.

Tolliday H., *L'autonomia clinica* in: *Il servizio sanitario* a cura di E Jacques. Milano: Etas Libri, 1981.

Etica professionale, conflitti e cambiamenti organizzativi nei servizi socio-sanitari di fronte all'immigrazione

“La questione di fondo [...] non è di sapere se i funzionari, il personale dell'apparato di stato, siano individualmente «razzisti» (cioè più razzisti di altri), quanto il fatto che, in tempi normali, la schiacciante maggioranza delle pratiche che combinano discriminazione e umiliazione di una categoria di abitanti «eticamente» o «nazionalmente» marchiati (cioè marchiati per la loro provenienza, le loro origini reali o supposte), è affare delle amministrazioni nel loro funzionamento quotidiano”.

Etienne Balibar, *Le frontiere della democrazia*. Roma: Manifestolibri, 1994, pp. 40-41.

“A me interessa che io mi trovo di fronte a un soggetto che ha delle necessità. A me, di fronte a un soggetto che ha necessità, il sapere se ha diritto, se non ha diritto, se può averne diritto, è una cosa che non mi interessa. Nel momento in cui opero, io desidero che quel soggetto abbia da me quello di cui in quel momento ha bisogno. [...] Il resto non è compito mio, nel senso che il mio compito è quello di curare la gente, tutti indistintamente. Le modalità, le chiavi di accesso, le possibilità, se ne occupino i politici, il Direttore sanitario, ecc. Quello che io chiedo è che tutti, extracomunitari compresi, possano essere nella situazione di poter avere quello di cui al momento hanno bisogno.” (medico, 23)

4.1. Premessa

L'incontro tra gli operatori dei servizi sociali e sanitari e un nuovo tipo di utenti, gli immigrati stranieri, genera situazioni inconsuete dal punto di vista tecnico, sociale, culturale, giuridico. Questo capitolo propone un'analisi focalizzata su alcuni processi mediante i quali vengono cercate soluzioni ai problemi e si determinano nuovi equilibri. Non intendiamo stabilire quanto siano diffusi episodi di discriminazione o atteggiamenti ostili nei

confronti degli immigrati. Partiamo dalla constatazione che vi sono situazioni che richiedono scelte fra alternative di azione e che in alcuni casi esiste il ragionevole dubbio che l'esito sia discriminatorio per gli immigrati.

Seguiremo un percorso di analisi che tocca alcuni nodi specifici, sui quali sono anche possibili interventi correttivi concreti. In particolare il ragionamento è centrato su due elementi:

- *la presenza di immigrati esplicita, o riattiva dilemmi sul valore dell'eguaglianza tra gli uomini di fronte a processi di esclusione e di gerarchizzazione;*
- *tali dilemmi sono affrontati con processi decisionali strettamente legati alla logica delle organizzazioni e al confronto fra gruppi professionali al loro interno.*

Le frasi citate in apertura del capitolo possono riassumere i corni del dilemma: l'apparato amministrativo nel suo funzionamento classifica, attribuisce ordini di priorità alle domande, e talora esclude dall'accesso ai servizi. I funzionari pubblici debbono applicare e rispettare queste distinzioni. D'altra parte, eguaglianza ed equità sono valori sociali e professionali fondamentali per le amministrazioni pubbliche, che spingono all'inclusione e all'imparzialità. Tra questi due poli non vi è solo uno spazio teorico di dibattito, ma si apre il confronto fra gruppi socioprofessionali dei servizi, utenti, forze politiche e sociali, ognuno dei quali elabora strategie e forme di potere nell'organizzazione, cerca alleanze, argomenta a favore dei propri interessi: gli immigrati stranieri possono essere strumenti, ostaggi nel confronto oppure protagonisti e soggetti di diritto.

Al centro dell'analisi non è dunque il rapporto diadico operatore-immigrato, ma questa relazione nel quadro delle organizzazioni socio-sanitarie e delle professioni nella struttura sociale.

Non si esclude che esistano operatori personalmente affetti da pregiudizi, anche profondi e virulenti: ma una organizzazione deve essere in grado, per poter funzionare, di controllare gli effetti degli atteggiamenti personali sulla sua azione concreta. Parafrasando Adam Smith, potremmo dire che non è dalla benevolenza del medico che gli stranieri si devono aspettare di essere curati, ma dal fatto che costui esegua il proprio compito. Se, come sostiene Balibar, il compito dei funzionari è anche quello di selezionare e di escludere, perché tale operazione sia efficace e continui a essere legittimata deve esser condotta entro la logica di funzionamento razionale della burocrazia e non di una lotta personale.

In questo momento in Italia lo studio delle relazioni tra immigrati e servizio sanitario assume una rilevanza speciale perché rivela più vaste dinamiche e tensioni innescate dalla riforma sanitaria: il trattamento degli utenti con diritti deboli (come gli immigrati irregolari) è infatti un test fonda-

mentale per valutare le logiche del passaggio a un servizio più legato alle esigenze della efficienza economica e alle regole di mercato, che mette in questione il problema dei costi, del rapporto prestazioni-benefici, ma anche dei guadagni professionali, delle responsabilità e del potere di controllo. La questione degli immigrati è dunque trasversale, connessa, incorporata in problemi più ampi.

La questione è stata ampiamente dibattuta in termini di diritti degli immigrati: resta il fatto che i diritti debbono essere riconosciuti come pretese legittime da parte della società e debbono essere applicati concretamente. Che una legge o una norma riconoscano il "diritto alla salute" è certamente un passo fondamentale, ma non risolutivo quando si tratti di renderlo operativo di fronte a pretese concorrenti o in situazioni di ambiguità e di carenza di risorse. Anche il concetto di cittadinanza, strettamente collegato al tema dei diritti, viene sovente utilizzato per discutere il tema dell'accesso ai servizi. Ma la cittadinanza, come presupposto della piena fruibilità dei servizi da parte degli immigrati, è il risultato di lotte, di strategie e di alleanze politiche. Per ottenere il diritto ai servizi per gli immigrati probabilmente è opportuno coinvolgere gruppi di interesse diversi, dagli operatori sociali e sanitari ai sindacati, ai movimenti di difesa dei diritti dei malati, ecc.; è necessario quindi di collegare la soluzione dei problemi degli immigrati a poste in gioco più vaste.

Certamente, alla base di tutta la questione discussa in questa sede vi è la *distinzione fondamentale e ampiamente accettata fra cittadini e non cittadini come portatori di differenti pretese legittime*. Il tema è complesso e non sarà affrontato in questa sede, ove viene assunto come un dato di partenza, per verificarne la attuazione pratica e la riproduzione quotidiana nei servizi oggetto della ricerca.

Per contro *il valore della eguaglianza fra gli uomini è realmente, sostanzialmente un valore fondante della nostra cultura* e la sua forza appare proprio laddove esso viene disconosciuto o minacciato, anche quando si cercano sotterfugi, che denunciano comunque la necessità di salvare le apparenze¹.

Nei prossimi due paragrafi mostreremo come si configurano, nelle situazioni studiate, le relazioni tra servizi e immigrati, per poi passare nei successivi a una proposta di interpretazione delle dinamiche in atto e a qualche indicazione sulle possibili linee di intervento.

¹ I procedimenti retorici utilizzati per nascondere l'uso di categorie etnico-razziali o comunque di distinzioni tra gruppi sono stati analizzati da Delia Frigessi in Ires, 1992, cap. II.

4.2. Dimensioni culturali e sociali della diversità

La presenza di utenti stranieri nei servizi sociali e sanitari torinesi è quantitativamente ridotta², ma viene percepita come più consistente di quanto sia in realtà. Essa ha richiesto una certa attenzione da parte degli operatori: dopo un primo momento di sorpresa e di disorientamento, si è trovato modo di rispondere alle esigenze, sovente con risultati soddisfacenti per tutti. Per altro ciò è avvenuto in condizioni di incertezza sul futuro, di sovraccarico di lavoro, di carenza di risorse. Le situazioni in cui sono sorte tensioni e problemi, in particolare i casi in cui si sospetta che siano avvenute ingiustizie nei confronti degli immigrati, si presentano sovente con connotati ambigui, che non consentono un giudizio immediato.

Dice un operatore di una cooperativa, attiva nella difesa dei diritti degli immigrati *“Non vedo comunque, io, da parte dei servizi, questo atteggiamento contrario verso la diversità. Non più di tanto; sì, ci può essere il singolo, ma è una piccolissima parte. La diversità viene messa avanti nel momento in cui si dice: questi non pagano, questi ne approfittano e nessuno si pone il problema che se non pagano, se ne approfittano è perché hanno una condizione, a casa, diversa dalla tua. Perché se un’infermiera mi dice ma questi non pagano, forse non è giusto... Sì, è vero, sicuramente non è giusto, ma...”* (13). Ci si deve quindi attendere forme di discriminazione o di pregiudizio che non si basano solo né principalmente sul rifiuto della diversità in senso fisico, ma piuttosto sulle differenze culturali e sociali, nei termini del così detto “nuovo razzismo”³. Dalle interviste è risultato che le diversità degli immigrati stranieri emergono in tre forme particolari:

- 1) differenze culturali di fronte alla malattia, alla morte, alle istituzioni, ecc.;
- 2) differenze sociali legate alle particolari condizioni di vita e di lavoro, allo sradicamento, alla necessità di adattarsi alla società ospite;
- 3) differenze nei diritti loro riconosciuti o di cui viene chiesto il riconoscimento;

Esaminiamo le manifestazioni di tali diversità e i modi in cui vengono trattate nel rapporto tra immigrati e operatori, anticipando che la terza forma sembra essere, al momento e nella realtà in esame, quella fondamentale su cui puntare l’attenzione.

La diversità di cultura, in senso antropologico, è al contempo uno dei primi aspetti che emergono nel rapporto con gli operatori socio-sanitari e un

² Molte informazioni sulla situazione epidemiologica, sociale e giuridica degli immigrati utenti dei servizi sanitari a Torino sono disponibili grazie a una ricerca recente (Beneduce *et al.*, 1994).

³ Come già abbiamo argomentato in Ires, 1992.

luogo di confronto presumibilmente destinato ad aumentare di importanza quando la presenza di minoranze etnico-razziali si consolida e il diritto alla differenza viene rivendicato politicamente. Nella letteratura anglosassone in particolare ha largo spazio il tema della parità di trattamento fra diverse culture, principio in base al quale l'operatore dovrebbe evitare non solo di cadere in errori dovuti a ignoranza o insensibilità per le diversità culturali, ma anche di costringere i membri delle minoranze ad adattarsi ai modelli della propria cultura nel rapporto terapeutico o assistenziale⁴.

Dalle interviste fatte a Torino risulta che in effetti le diversità culturali sono percepite e problematizzate, ma non vengono indicate come uno scoglio insormontabile o come la fonte delle più gravi difficoltà relazionali. Vi è persino chi le vede come elemento di stimolo e di arricchimento del rapporto.

I più attenti al problema sono quei medici che hanno una formazione specifica in materia (ad esempio, gli etnopsichiatri) o che hanno avuto esperienze professionali nel terzo mondo. A costoro è noto che i sintomi delle malattie, la concezione della salute, l'efficacia della terapia possono essere profondamente influenzate da fattori culturali. Questi medici conoscono inoltre le patologie legate alla condizione di migranti, forme di disagio psichico legate alla nostalgia e allo sradicamento (Frigessi Castelnuovo e Riso, 1982) o tipiche di alcuni paesi extraeuropei (malattie tropicali, ad esempio). Per quanto la diagnosi e la terapia di queste forme patologiche possa creare problemi ai medici non specialisti, anche perché l'attenzione della medicina è stata a lungo orientata su settori più innovativi e prestigiosi di quello delle malattie infettive, almeno sino al recente allarme causato da alcune epidemie, esse non paiono comunque un ostacolo insuperabile.

Inoltre, occorre considerare che molti immigrati – anche irregolari – sono originari di paesi europei o nei quali la medicina occidentale è ampiamente utilizzata. Qualche intervistato ha osservato che il confronto con la diversità culturale non era facile neppure con i contadini italiani inurbati alcuni decenni or sono.

Da parte degli infermieri, e soprattutto degli assistenti sociali, viene una domanda di maggiore informazione sulle caratteristiche culturali dei paesi di provenienza degli immigrati, anche tramite corsi di formazione. La preoccupazione predominante di questi operatori è anzitutto quella di evitare errori nelle relazioni con l'utente. Ci sono stati narrati diversi episodi in cui l'operatore si è reso conto di aver sbagliato comportamento, e che tale errore sarebbe stato evitabile con maggiore esperienza o con un minimo di informazione. Vi è poi l'esigenza di capire se e quanto certe situazioni sia-

⁴ Cfr. ad es., tra le molte opere in materia, Ahmad, 1993; Johnson, 1986.

no correttamente imputabili a fattori culturali e quanto vada invece attribuito a fattori sociali o personali: il caso si prospetta in particolare per le assistenti sociali che devono capire, ad esempio, se un certo comportamento di una madre con il figlio rientra nella norma della sua cultura di origine o è invece sintomo di rifiuto o di incapacità di occuparsi del bambino.

Il gruppo da tutti percepito come realmente problematico nei rapporti culturali e sociali è quello dei nomadi⁵. Molti di costoro sono in effetti stranieri, in particolare bosniaci, ma la situazione non pare molto diversa per i nomadi cittadini italiani. Nei rapporti con i nomadi gli operatori hanno l'impressione che vengano veramente sfidate le proprie concezioni del rapporto terapeutico, della salute, dello sviluppo sociale, sino a creare un senso di impotenza e di incomunicabilità che, va detto, non porta comunque alla resa e al rifiuto dell'intervento.

In tutti i casi pare che il problema, almeno per ora, sia tecnicamente risolvibile. Non abbiamo percepito, cioè, un *rifiuto di questa diversità*, ma solo la richiesta di *maggior informazione e di maggior esperienza per poter intervenire meglio*.

In parte, e di ciò gli operatori sono coscienti, problemi che sembrano derivare da fattori culturali sono più correttamente attribuibili alla particolare situazione sociale che gli immigrati si trovano a vivere. Ad esempio, molti immigrati sembrano avere una visione puramente riparativa della medicina. La prevenzione conta poco, l'uso della sanità è strumentale, "usa e getta": chiedono una medicina per risolvere uno stato di malessere, appena superato il quale non si ripresentano per ulteriori controlli. Più che a fattori culturali questo uso della sanità sembra legato alle esigenze del lavoro dei migranti: la salute è strumento per conseguire risultati di lavoro e di guadagno, non fine in sé, come stato di salute ottimale e di investimento sul lungo periodo.

Un problema che preoccupa molto gli operatori sanitari e sociali è legato proprio alla efficacia di interventi terapeutici o assistenziali nei confronti di persone che continuano poi a vivere in condizioni pessime: curare la malattia polmonare di un immigrato che abita in una soffitta umida o aiutare a trovare un'occupazione una persona che non ha nessuna speranza di potersi regolarizzare sembra spesso una fatica di Sisifo, un intervento sull'obiettivo sbagliato. Dal disagio e dalla tensione che deriva da queste situazioni ove si spalanca un abisso tra soluzioni tecniche a portata di mano e impossibilità giuridica di ottenerle emerge la terza fondamentale forma di differenza, relativa ai diritti degli immigrati.

⁵ Da numerose ricerche risulta per altro che i nomadi sono il gruppo percepito da tutta la popolazione come il più distante culturalmente e socialmente: cfr. in particolare Ires, 1992, cap. III.

4.3. La frontiera del diritto all'assistenza

Possiamo distinguere tre casi principali:

- immigrati in possesso di permesso di soggiorno, iscritti al Ssn (Sistema sanitario nazionale) e anagraficamente residenti (la residenza permette di accedere ai servizi sociali comunali). Sono equiparati ai cittadini e non dovrebbero avere problemi specifici, salvo quello di dover rinnovare annualmente l'iscrizione, fonte di molte complicazioni e che espone costantemente al rischio di cadere nella categoria successiva;
- immigrati in posizione regolare, ma non iscritti al Ssn, o senza residenza, o in attesa di perfezionamento delle pratiche, o in situazione dubbia o irregolare per qualche aspetto limitato o transitorio;
- immigrati che soggiornano illegalmente in Italia, esposti al rischio dell'espulsione e ai quali è riconosciuta l'assistenza gratuita solo per le urgenze. Essi hanno cioè un relativo diritto alla *cura*, ma non alla *salute*. È questo terzo gruppo che incontra le maggiori difficoltà e che dà origine ai maggiori problemi relazionali con i servizi, in base a quanto è emerso nelle interviste.

Resta sempre la possibilità per lo straniero di pagare per intero le prestazioni sanitarie, il che risolve quasi tutti i problemi (ma non evita il rischio di venire identificati ed eventualmente espulsi, se irregolari, dalla polizia). Ciò avviene in qualche caso, ma è più frequente che l'immigrato non possa pagare la prestazione: l'ospedale può allora avviare una complessa pratica di rivalsa sul paese di origine dell'immigrato, tramite la Prefettura, procedura che sovente non ottiene risultati. A ciò si aggiungono tutte le complicazioni legate alla necessità di corrispondere quote di compartecipazione alla spesa sanitaria ("ticket"), anche da parte degli assicurati.

In apparenza una buona strategia di analisi potrebbe essere quella di individuare i diritti stabiliti dalla legge e le norme che ne regolano il rispetto e valutare la presenza di discriminazione in base all'ottemperanza a esse da parte degli operatori⁶. In pratica, l'ambiguità delle norme e le possibilità di interpretarle sono tali da rendere poco proficua tale strategia. I problemi nei rapporti tra immigrati e servizi si annidano nell'interpretazione e nell'uso strategico delle norme e non nella loro pura e semplice inosservanza.

Una prima serie di difficoltà nasce dal fatto che la burocrazia esige prove scritte che l'utente del servizio deve esibire: l'onere della prova ricade

⁶ Per un'analisi degli aspetti giuridici del diritto alla salute, cfr. Pastore, 1994. Proposte di innovazione della normativa a livello regionale sono avanzate in: Commissione per la promozione della salute straniera, 1995.

sul richiedente. Il risultato è che la minima difformità dalle documentazioni e dalle prassi consolidate può bloccare una procedura terapeutica o assistenziale. Di fronte a situazioni anomale, è stata anche segnalata la tendenza a richiedere documentazione aggiuntiva, per tutelarsi da eventuali imprevisti, sino al limite di inventare pratiche non previste. Non si tratta necessariamente di malizia o di pregiudizio da parte del funzionario: il punto è che questi operatori hanno come compito proprio quello di essere dei filtri, di vagliare la conformità delle richieste alle procedure: “...*lo sportellista è un filtro, quindi, nel momento in cui non è in grado di risponderti subito va dal funzionario. Il funzionario che c'è di là è negativo sempre, perché è preposto al filtro, a organizzare il filtro e lo organizza evidentemente in termini restrittivi.*” (responsabile di una associazione di assistenza, 13). Il funzionario che viene incaricato di controllare la conformità alle regole non può lavorare ad allentare o rendere facilmente aggirabili le regole che è chiamato a far applicare e sulle quali fonda la sua posizione e il suo potere. Può interpretare le norme in senso più o meno favorevole; può decidere di chiudere un occhio, o tutti e due, ma cercherà di mantenere sotto il suo controllo la decisione.

Vi è un aspetto più banale: ogni pratica anomala è una perdita di tempo e un aggravio di lavoro per l'impiegato amministrativo: “*Dato che costruire la pratica di rivalsa è un grosso problema dal punto di vista dell'Ospedale, nel senso che vuol dire lasciare delle pratiche aperte per anni e anni, quindi il funzionario o l'impiegato che tratta queste cose si ritrova ad avere molto lavoro lì fermo, sempre da controllare, quindi non farle vuol dire non averle. Oppure chiuderle. Che tu hai pagato vuol dire che è finito il lavoro*” (13).

L'identificazione degli utenti (ovvero la richiesta di fornire le generalità e di comprovarle con documenti validi) è un passaggio delicato nel quale sono sorte molte difficoltà. In linea di principio tale identificazione non è abusiva, poiché sia la attribuzione di diagnosi e di terapia, sia la emissione di certificati deve fare riferimento a una persona specifica. Anche il diritto alla assistenza gratuita o la corresponsione di quote di compartecipazione va comprovata con riferimento individuale. I problemi cominciano quando l'operatore esige documenti di identità validi e, in caso di dubbio, richiede l'intervento della polizia per l'identificazione. Tali richieste vengono giustificate sia con la necessità di stabilire il paese di appartenenza per avviare la pratica di rivalsa per gli immigrati che non possono pagare la prestazione, sia per l'esigenza di avere certezza sulla identità della persona su cui si interviene per evitare errori terapeutici. In proposito ci sono stati narrati diversi episodi in cui vi è stata sostituzione di persona in occasione di esami clinici o di consegna dei referti. Un primo risultato di tali prassi – limitata invero a pochi servizi – è di scoraggiare l'afflusso di immigrati irregolari, per

il rischio di vedersi notificare decreti di espulsione ed eventualmente di incorrere in altri reati. In queste procedure si incarna quotidianamente quel processo di “discriminazione e umiliazione” di cui parla Balibar da parte delle pubbliche amministrazioni, che ricevono una delega socialmente legittimata a controllare e a difendere i confini della cittadinanza (Balibar, 1994, p. 41). In molti altri servizi l'identificazione dell'utente è fatta invece con metodo decisamente meno inquisitorio, senza richiedere l'intervento delle forze dell'ordine e badando a non spaventare la persona.

Gli immigrati, come i cittadini, non sono del tutto impotenti di fronte alla burocrazia. Lo sforzo di stabilire confini ai diritti crea una “terra di nessuno” che può essere utilizzata per eludere i controlli. Risulta infatti che numerosi immigrati, che pure ne avrebbero diritto, non si iscrivono al Ssn. In parte ciò è dovuto a carenza di informazione o a difficoltà a svolgere le relative pratiche. In parte si tratta invece di un calcolo di convenienza, poiché risulta sovente più efficace e meno costoso utilizzare i servizi di emergenza o il volontariato. Il problema si ripropone in particolare nell'utilizzazione del Pronto soccorso. Poiché gli immigrati irregolari non possono di norma usufruire di medici convenzionati o di prestazioni ambulatoriali, non resta loro che presentarsi al Pronto soccorso anche per richiedere prestazioni non urgenti. Stabilire se e quando questo sia un abuso è una questione ambigua: non avendo altra scelta l'irregolare che soffra di qualche disturbo percorrerà la via più semplice ed efficace che si presenta. Lo stesso concetto di “urgenza” è ambiguo e si presta a diverse interpretazioni. D'altronde questo uso improprio dei servizi di emergenza è diffuso anche tra gli italiani e tra gli immigrati regolari.

Respingendo l'ipotesi di abuso dei servizi da parte degli immigrati, sostenuta da un collega, un medico di Pronto soccorso afferma: “*Non sono d'accordo perché questo succede soprattutto fra gli italiani, visto che gli extracomunitari sono il 10% [dell'utenza]. Il problema è che ci sono tante cose che non funzionano nel servizio sanitario. Se io ho un eczema alla mano, sono sicurissimo che chiunque è in grado di interpretare che se gli si spelano le mani non è in punto di morte, capisce che il problema non è grave. Però vorrei fare una visita dermatologica per sicurezza. [...] Vado a chiedere un parere a un dermatologo e mi dicono: «Torni tra tre mesi», quando la lesione può essere scomparsa. Allora vado al Pronto soccorso dove mi visitano subito*” (23).

Il non sapere come usufruire di un servizio ha il suo contrario, l'aver capito sin troppo bene come ottenerlo. La complicazione dei percorsi di accesso legale al servizio e la sua crescente onerosità spingono a usare altre vie: il Pronto soccorso invece della visita ambulatoriale, il volontariato invece del servizio pubblico, la dichiarazione di essere nullatenenti invece del pagamento della prestazione. Ma questi *escamotages* forniscono facili ar-

gomenti, per la difficoltà a capire le ragioni e le condizioni di necessità per le quali si intraprendono tali percorsi, a chi vuole legittimare la lotta contro queste modalità di accesso ai servizi come lotta all'abuso. Appare che siano gli immigrati a tradire lo spirito di equità dei servizi, a imporre un costo aggiuntivo al cittadino povero che rispetta invece la procedura. Ciò crea comunque dilemmi anche a chi è favorevole ad aprire i servizi agli immigrati. Un operatore di una associazione sostiene: *"[Questa soluzione] è giusta dal punto di vista del rapporto fra italiano e immigrato. Dal punto di vista di coscienza è giusto, almeno è quello che penso io, perché non hanno la stessa busta paga di un italiano. Se tu hai la stessa paga... ma se è un monoreddito con 700/800.000 lire in una famiglia, evidentemente la famiglia si aggiusta come può. È questo è il rapporto con i servizi. Sicuramente molti servizi non li vivono bene"* (13).

A questa strategia che consiste nell'utilizzare i varchi che restano aperti nel sistema, si affianca quella di evitare, per quanto possibile, i servizi che creano difficoltà per rivolgersi a quelli benevoli o neutrali: non mancano casi di immigrati che percorrono lunghe distanze per rivolgersi a un operatore disponibile e nel quale hanno fiducia.

Essere al corrente delle procedure e dei diritti è sempre un buon modo per scoraggiare abusi ed equivoci. Caso mai gli immigrati possono arrendersi troppo presto avendo l'impressione che quanto viene loro accordato sia un favore: *"La nostra esperienza e il fatto che conosciamo le storie; tutta la storia che abbiamo davanti, quindi c'è di tutto, sia che conosci la legge, chi hai davanti... e poi anche la capacità che abbiamo noi di mediare, di puntare i piedi. Quello di cui mi sto accorgendo è che sicuramente chi punta i piedi sono gli italiani. Dopo un po' l'immigrato non va avanti, non se la sente di andare oltre, forse non lo vive come un diritto che gli deve essere dato, ma più che altro come una concessione e allora, se tu vivi tutto questo come gentil concessione non hai motivazione valide al tuo interno da pretendere il diritto elementare per il malato"* (13). La conoscenza della "storia" di un servizio, come conoscenza dei precedenti, della casistica, delle variazioni nelle decisioni, risulta importante proprio in un contesto di ambiguità nella interpretazione delle norme.

In alcuni servizi lo stimolo a creare strutture ufficiali apposite per gli immigrati irregolari è derivato proprio dalle situazioni contraddittorie che conseguono dall'impossibilità di far seguire alla prestazione d'urgenza un normale rapporto terapeutico e di controllo, e che generano il rischio di un riacutizzarsi delle patologie o di una estensione dell'uso improprio del Pronto soccorso. È stato questo, in particolare, il caso di un ospedale pediatrico nel quale era necessario poter seguire i piccoli pazienti anche dopo la prima assistenza, quando i genitori non erano in grado di pagare uno specia-

lista: “L’accesso all’ospedale, ai servizi di Pronto soccorso, agli ambulatori specialistici, al ricovero... loro accedevano a tutto questo, solo che usavano il Pronto soccorso per trovare un medico, in modo improprio, non per motivi di urgenza. [...] Arrivano i bambini al Pronto soccorso e noi decidiamo che con la visita vengono rimandati a casa dal loro medico per controllo, per proseguimento cure o per valutazione, o hanno bisogno di ricovero. Noi questi che venivano così a chi li mandavamo? Cioè che facciamo? Se hanno bisogno del ricovero non c’era nessun problema: era una situazione privilegiata. Il problema era quando noi dovevamo affidarli a qualcuno per il proseguimento cure o per il controllo. Allora cosa facevi? Cominciavi a guardare quando eri di guardia la volta dopo e «Venga signora il martedì alle...». E di lì è nata l’esigenza di dire: ma perché non riserviamo uno spazio in cui i problemi che non sono urgenti... l’accesso al Pronto soccorso è l’accesso al Pronto soccorso e rimane, in cui i problemi che non sono urgenti possono essere seguiti sempre dalle stesse persone? Sì, ci siamo chieste, ma ci occorrono i locali, se abbiamo l’esigenza di richiedere un esame... quando sono ricoverati non c’è problema, l’esame è gratuito per tutti i ricoverati, ma se non sono ricoverati, per l’esame ci va una richiesta, ma questa richiesta vuol poi dire cosa pagano, il ticket e non il ticket... E di questa, che è nata come esigenza nostra, abbiamo parlato con il primario e con la direzione sanitaria che ha assunto questa posizione favorevole. All’interno della struttura ci era parso un modo di organizzazione migliore di qualcosa che già facevamo.” (medico, 25)

La soluzione è stata l’apertura di un ambulatorio che fornisce assistenza ai minori irregolari, anche per casi non urgenti. Conta molto in questo caso la possibilità di appoggiarsi, come argomento legale, alla dichiarazione dei diritti del fanciullo e la maggior facilità di far leva su aspetti etici, quale la irresponsabilità dei bambini per la condizione di irregolarità in cui si trovano. In altri casi vi è stato anche un uso tattico del rischio di contagio per difendere l’accesso degli immigrati a certi servizi: la tutela della salute pubblica viene usata come argomento per concedere le prestazioni. È necessario, in ogni caso, che si formi un gruppo di medici che presenta e sostiene la richiesta con tenacia e una direzione sanitaria disposta ad assecondarli.

D’altra parte non mancano esempi di servizi, specialmente quelli di medicina del territorio, per i quali l’afflusso di immigrati è una conferma della propria utilità e vitalità, da utilizzare contro progetti di ridimensionamento o di soppressione del servizio.

La questione della compartecipazione alla spesa, che introduce distinzioni di tipo economico fra gli utenti, ha implicazioni che vanno al di là del puro aspetto tariffario e solleva questioni di equità. La presenza di immigrati “che non pagano” è pietra dello scandalo per quanti ritengono ingiusto

contribuire per un servizio accanto a dei *free raiders* che sembrano ottenerlo gratis. Una versione più complessa di questo timore dei *free raiders* è emersa in alcune interviste sotto forma di impressione che le immigrate che ricorrono all'interruzione volontaria della gravidanza possano non aver presente quante lotte e quanto impegno è costato l'ottenimento di questo diritto alle donne italiane e lo possano scambiare per un servizio banale. La individuazione di fasce differenziate per il pagamento dei ticket, in base al reddito, all'età, alle patologie, va in direzione contraria alla egualizzazione formale del periodo precedente. Non ci interessa in questa sede mettere in discussione l'equità e la efficienza economica della riforma sanitaria, ma solo ipotizzare che essa rafforza l'esigenza, per gli operatori del servizio sanitario, di distinguere categorie di aventi diritto e di non aventi diritto e questo modo di procedere, perfettamente consono alla logica burocratica, può interferire con l'opposta tendenza a una inclusione allargata nella sfera dei diritti.

Tutti i problemi di pagamento delle prestazioni convergono sul tema degli oneri aggiuntivi gravanti sugli ospedali a causa degli immigrati non assicurati e che non pagano, in tutto o in parte, le prestazioni. Tali oneri non sono irrilevanti, ma nel dibattito sembra contare soprattutto il problema che pongono. Il passaggio a una logica di gestione più attenta ai vincoli economici viene talora interpretato, a torto o a ragione, come uno strumento di limitazione del diritto alla salute dei meno abbienti. Il caso degli immigrati irregolari si presta allora sia per sostenere la necessità di una gestione più attenta al rapporto tra entrate e uscite (e quindi la opportunità di limitare le prestazioni gratuite), sia per denunciare invece il rischio di clamorose negazioni di diritti, a seconda delle ideologie e degli interessi concreti di ogni categoria professionale, o di ogni operatore.

Chi è favorevole a facilitare l'accesso degli immigrati irregolari ai servizi deve quindi attrezzarsi per discutere in termini economici, anche se ciò può essere pericoloso (cosa fare se si dimostrasse che non conviene assisterli?): esiste la volontà di controbattere *anche* (si noti che resta l'argomento risolutivo resta l'obbligo di prestare soccorso) su tale piano ai dubbi delle amministrazioni: "*[L'assistenza gratuita ai bambini irregolari] è un maggior costo, ma anche un risparmio, secondo me, perché comunque questi bambini non possono essere buttati fuori, se il bambino arriva al Pronto soccorso deve essere visitato, se li visitiamo noi togliamo una parte di lavoro al Pronto soccorso. Se i ricoveri diventano più brevi, perché poi noi li possiamo seguire, è un costo minore. Credo che alla fine anche all'ospedale convenga. [...] È una prestazione migliore, non un costo maggiore. È un'organizzazione diversa del lavoro. Non abbiamo neanche un'infermiera!*" (medico, 25).

Si nota comunque, in questa e in altre interviste, che esiste, e viene sottolineata, una componente di volontariato, di superamento degli obblighi contrattuali: per convincere l'organizzazione a impegnarsi maggiormente a favore degli svantaggiati, pare necessaria una sorta di compartecipazione ai costi da parte degli operatori, una dimostrazione di buona fede e di impegno personale.

4.4. Gli immigrati tra lotte di potere e processi di riorganizzazione nei servizi

Un sintomo di un reale rischio di discriminazione è il fatto che in breve tempo si è creata una divisione del lavoro tra coloro che accettano di occuparsi di immigrati e coloro che evitano o rifiutano di farlo. La situazione è ambigua perché di rado il rifiuto è esplicito e motivato; sovente può riguardare un intero servizio e si può confondere con la effettiva mancanza di domanda di prestazioni da parte degli stranieri. Questa ambiguità ha pesato anche sulla nostra indagine, portando inevitabilmente a incontrare soprattutto operatori "disponibili"⁷.

Da quanto ci è stato riferito, quando la presenza di immigrati stranieri ha cominciato a crescere (all'inizio degli anni novanta) e si è dovuto ricorrere con maggiore frequenza alla richiesta di prestazioni da parte di servizi non più in prima linea, gli operatori si sono rapidamente resi conto che alcuni colleghi, o alcuni servizi, opponevano con maggiore frequenza difficoltà e ostacoli, e, per evitare perdite di tempo e discussioni, hanno dirottato gli stranieri su altre persone più disponibili. Sarebbe eccessivo concludere che in questo modo si sono individuati gli operatori affetti da pregiudizi o che discriminano intenzionalmente gli immigrati. Il fenomeno pare più complesso e legato a rapporti più ampi di quello operatore-straniero.

Un medico primario interpreta l'indisponibilità in termini di trattamento professionale dei medici nel sistema: *"Io penso sia legato soprattutto al fatto che non è remunerato. Purtroppo, io non voglio dire che tutti i medici che ci sono qui siano delle persone disponibili, però vivono all'interno dell'ospedale, dove in pratica la struttura ti nega tutto, non ti paga gli straordinari, noi facciamo un'attività anche all'esterno, un'attività domiciliare, facciamo un'attività di day hospital enorme e la struttura non ti riconosce niente [...] la maggior parte dei medici è esasperata, per cui dice: ma chi ce l'ha fatto fare, siamo proprio gli scemi del villaggio, perché la realtà è quella. Si-*

⁷ Ma cfr. il cap. II, che presenta i risultati di una indagine sul personale di un pronto soccorso.

curamente, secondo me, io parlo per i miei medici, ci sono quelli che lo fanno e quelli che non lo fanno, però quelli che non lo fanno, sono delle persone validissime. C'è quello che dice: va bene, a me non importa se mi hanno ridotto del 30% gli introiti sull'attività libero professionale e c'è invece quello che invece non vuole essere preso sempre in giro. E questo discorso, secondo me, vale anche per i medici delle altre divisioni, siamo in pochi e stufi. La struttura non ti dà niente, neanche le cose più banali che chiedi non te le dà. Credo che questo discorso valga per tutti gli ospedali. All'interno della mia divisione ci sono delle persone, che forse sono più sensibili, per cui si sono prestate, nel senso che io da sola non posso farlo perché ci sono magari dei giorni che non ci sono, che ho degli impegni, per cui non posso... ma il motivo che questa cosa qui la farebbero e la farebbero tutti, però che venga almeno riconosciuta in qualche modo" (24). Si tratterebbe dunque di un problema certamente legato alla remunerazione, ma anche e forse più al riconoscimento dell'autonomia e della rilevanza dell'attività professionale del medico.

La distinzione e l'opposizione dei medici agli amministratori viene peraltro continuamente ribadita, nel linguaggio dei primi, dall'uso del "loro" per indicare l'entità collettiva e impersonale dei secondi.

Molti intervistati hanno riferito che negli ultimi mesi (inverno 1994-95) vi sarebbe stato un aumento dei casi di rifiuto, o di resistenza, a occuparsi di pratiche anomale, relative a immigrati irregolari. Questo peggioramento della situazione sarebbe strettamente legato ai processi di riorganizzazione in atto nel servizio sanitario nazionale e in particolare ai loro riflessi sul personale. La necessità di un più stretto legame fra costi e prestazioni si tradurrebbe in un rigido controllo del lavoro che genera tensioni e incertezza. Illuminante, a tal proposito, è il fatto che le difficoltà emergerebbero in particolare dai laboratori di analisi, nei quali è relativamente facile introdurre controlli di produttività. In questi laboratori non vi è in genere un rapporto diretto con l'immigrato (e quindi non sembra contare la sua razza o la sua etnia), ma il personale si trova di fronte a richieste di esami clinici non redatte secondo modalità usuali, in particolari prive di copertura finanziaria da parte del Ssn o tramite corresponsione di ticket o del prezzo di costo. Si cerca allora un difficile equilibrio tra doveri e responsabilità, in genere visti in senso puramente giuridico-amministrativo. Viene ad esempio segnalato che alcuni laboratori effettuano le analisi, ma non consegnano il referto all'immigrato che non paga il ticket: *"L'esame sono tenuti a farlo, però il pagamento è un atto amministrativo. Allora se tu non dai seguito all'atto amministrativo, il pagamento, l'esito viene trattenuto. Per cui loro possono affermare di aver fatto l'esame, ma in mano a te non resta niente. Se tu ti presentassi in quell'ospedale in emergenza, comunque l'esame c'è;*

loro possono dire che non hanno soprasseduto a un esame indispensabile, però intanto tu non ce l'hai in mano." (medico dirigente, 28). Questa è una situazione potenzialmente assai pericolosa, perché consente all'operatore di sentirsi a posto con la legge e con la coscienza, ma lascia l'immigrato nell'incertezza, in una situazione di rischio potenziale, a perdere tempo in andirivieni. In diverse strutture le difficoltà erano state superate grazie all'intervento della Direzione sanitaria che autorizzava la prestazione. Tali procedure sembrano rimesse in questione, nel senso che se ne richiede una riconferma o una maggiore documentazione.

Anche il personale ospedaliero è conscio di questa situazione di tensione e di scontro latente:

– *"Si è creato un clima di incertezza e paura.*

– *Noi siamo una struttura pubblica e allora tutti si sono sempre sentiti garantiti, è il posto di lavoro fisso. Allora, il nuovo [la trasformazione in senso aziendale] ha comportato subito dei grossi cambiamenti anche solo a livello di mobilità perché la gente si è sentita spostare da un presidio all'altro, da un ufficio all'altro senza poter avere molta voce in capitolo. Si è creato un clima di allarme. C'è un discorso di riduzione degli incentivi. Si è creata questa situazione di allarme, di precarietà, di timori che poi ha portato a questo. Quasi come se l'esame [di laboratorio per un immigrato irregolare] fosse una cosa personale del dipendente che ne rispondesse da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista di paura di responsabilità. Allora si pensa: io non lo faccio perché chissà cosa mi succede. Magari poi è un timore motivato. Oppure può darsi che siano stati presi degli orientamenti che poi saranno ricorretti sulla base dell'esperienza. Per cui uno può partire dicendo: adesso siamo azienda e gli utenti son clienti, e poi rendersi conto [di come stanno le cose] e mediare."* (medico e assistente sociale ospedalieri, 25)

Questa situazione trova conferma anche nella opinione di un medico dirigente: *"Quello che percepisco negli operatori è un certo scontento nel non capire, perché non gli viene fatto capire, perché non ci sono elementi per poterglielo fare capire, qual è la situazione organizzativa ad oggi. È sconcertante non poter dare agli operatori informazioni su chi è il loro capo, su quali sono le responsabilità gerarchiche, come si definisce il servizio in cui loro operano. Cioè si è in una situazione di assoluta ambiguità ambientale [...]. La situazione è anche questa, per tornare alla questione dei consulenti che sono un esempio tipico: [...] c'è allora il problema di rendere omogenee le procedure e quindi c'è discussione su questo. Gli operatori lo domandando... Di fatto continuano a operare come operavano prima, però si pongono il problema, perché gli viene posto in termini di voci che corrono, in termini di contatti informali fra di loro, in termini di indicazioni di*

cui sono venuti a conoscenza, non ancora comunicati ufficialmente a loro, ma che gli danno informazioni che altrove si applicano delle procedure diverse e questo li rende insicure o li irrigidisce su certe loro abitudini” (28).

Le ultime osservazioni dell'intervistato evidenziano una strategia di risposta alla situazione di incertezza e di ambiguità organizzativa: restare ligi alla prassi consolidata senza introdurre innovazioni. Il passato diventa ancora di salvezza e paradigma di riferimento. Emerge l'importanza degli operatori, anche non medici, nel mantenimento dello *statu quo*, anche nei suoi aspetti di apertura verso gli immigrati: *“Ci sono alcune situazioni in cui il passato pesa ancora parecchio: se c'era un medico particolarmente capace o particolarmente potente nel gestire, questo continua a premere sulle nuove dirigenze, che peraltro sono anche poco informate rispetto alle vicende del passato, e quindi possono essere un po' guidate nelle loro scelte. [...] Da noi la continuità è garantita dal personale non medico, nel senso che se continuano a lavorare quelle ostetriche o infermiere professionali, se continuano a operare senza dimettersi, senza cambiare, allora loro garantiscono la continuità. Sono poi quelle che danno indicazioni anche ai medici, su come devono comportarsi.”* (medico dirigente, 28) D'altra parte i medici ribadiscono che nella pratica professionale quotidiana non vi è spazio per considerazioni giuridiche o etiche sui singoli casi. Predominano le situazioni di stress e di mancanza di tempo, nelle quali il medico dichiara di non poter assolutamente essere distratto da elementi estranei al rapporto terapeutico. L'esempio più drammatico è il Pronto soccorso: *“Se lei viene un giorno a vedere come è il Pronto soccorso, è una bolgia, un inferno tale, per cui l'idea che possano esistere dei problemi teorici non la sfiora nemmeno lontanamente, perché lì è una questione di ordine pubblico. [...] Quindi tutto quello che è al di fuori della pratica quotidiana non può passare nell'anticamera del cervello, perché altrimenti non lavoreremmo in Pronto soccorso.”* (medico, 23)

Alle varie forme di resistenza e di protesta indiretta da parte del personale corrisponde la risposta dell'amministrazione, che cerca invece di mantenere e di incrementare il controllo, anche in questo caso però con modalità complesse e talora ambigue, proprie della cultura organizzativa e della situazione operativa di queste organizzazioni.

“Il medico è autonomo nel compimento dei suoi atti e poi però sull'interpretazione delle procedure è completamente soggetto alla interpretazione che ne danno i livelli amministrativi... Poi ci può essere anche il direttore sanitario particolarmente ferrato a livello amministrativo, nel senso che lui stesso dice ciò che bisogna, come bisogna leggere una norma, ma a livelli dirigenziali, negli ospedali, sul piano dell'interpretazione delle norme amministrative sono i dirigenti amministrativi che hanno questo compito, che gli viene riconosciuta questa facoltà di interpretazione. [...] Il primario me-

dico, ma anche il dirigente sanitario di direzione sanitaria che può essere il direttore sanitario, l'ispettore sanitario, il vice-direttore sanitario, hanno competenza, se se la sono fatta o se si assumono anche responsabilità in prima persona, perché questo è nella loro facoltà, assumersi responsabilità in prima persona, assumendosi anche i rischi ovviamente – che poi sono quelli di contestazione amministrativa, revisori dei conti o cortei dei conti in sostanza – se hanno questa capacità e voglia non è che siano impediti a farlo. Mediamente non c'è né la capacità né la voglia di assumersi questa che viene descritta come competenza specifica dei livelli amministrativi. Gli amministrativi sono gelosi delle loro competenze, fino a un certo punto naturalmente, perché in certi casi a loro fa comodo quando ci sono problemi di tutela della salute, rinviare la palla al medico e dire che quella cosa deve essere fatta perché se no ne va della tutela della salute e dell'incolumità di questa persona e che comunque il limite amministrativo va superato perché è prevalente questo. Se il medico affermasse questo, l'amministrativo non si assume la responsabilità di dire: «Non fatela comunque» perché va incontro a rischi abbastanza seri.» (medico, dirigente, 28)

Le norme sono quindi sempre interpretate e negoziate “C'è un mutuo aggiustamento a seconda della tipologia delle persone che lavorano in certe strutture. Perché le norme sono così: consentono il più ampio spazio di navigazione.” (medico, dirigente, 28).

Anche rispetto agli indirizzi politici generali, la compresenza di una trasformazione organizzativa in senso aziendale e l'arrivo di persone con esigenze culturali e sociali nuove sembra mettere i decisori del sistema sanitario nella situazione di “sensata insensatezza” di cui parla March: “viene chiesto o di specificare un insieme di super-scopi in base ai quali valutare scopi alternativi, o di operare *ora* una scelta fra alternative, in base a quell'insieme tuttora sconosciuto di valori che avremo in un qualche momento futuro” (March, 1993, p. 242). Ai responsabili si richiederebbe niente meno che di prefigurare servizi più aperti alla logica di mercato in una società multietnica di cui ben poco è dato sapere. La soluzione più ovvia sembra allora la navigazione a vista, prendendo di volta in volta decisioni specifiche senza sapere a quali valori generali far riferimento.

Esiste quindi una *intrinseca ambiguità della normativa sanitaria*: c'è sempre la possibilità da parte del personale medico di ricorrere a una *ultima ratio* (la salute pubblica, la salvezza della vita...) per superare le norme amministrative che consente il predominio della categoria nelle decisioni terapeutiche.

Per altro questo predominio medico non può essere portato all'estremo, rivendicando una effettiva possibilità di decisione diretta sulle scelte generali dell'amministrazione. Come emerge dalle parole del medico riportate al-

l'inizio, resta il riconoscimento di una sfera separata di azione da parte dell'amministrazione: "*Le modalità, le chiavi di accesso, le possibilità, se ne occupino i politici, il Direttore sanitario, ecc.*" (23). Il medico mantiene il controllo sulla sua attività professionale, ma non discute i criteri ultimi di definizioni dei diritti, ma può, e deve, riversare la responsabilità su altri, come faccenda non di sua pertinenza.

Questa situazione è il risultato di una scelta storica, avvenuta nel nostro paese tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, che ha visto sconfitte le aspirazioni dei medici "di divenire l'unico centro decisionale per tutto quanto riguardava la salute, di essere presenti cioè non soltanto nel momento della terapia, ma soprattutto nelle più ampie e preliminari fasi della definizione del territorio sanitario e della progettazione degli interventi". (Lonni, 1994, p. 307) Lo stato rifiutò di delegare queste competenze, mantenendole invece sotto il controllo del proprio apparato politico-amministrativo (o, più tardi, di quello degli enti locali), pur concedendo ai medici garanzie e privilegi corporativi, che ne assicuravano l'autonomia in campo terapeutico e il monopolio professionale. In una certa misura la situazione che abbiamo descritto a proposito dei rapporti con gli immigrati irregolari risente ancora di quel lontano compromesso. Più in generale il problema si inserisce nella questione del rapporto tra tecnica (e tecnici) e potere politico nelle democrazie.

Chi conta per regolare l'accesso e la fruibilità dei servizi sono i dirigenti, che possono dare interpretazioni favorevoli delle leggi e dei regolamenti e creare una situazione che non incoraggia la defezione dei funzionari e degli impiegati di fronte ai casi anomali. È vero che i dirigenti, nonché i responsabili politici ai massimi livelli, possono essere medici, ma in tal caso essi occupano tali posizioni appunto come politici e amministratori, non in quanto appartenenti alla categoria medica.

Il potere degli amministratori è mediato e incarnato dall'apparato burocratico, per il quale il rinvio delle responsabilità a chi dirige è uno dei possibili strumenti per prendere decisioni e giustificarle. È possibile che un esecutore "aperto" riesca per qualche tempo a far passare pratiche anomale, ma alla lunga viene bloccato, se non ha il benestare dei funzionari superiori. L'occasione è in genere fornita da una complicazione inattesa, da un sia pur lieve incidente. Al contrario, è possibile cambiare le procedure di un operatore "chiuso" se vi è pressione in tal senso dalla dirigenza⁸.

⁸ Vanno per altro distinti due possibili usi strumentali degli incidenti: uno volto a rendere più severa l'interpretazione delle norme (occorre rispettare scrupolosamente le regole per non mettersi nei guai), l'altro, volto invece ad aggirare le norme, paventa l'incidente per omissione di soccorso (occorre infrangere certe regole per non correre rischi più gravi).

La struttura burocratica, con le sue norme e le sue procedure, è al contempo minaccia e intralcio per la libertà professionale, ma anche condizione fondamentale per garantire il monopolio e il potere della corporazione. Ciò vale in particolare negli ospedali moderni, organizzazioni complesse, costose, con una forte divisione del lavoro e, al contempo, strumenti insostituibili per svolgere l'attività medica più avanzata. I medici non hanno interesse a far saltare questo sistema delicato, ma neppure a rendere troppo rigidi e precisi i criteri di esclusione dal servizio sanitario, per motivi etici certamente, ma anche, come si è visto, per non perdere controllo sulla loro attività, per non delegare troppo potere alla burocrazia, e forse anche per non riconoscere, implicitamente, che una parte dei potenziali utenti non potrebbe che rivolgersi a quelle categorie di terapeuti contro cui essi combattono da tempo⁹ (Lonni, 1994).

Anche di fronte ai problemi posti dall'immigrazione, i medici ritrovano un più generale dilemma: "agire mirando ad un sempre maggior controllo della loro attività professionale, rendendola più tecnica, codificandola in maggior misura, ma così facendo dare una possibilità di intervento e accesso a coloro che ne sono esclusi in virtù delle loro qualità sociali; oppure utilizzare le loro qualità per poter continuare a monopolizzare il settore mediante razionalizzazioni ideologiche della sua natura e delle sue funzioni, per evitare così ogni possibilità di intervento e di valutazione dall'esterno sulla base di nuovi criteri." (Jamous e Peloille, 1970, p. 211) Da qui possono derivare molte ambiguità dei medici di fronte agli immigrati: le anomalie nei casi che questi ultimi presentano sono un problema per un tranquillo e ordinato svolgimento dell'attività (e quindi aumentano il rischio di errori, le perdite di tempo e di denaro, le "seccature"), ma sono anche un'ottima prova della necessità di un approccio non standardizzato al paziente. Il diritto di accesso degli immigrati può essere una occasione (certo non la più importante) per rivendicare l'autonomia professionale di fronte alle ingerenze e ai controlli amministrativi, e si presta ottimamente a usare l'arma di una più forte e universalistica ideologia professionale¹⁰.

In questo confronto l'immigrato, come d'altronde ogni utente, rischia di diventare vittima inconsapevole di un braccio di ferro fra professionisti del-

⁹ A Torino vi è già stato almeno un caso di denuncia per pratica abusiva della professione medica nei confronti di immigrati che prestavano cure ad altri immigrati.

¹⁰ A riprova che l'atteggiamento di fronte al caso anomalo risente molto della posizione professionale, gli operatori di una cooperativa che assiste gli immigrati ritengono più facile il rapporto con i medici anziani (di servizio) perché costoro sono più sicuri della loro esperienza professionale e della loro posizione nella struttura e quindi sarebbero meno timorosi di esporsi prendendo decisioni.

la medicina e burocrati. Il pericolo maggiore è quello dell'“intrappolamento” (Breton e Wintrobe, 1988, pp. 78-79), che consiste nel prendere decisioni che spingono verso un esito non desiderato da nessuno, ma a cui non si riesce più a rimediare per non “perdere la faccia”, per non trovarsi in posizione di debolezza di fronte all'avversario, perché si sono tagliati i ponti alle spalle, ecc.. D'altra parte l'intrappolamento può anche ritorcersi contro l'amministrazione, quando crea situazioni insostenibili o casi clamorosi che costringono all'intervento autorità superiori¹¹.

Ad altre categorie di lavoratori dei servizi socio-sanitari (infermieri e assistenti sanitari, tecnici di laboratorio, assistenti sociali) manca la forza corporativa dei medici (Tousjin, 1987). Questo aumenta la dipendenza di fronte alla burocrazia, ma non impedisce un uso tattico delle pratiche anomale costituite dagli immigrati. Non solo la presenza continuativa di questi operatori nei servizi dà loro un certo controllo informale sull'organizzazione, soprattutto nella sua dimensione quotidiana, ma fornisce anche un potere di pressione indiretto, facendo leva sulle esigenze dei medici o degli amministratori. Anche in questo caso è molto elevato il rischio che l'utente faccia le spese, nell'immediato, di questa tattica, anche se è ben ovvio che questi lavoratori usino gli strumenti di contrattazione di cui dispongono.

I burocrati, da parte loro, possono irrigidirsi di fronte agli immigrati non per pregiudizio o ostilità, ma per contrastare il potere di altre categorie e per non finire a loro volta intrappolati fra le norme, i vincoli di bilancio e la tendenza a riversare su di loro la responsabilità in caso di disfunzioni.

Come avviene in altre situazione di confronto fra popolazioni di diversa origine, assistiamo a processi di costruzione e di distinzione di *in-group*, ma in questo caso si tratta di gruppi anzitutto *professionali* e *interni a organizzazioni*, il cui rapporto con le distinzioni nazionali ed etniche è mediato, indiretto.

4.5. *Gli assistenti sociali:*

lavorare per gli immigrati da una posizione di debolezza

L'assistente sociale si trova in una posizione in tensione tra diverse richieste che provengono dalla società. In generale il rapporto con l'utenza, non solo straniera, è più complesso e contrattuale, anche per la mancanza di un paradigma scientifico forte come quello della medicina come fonda-

¹¹ Un esempio di intrappolamento può essere proprio l'attuale normativa che regola l'espulsione degli stranieri, che non prevede la possibilità di reingresso, salvo autorizzazione ministeriale. La inusitata severità della norma si traduce non solo in una fortissima motivazione per gli espulsi a non ottemperare al provvedimento, ma crea anche problemi di coscienza a chi dovrebbe applicarlo.

mento della pratica professionale. Persona in grado di fornire aiuto, sull'assistente sociale grava però il sospetto di essere anche un funzionario pubblico irrigidito nei regolamenti e persino potenzialmente pericoloso perché incaricato di intromettersi nei fatti privati delle famiglie: "*da un lato ci vedono come quelle che portano via i bambini alle mamme, ma se poi non interveniamo ci si scandalizza perché non si è fatto nulla*" lamenta una assistente sociale (18). L'esito è quasi sempre un un gioco delle parti ove l'utente oscilla fra uso puramente strumentale del servizio e adesione a un percorso di uscita dalla dipendenza, mentre l'operatore cerca un difficile equilibrio tra efficacia dell'intervento, fuga dall'uso strumentale delle sue prestazioni e rispetto degli autonomi progetti di vita degli utenti (Ion, 1990; Paugam, 1994; Wieviorka, 1992, cap. 7).

Soprattutto emerge la fondamentale differenza fra assistenti sociali e medici in termini di *potere e prestigio professionale* (Rei e Maurizio, 1991). Anche gli operatori dei servizi sociali si trovano di fronte a questioni di rilevanza vitale, non rispetto alla salute e alla morte, ma al corso della vita e ai suoi a momenti critici: disoccupazione, rapporti con i figli e i genitori, divisioni familiari, ecc. Ma le loro possibilità di intervento sono strettamente definite dalle norme e i margini di discrezionalità sono molto ristretti: un immigrato clandestino o non residente non può essere preso in carico¹², una abitazione o un lavoro non possono essere reperiti d'autorità, anche se sono di importanza essenziale. Le prestazioni non possono essere fornite direttamente dall'assistente, e il suo operato è sottoposto al duplice controllo della struttura funzionale e dei rappresentanti politici di circoscrizione. All'assistente sociale manca la possibilità di ricorrere a un'autonomia decisionale in ultima istanza che consenta di superare gli ostacoli burocratici in base a considerazioni di interesse superiore, come nel caso dei medici, né egli ha il potere di interpretare le norme proprio di altri professionisti dell'intervento sociale, come i magistrati e gli avvocati: "*Sulle regole non mi ci sono neanche messa a ragionare, perché sulle regole c'è solo da sbattere la testa contro il muro...*" dichiara la coordinatrice dei servizi sociali di un quartiere (18).

L'assistente sociale ha tre modi fondamentali per trovare spazi di azione: – anzitutto vi è la possibilità di superare i blocchi grazie a opportune alleanze con posizioni professionali più forti. L'accordo fra Tribunale dei Minori, Questura e Enti locali che, a Torino, consente di regolarizzare *pro*

¹² La residenza anagrafica, in quanto requisito necessario per poter essere presi in carico dai servizi sociali, o per essere iscritti a una Usl, può essere visto in relazione alle norme che da secoli, in tutta Europa, mirano ad attribuire alle comunità locali l'onere di assistere i propri indigenti e che cercano di contrastare la mobilità di questi ultimi: cfr. Castel, 1995.

tempore la situazione dei minori stranieri, anche in situazioni di devianza è esemplare. La condizione che lo ha reso possibile e praticabile è una convergenza di vedute tra amministratori e funzionari locali, magistrati e organi di polizia nella quale è stato certamente rilevante l'impegno di molti operatori sociali dei servizi territoriali, ma che ha richiesto il consenso attivo dei magistrati e di alti funzionari pubblici. Solo a tali condizioni l'assistente sociale può intervenire alla luce del sole, altrimenti la sua influenza sulle normativa è quasi nulla. Questa strategia di "copertura" da parte di professionisti e di funzionari inseriti in servizi più influenti può essere anche pianificata: si tratta cioè di trovare alcune categorie di immigrati per le quali sia possibile argomentare la necessità di una speciale tutela, giustificabile in termini non solo etici, ma anche giuridici: è questo per l'appunto il caso dei minori irregolari, per i quali vale sia l'elemento morale della difesa dei bambini, sia quello strettamente giuridico della dichiarazione dei diritti del fanciullo di New York, recepita nell'ordinamento italiano. Anche il sistema scolastico, con il quale gli assistenti sociali sono talora in relazione, ha potuto appoggiarsi efficacemente a simili argomentazioni per superare le resistenze a garantire il diritto all'educazione ai minori;

- una seconda soluzione è la divisione dei compiti fra diversi uffici e il conseguente rinvio degli utenti all'operatore specializzato. Questa trafila può essere scoraggiante e irritante per chi richiede assistenza, ma consente, dividendo risorse e competenze, di trovare margini di manovra. Suddividendo le competenze si riduce certamente l'autonomia degli assistenti sociali (e dei loro utenti), ma si apre anche la possibilità di realizzare una miscela di risorse e di aprire spazi che, in caso di accentramento, sarebbero negati una volta per tutte. A Torino gli immigrati irregolari possono venire inviati all'Ufficio stranieri, o all'Ufficio minori stranieri del Comune, o ad altri uffici comunali che possono intervenire anche nei casi in cui l'assistente sociale è impotente. In larga misura lo stesso volontariato, tramite convenzioni e accordi, diventa parte del sistema e può utilizzare risorse pubbliche, ma integrandole per qualità e quantità con quelle del "terzo settore" (Ires, 1994). Ancora una volta tuttavia il meccanismo funziona se è appoggiato, o almeno tollerato, dai politici e dai dirigenti amministrativi. Nelle interviste è ricorrente, specie quando si tratta di ipotizzare scenari futuri, il timore degli assistenti sociali che le attuali procedure a vantaggio degli immigrati possano essere facilmente bloccate dall'ostilità o dall'inerzia degli amministratori. Anche questa incertezza e mancanza di controllo sulle prospettive future rafforza l'impressione di relativa debolezza e sussidiarietà dell'operatore sociale, anche quando ha incarichi di coordinamento;

- le ultime risorse, limitate ma reali, a cui possono attingere gli operatori sociali sono quelle informali: anzitutto l'invio al volontariato, oppure l'attivazione di reti personali, al limite amicali, per cercare di sbloccare situazioni non risolvibili altrimenti. È chiaro che questa soluzione può essere molto efficace in casi singoli, ma diventa insufficiente se praticata in modo sistematico.

4.6. "Scelte tragiche" tra uguaglianza e distinzione

Un modello analitico che fornisce interessanti elementi per chiarire le logiche che sottendono i processi di scelta di fronte a dilemmi del tipo in esame è quello definito delle "scelte tragiche" da Guido Calabresi e Philip Bobbit (1986). Sono scelte tragiche, nella terminologia di questi autori, quelle che mettono in gioco valori fondamentali della società: casi tipici sono quelli in cui si vuole rispettare l'eguale diritto alle cure per tutti gli uomini di fronte a risorse terapeutiche scarse. Il modello distingue le decisioni relative a cosa e quanto produrre da quelle relative alla distribuzione delle risorse (o degli svantaggi): "Le scelte tragiche mostrano due tipi di andamenti. In primo luogo, c'è un'oscillazione della società fra i due tipi di decisione possibile fra i beni scarsi: da un lato, quale quantità, entro i limiti stabiliti dalla naturale scarsità di risorse, deve essere prodotta; dall'altro chi ne dovrà beneficiare. [...] la prima è definita «decisione di primo grado» e la seconda «decisione di secondo grado». In secondo luogo, c'è un movimento composto dalla successione di decisione, razionalizzazione e violenza man mano che la tranquillità sostituisce l'ansia e viceversa, quando la società elude, affronta e prende di nuovo scelte tragiche." (Calabresi e Bobbit, 1986, p. 5). I meccanismi di allocazione delle risorse e di distribuzione indicati da questi autori sono riconducibili alle classiche distinzioni tra mercato, intervento politico-statale, metodi consuetudinari: "È tipico delle scelte tragiche, però, che decisioni di primo e di secondo grado siano prese separatamente. Ciò consente più complesse combinazioni di metodi allocativi da utilizzare nel quadro di una scelta tragica". (Calabresi e Bobbit, 1986, p. 6)

La "tragicità" della scelta nasce quando una allocazione delle risorse tra fini alternativi e/o la distribuzione dei benefici (o degli svantaggi) viene messa in dubbio o genera in qualche modo una spinta per modificarla. In Italia il passaggio del sistema sanitario da una allocazione più politica a una più di mercato si configura in effetti come una trasformazione del meccanismi allocativi non del tutto pacifica sul piano del consenso sociale e degli interessi politici.

Questo modello fornisce indicazioni interessanti per i casi qui in esame

non perché il personale dei servizi socio-sanitari si trovi di fronte a scelte tragiche ogni volta che deve intervenire su uno straniero, ma perché la presenza degli immigrati *evoca una tensione di fondo fra il valore dell'egualianza* sostanzialmente accettato (in caso contrario non vi sarebbe dilemma: si negherebbero semplicemente le risorse all'out-group) *e la perpetuazione nei servizi di una disegualianza sociale che limita le risorse* (scelte di primo grado) *e le distribuisce in modo diverso* a seconda del reddito, del prestigio e del potere. La situazione in cui gli operatori si trovano a compiere scelte individuali quotidiane (scelte di secondo grado) è quindi strutturalmente incerta e sottoposta a tensioni che possiamo rilevare nelle preoccupazioni e nei problemi che vengono espressi nelle interviste.

Ciò mantiene desta la coscienza che tali scelte sono state fatte e sono rinnovate giorno per giorno, che *il processo di ridefinizione dei criteri di esclusione è in atto*. Possiamo formulare così il problema: nelle condizioni attuali non possiamo dare assistenza sanitaria e sociale a tutta l'umanità. C'è un limite naturale a ciò, ma c'è anche un limite sociale (scelta di primo grado): potremmo dare molto di più a molti di più, ma non lo facciamo perché è stato scelto diversamente, la sanità e l'assistenza non sono campi prioritari di investimento.

Le scelte di secondo grado si basano allora su un misto di regolazione politica e di regolazione di mercato, basata sulla logica del "chi c'è c'è" (Balbo e Manconi, 1992), delle code di attesa, ossia sulla scarsità come regolatore: si cura chi si presenta, ma si cerca di non incoraggiare altri ad arrivare. Oppure, con l'introduzione di forme di partecipazione ai costi e di elementi di mercato si cerca di limitare la domanda soprattutto di prevenzione e di interventi non essenziali alla salvezza della vita, tanto più quando sono in gioco di nuovo dilemmi tragici, come nel caso dell'interruzione volontaria della gravidanza che, non a caso, è fonte di difficoltà particolari.

Il modello delle scelte tragiche aiuta a capire la divisione dei compiti e delle responsabilità tra politici e medici (cfr. *supra*). Ai politici è rimasto infatti il controllo delle scelte allocative di primo grado, relative all'entità degli investimenti in campo socio-sanitario e alla distribuzione delle risorse per categorie sociali, mentre i medici hanno il controllo delle scelte di secondo grado, relative ai singoli casi. Ciò consente loro di apparire comunque arbitri di questioni vitali e, *in casi individuali*, di poter compiere scelte controcorrente, come prestare cure costose a chi non ha diritto a interventi preventivi di basso costo; ma i medici non sono in grado, come tali, di intervenire direttamente sulle decisioni di primo grado.

I rari e limitati interventi a favore di stranieri nei quali si sono investite importanti risorse economiche e organizzative sono, d'altronde, un preciso sintomo della presenza di "scelte tragiche": i soccorsi prestati, ad esem-

pio, alle vittime della guerra in Bosnia o in Ruanda (di per sé certamente encomiabili e opportuni), di fronte alla mancata soluzione di problemi sanitari più diffusi e su cui sarebbe meno costoso intervenire, possono essere un tipico esempio di come un intervento clamoroso serva a ribadire i valori della solidarietà e dell'universalismo, che vengono poi trascurati nelle situazioni banali del quotidiano ove le scelte "di primo grado" tornano ad avere tutto il loro peso.

Ci sono buone ragioni per sostenere che i costi che gravano sulla collettività a causa delle prestazioni fornite a immigrati irregolari non sono poi un grande problema. Ma vi è chi paventa il rischio che una maggiore larghezza nel concedere diritti possa alimentare ulteriori correnti migratorie, timore a sua volta alimentato dalla coscienza che le "ondate" migratorie verso l'Europa sono in realtà la numericamente modesta testimonianza dell'esistenza di masse deprivate nel Sud del mondo. Possiamo ipotizzare che l'inquietudine destata dall'accesso ai servizi degli immigrati derivi dalla sia pur confusa coscienza degli enormi squilibri nello sviluppo umano che si trovano oggi nel mondo.

4.7. Conclusioni e proposte

La presenza di immigrati fra gli utenti dei servizi socio-sanitari evidenzia alcuni problemi fondamentali dello stato sociale, per i quali non si può certo proporre un rimedio semplice: se si parla spesso di *dilemmi* (Jamous e Peloille, 1970; Granaglia, 1993) a proposito della medicina e dell'immigrazione è proprio per la necessità di compiere scelte difficili, non risolutive, non definitive. D'altronde Pierre-André Taguieff ha mostrato come l'intero campo del pensiero antirazzista si strutturi attorno a dilemmi (Taguieff, 1995, cap. XIV). È possibile però portare alla coscienza e dibattere le poste in gioco e le diverse opzioni: proponiamo qualche riflessione conclusiva su possibili strategie per affrontare i problemi sin qui analizzati.

Il rapporto tra medici e immigrati non è strategico nel quadro complessivo del sistema sanitario, né per quantità di utenti stranieri, né per i problemi tecnici che esso pone. In realtà esso solleva una serie di questioni etiche, giuridiche, politiche cruciali per la trasformazione dello stato sociale.

Dal punto di vista delle norme e delle procedure burocratiche, la categoria dei medici non si trova in condizione di intervenire in forze sulla questione del diritto al servizio, né sembra socialmente propensa a mettere in dubbio quei processi di etichettamento e di costruzione di confini sociali che si realizza nella politica della cittadinanza. I medici come categoria lasciano, e debbono lasciare, ai burocrati il "lavoro sporco" di stabilire tariffe, norme, limiti nell'accesso ai servizi, ecc.

Per contro, l'autonomia e la peculiarità della posizione del medico si difende proprio grazie alla possibilità di ricorrere al controllo dell'atto terapeutico e della responsabilità professionale, una sorta di decisione in ultima istanza che, gettando sulla bilancia le questioni di vita e di morte e la sola competenza del medico in materia, consente alla fin fine di superare i limiti burocratici e quindi di *invalidare le barriere politico-amministrative nei singoli interventi terapeutici*.

Ma il rifiuto deontologico del medico di introdurre scelte e distinzioni estranee al rapporto terapeutico, e quindi l'obbligo di prestare aiuto a chiunque ne abbia bisogno, contiene un potenziale egualitario che può avere portata dirompente. È un punto fondamentale che tale etica sia costitutiva della professione, anche quando viene negata nella pratica: se i medici accettassero ufficialmente, ideologicamente, di farsi carico di introdurre discriminazioni su base non medica, non solo si scontrerebbero con dilemmi morali, ma soprattutto perderebbero un pilastro costitutivo della loro identità attuale e della loro forza sociale come gruppo professionale. Per cercare di contrastare pregiudizi e discriminazioni nei servizi sanitari si può far leva sulla contraddizione tra prassi discriminatorie e questa limitata, ma reale spinta all'egualitarismo e farla uscire dalle secche di un suo uso strumentale, come arma di contrattazione nell'organizzazione, per farla divenire spinta permanente all'inclusione. In questa situazione sarebbe almeno parzialmente risolto il problema di fondare il valore del rispetto della deontologia professionale da parte dei medici e dei medici dirigenti (Sacconi, 1993) non su una adesione personale a un'etica altruistica, ma sul *mantenimento della stessa identità professionale*. La mancata adesione ai valori deontologici da parte del medico è una minaccia alla sua identità e quindi alle basi sociali del suo status, al di là dell'eventuale interesse egoistico a non adeguarsi a essi.

Non si tratta certo di una soluzione che risolva tutti i problemi in un colpo, ma come hanno argomentato Calabresi e Bobbit, se tale tensione tra esclusione e inclusione resta viva e crea "scelte tragiche", spinge anche alla ricerca di nuovi equilibri socialmente più soddisfacenti.

L'incontro fra immigrati e servizi socio-sanitari è relativamente recente e sembra ancora aperto negli esiti e nelle soluzioni prefigurate. È quindi importante incoraggiare subito le iniziative che danno risultati positivi e risolvere i problemi, prima che si accumulino incomprensioni e rancori, da una parte e dall'altra, prima che pregiudizi e disfunzioni si possano consolidare. Il problema della discriminazione degli immigrati nei servizi socio-sanitari non deriva dall'esterno, non è riflesso di un pregiudizio situato altrove, negli individui, nella cultura, ma compenetra profondamente le logiche organizzative di tali sistemi, il funzionamento dello stesso stato sociale, a un

primo livello nelle scelte di allocazione delle risorse e nel “modo in cui il mondo stabilisce che le sofferenze ricadano su alcune persone piuttosto che su altre” (Calabresi e Bobbit, 1986, p. 3), a un secondo livello nelle logiche delle lotte di potere nel sistema. Soluzioni, seppure parziali e relativamente soddisfacenti, possono essere trovate evitando soprattutto di usare gli immigrati come mezzi per uno scontro, ma come fini della politica sociale.

È sin troppo facile attribuire alla burocrazia ogni colpa: come sostiene Balibar, i burocrati svolgono sovente in modo esplicito compiti di selezione che non solo sono ampiamente legittimati dalla società, o almeno dai gruppi dominanti, ma che permeano in modo meno visibile, ma non meno efficace, l'attività di molte altre professioni, comprese quelle “libere”. Si tratta caso mai di recuperare nel funzionamento dell'amministrazione quei caratteri di imparzialità, di razionalità, di conformità alle procedure che restano pur sempre una fondamentale barriera contro l'arbitrio.

Nel lavoro concreto e quotidiano dei servizi socio-sanitari sembra soprattutto importante evitare che gli immigrati restino ostaggi, “intrappolati” in strategie professionali e di potere di cui essi fanno le spese per ciò che rappresentano e non per ciò che sono. La lotta contro le forme di discriminazione che ne derivano è difficile anche perché l'accusa diretta di razzismo suona sinceramente ingiusta agli operatori: il razzismo è di tipo istituzionale e quindi difficilmente emerge alla coscienza. È allora responsabilità di tutti, *in primis* degli amministratori, ma anche dei sindacalisti e degli operatori, tenere sempre ben presenti le conseguenze indirette, non volute, strumentali di azioni organizzative, quando esse toccano diritti fondamentali.

Gli assistenti sociali non posseggono una forza professionale comparabile a quella dei medici e debbono sottostare alle regole e alle procedure: solo in alcuni casi possono evocare questioni cruciali per imporre soluzioni, e anche in questi casi necessitano dell'appoggio di professionisti e funzionari con maggior potere e legittimazione: i magistrati, gli avvocati, i dirigenti pubblici o gli stessi medici. È un lavoro possibile, ma che richiede molto impegno, una strategia di alleanze e di coordinamento, e resta fortemente sottoposto al controllo politico. In più la loro professione sembra soffrire di una certa ambiguità legata alla necessità di conciliare processi di integrazione sociale con la società così come è con la necessità di rispettare la sfera di autonomia personale, ma anche culturale delle persone. Rimane possibile un esito positivo: superando un ruolo ancillare di semplice riproduzione di un modello socio-politico egemonico, che prevede l'esclusione degli stranieri, gli operatori sociali possono fare emergere le tensioni, ancora una volta le scelte tragiche, che stanno dietro la presenza di persone senza diritti e premere per un cambiamento.

La presenza di persone che non hanno diritto all'assistenza gratuita, che

in genere non sono neppure in grado di pagarla, e tanto meno di usufruire di servizi di mercato, diventa caso estremo di cosa si teme possa accadere anche a cittadini privi di risorse con il ridimensionamento dello stato sociale. Sembra applicarsi a questa situazione l'ipotesi che: "Il razzismo moderno [...] è *un rapporto conflittuale con lo Stato, che viene «vissuto» in modo deviato, «proiettato» come un rapporto con l'Altro.*" (Balibar, 1994, p. 130). La preoccupazione per la potenziale competizione con gli immigrati per l'accesso ai servizi, ma anche lo sconcerto di fronte a tariffe, code, procedure complesse in cui italiani e stranieri si trovano fianco a fianco, si alimentano con il timore che lo stato, nelle sue incomprensibili logiche di Leviatano, neghi un giorno anche al comune cittadino questi servizi, e si proiettano nel pregiudizio. La rabbiosa difesa della distinzione tra chi ha diritto al servizio e chi non lo ha diventa sintomo della incertezza, della fragilità del confine stesso. Le legittime preoccupazioni per una riduzione dello stato sociale, dovrebbero essere volte invece a riattivare un'idea di solidarietà che, proprio perché conscia del valore dell'assistenza sanitaria e sociale, ne faccia tema centrale dell'azione politica e non magro bottino da contendersi.

Una strategia dei "piccoli passi" consistente nell'allargare i diritti degli stranieri a partire da categorie più facilmente tutelabili, sembra poter dare buoni risultati: "*Non si può riconoscere tout court a tutti il diritto di iscrizione, a tutti, minori, adulti, ecc., ma probabilmente quello che è più facilmente è accettabile dalle forze politiche è il riconoscimento del diritto per particolari situazioni che hanno a monte o un riconoscimento in un quadro generale di diritto o alla tutela (minori, maternità) o situazioni di particolare rilevanza sociale (la tutela del lavoratore, l'applicazione di norme italiane, per esempio quella sull'interruzione di gravidanza) o situazioni varie terminali che necessitano di cure in fase post-ospedaliera cronica (Aids, cancro), per le quali comunque va riconosciuto il particolare diritto alla tutela sanitaria*" (28).

Si cerca di estendere questa tutela speciale, con molte difficoltà, anche ad altre categorie di immigrati non tutelati, per le quali si suppone esista una minor resistenza da parte politica e dell'opinione pubblica: si tratta insomma di trovare istanze almeno parzialmente legittimate e solidi argomenti, sociali e giuridici, a loro favore. È una strategia pericolosa perché può essere limitativa, può non riuscire a far compiere salti di qualità, ma è realistica e concreta.

Anche la nuova situazione di autonomia amministrativa può, in realtà, aprire spazi per interventi a favore dei disagiati. Mentre in una rigida gestione pubblicistica, di fronte a un esplicito divieto a farsi carico di certi interventi, l'amministrazione non poteva che cercare *escamotages* o rischiare di commettere illeciti, l'autonomia gestionale può consentire agli enti di stan-

ziare fondi propri a favore di non abbienti¹³. Più in generale, la maggiore autonomia delle organizzazioni sanitarie dovrebbe diventare occasione per aprire spazi di sperimentazione e di assunzione di responsabilità nei confronti dei bisogni e delle nuove esigenze di tutela della salute che emergono dalla società.

Il tema della *responsabilità* deve essere messo in primo piano tanto nella deontologia professionale quanto nella coscienza civica¹⁴. Si tratta di far sì che il rispetto rigido delle norme, la parcellizzazione dei compiti amministrativi, il perseguimento di interessi di categoria o a breve termine lascino spazio a una concezione allargata della responsabilità, per cui ciascuno si faccia carico delle conseguenze complessive, anche indirette e non volute, del suo operato. Si tratta inoltre di introdurre un'etica della responsabilità nell'antirazzismo, che consenta di uscire dalle denunce intransigenti, ma astratte, per cercare di ottenere nelle situazioni concrete il massimo di efficacia nel ridurre gli effetti della discriminazione (Taguieff, 1995, p. 565). Questo senso civico di responsabilità dovrebbe portare a interrogarsi non solo sulla conformità dell'azione alle norme e agli interessi del momento, ma sulle conseguenze di essa nei confronti degli altri, evitando che la composizione di innumerevoli scelte di per sé giustificabili porti a esiti drammatici per alcune persone.

Opere citate

Ahmad, W. (ed), *Race and health in contemporary Britain*. Milton Keynes: Open University Press, 1993.

Balbo L., Manconi L., *I razzismi reali*. Milano: Feltrinelli, 1992.

Balibar E., *Le frontiere della democrazia*. Roma: Manifestolibri, 1994.

Beneduce R. [et al.], *La salute straniera. Epidemiologia, culture, diritti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.

Breton A., Wintrobe R., *La logica del comportamento burocratico*. Bologna: Il Mulino, 1988.

¹³ Questa osservazione è stata formulata da Magda Zanoni in un seminario presso il Crespa di Torino nel 1994.

¹⁴ Sul di esso ha richiamato l'attenzione un convegno dal titolo "Memoria e responsabilità: la società italiana negli anni del razzismo", coordinato da Laura Balbo, tenutosi all'Università di Ferrara nell'aprile del 1995.

- Calabresi G., Bobbit P., *Scelte tragiche*. Milano: Giuffr , 1986.
- Castel R., *Les m tamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris: Fayard, 1995.
- Commissione per la promozione della salute straniera della Regione Piemonte, *Gli stranieri immigrati e il sistema sanitario nella Regione Piemonte: raccomandazioni per le politiche sanitarie*, Torino, 1995.
- Costa G. [et al.], *Immigrati extracomunitari: un profilo epidemiologico* in: R. Beneduce [et al.], *La salute straniera. Epidemiologia, cultura e diritti*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 11-73.
- Frigessi Castelnuovo D., Risso M., *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*. Torino: Einaudi, 1982.
- Granaglia E. (a cura di), *I dilemmi dell'immigrazione. Questioni etiche, economiche e sociali*. Milano: Angeli, 1993.
- Ion J., *Le travail social   l' preuve du territoire*. Toulouse: Privat, 1990.
- Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992.
- Ires, *Le chiavi della citt . Politiche per gli immigrati a Torino e Lione*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1994.
- Jamous H., Peloille B., *Professions or self-perpetuating system?* in: J. A. Jackson (ed.), *Professions and Professionalism*. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1970; tr. it in Tousijn, 1979, pp. 203-251.
- Johnson, M. R., *Citizenship, Social Work and Ethnic Minorities* in: S. Etherington (ed.), *Social Work and Citizenship*. Birmingham: BASW, 1986.
- Lonni A., *I professionisti della salute. Monopolio professionale e nascita dell'Ordine dei medici. XIX e XX secolo*. Milano: Angeli, 1994.
- March J., *Decisioni e organizzazioni*. Bologna: Il Mulino, 1993.
- Pastore M., *Il diritto alla salute* in: Beneduce [et al.], *La salute straniera. Epidemiologia, cultura, diritti*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 161-187.

Paugam S., *La disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*. Paris: PUF, 1994³.

Rei D., Maurizio R., *Professioni nel sociale*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1991.

Sacconi L., *Discrezionalità manageriale ed etica professionale delle burocrazie. Il caso dell'implementazione delle politiche per l'immigrazione* in E. Granaglia e M. Magnaghi, (a cura di), *Immigrazione: quali politiche pubbliche?*. Milano: Angeli, 1993.

Taguieff P. A., *Les fins de l'antiracisme*. Paris: Michalon, 1995.

Tousijn W. (a cura di), *Sociologia delle professioni*. Bologna: Il Mulino, 1979.

Tousijn W., *Medicina e professioni sanitarie: ascesa e declino della dominanza medica* in: W. Tousijna (a cura di), *Le libere professioni in Italia*. Bologna: Il Mulino, 1987

Wieviorka M., *La France raciste*. Paris: Seuil, 1992.

Noi e loro.

I criteri di inclusione e di esclusione di alcuni gruppi di giovani a Torino

5.1. Le premesse

La ricerca sugli atteggiamenti dei piemontesi nei confronti degli immigrati pubblicata nel volume *Rumore* (Ires, 1992 a) aveva portato a una conclusione interessante, non del tutto sorprendente, ma preoccupante per alcuni possibili sviluppi: non esisteva alla fine del '90 in Piemonte un atteggiamento diffuso strutturato nei confronti degli immigrati.

L'unico gruppo che faceva caso a sé e nei confronti del quale c'era una diffusa ostilità era quello degli zingari.

Altrimenti le reazioni su singoli aspetti (accettazione sul lavoro, nelle relazioni sociali, nei rapporti personali; accesso al sistema sanitario; accesso al welfare) erano abbastanza aperte; in molti casi, come per il matrimonio e per la prossimità fisica nelle case o nei quartieri, più aperte del prevedibile. Non c'erano però rapporti stabili tra i vari atteggiamenti e non c'era nessuno schema interpretativo che consentisse di cogliere le determinanti sociali e culturali dei vari atteggiamenti.

I tentativi di correlazione o di analisi multifattoriale portavano a stupende nuvole e a bassi indici. Diversa era la situazione se invece si isolavano le posizioni più marcate, i due atteggiamenti estremi: quello molto aperto (che riguardava qualche per cento del campione) e quello molto chiuso (importante soprattutto nelle due zone non metropolitane, Biella e il Monregalese) pari a poco più del 20%.

Le posizioni estreme risultavano strutturate.

Se ne poteva concludere che, mentre non esisteva una posizione razzista maggioritaria in atto ma una maggioranza mediamente aperta, anche per indifferenza, disinteresse o conformismo, esisteva però un gruppo forte con rigidi criteri di esclusione.

In buona sostanza non risultava confermata l'ipotesi, ottimistica, che era stata alla base della ricerca, che potessero esserci delle "buone ragioni" del conflitto, che il conflitto e la esclusione potessero essere spiegate dalla concorrenza per risorse scarse (spazi pubblici, case, lavoro, quiete, solidarietà, sussidi pubblici).

I chiusi lo erano più che altro per motivi endogeni; gli aperti per motivi deboli, forse per conformismo. Era perciò possibile temere che il sorgere di gruppi nuovi con criteri di esclusione forti potesse influire sul conformismo dei più, generare un rovesciamento della indifferenza della maggioranza in una potenziale ondata di chiusura.

Per usare le parole di Nicola Negri nel capitolo VI di *Rumore*, "La chiusura può tuttavia bruscamente manifestarsi qualora emergano nella società consistenti gruppi di innovatori che diffondono nuove ragioni di tipo ideologico o utilitaristico o persino di tipo razzista... Fino a quando la massa degli innovatori (chiusi) è piccola gli atteggiamenti ostili si diffondono molto lentamente; quando la massa degli innovatori raggiunge una soglia critica il meccanismo dell'adeguamento alle convenzioni porta a una rapida diffusione delle nuove idee sull'"altro" e la formazione di una maggioranza chiusa. In questa chiave potrebbe essere letta la differenza tra il caso torinese e quello biellese".

Per questo motivo è sembrato opportuno differenziare la ricerca e studiare gli atteggiamenti in sedi istituzionali (sanità, polizia) con metodi quantitativi e qualitativi; gli atteggiamenti di fondo di un gruppo di giovani attraverso un esperimento di gioco con competitori presentati come diversi di varie caratteristiche; gli atteggiamenti di gruppi strutturati di giovani (scuole, centri di accoglienza delle parrocchie, luoghi di ritrovo), che è la parte di ricerca, condotta da Enrico Allasino e Francesco Ciafaloni, di cui questa è la relazione.

5.2. I giovani

I gruppi di giovani ci sono sembrati subito quelli da studiare per primi perché è da giovani che ci si raggruppa e perché è probabile che vengano dai giovani le innovazioni negli atteggiamenti e nei comportamenti.

Si trattava di studiare i principi in base a cui i giovani accettano od escludono coloro con cui si raggruppano. In particolare i principi con cui si raggruppano quei giovani, non molto numerosi, che hanno criteri di inclusione ed esclusione nuovi, in risposta e nuove situazioni o a nuove voghe culturali o politiche. In una qualche misura anche i giovani in situazioni sociali estreme; o i gruppi di giovani emarginati anche e soprattutto per il loro modo di raggrupparsi: i cattivi ragazzi.

Dato che si tratta di cogliere una realtà in formazione è stato naturale usare il metodo della partecipazione e delle interviste approfondite oltre che delle risposte aperte a domande scritte.

Parlerò in seguito del metodo usato per raccogliere i materiali e per analizzarli. Descrivo qui il percorso, in parte dovuto non a scelte ma a tentativi non riusciti, con cui siamo arrivati a delimitare l'ambito in cui la ricerca è stata effettivamente condotta, perché anche il percorso ci ha insegnato qualcosa sui criteri di inclusione e di esclusione dei giovani.

In origine abbiamo pensato di cercare gruppi politici emergenti, gruppi musicali e sportivi, gruppi dei centri sociali, minoranze politicamente attive di destra e di sinistra nelle scuole. Abbiamo anche ipotizzato che la chiusura e l'apertura non fossero coincidenti con la destra e la sinistra ma che i gruppi molto coesi, con criteri di appartenenza rigidi, potessero produrre criteri di esclusione molto rigidi, quali che fossero le, diciamo così, ragioni sociali del gruppo.

Abbiamo avviato colloqui con insegnanti di scuola secondaria; con dipendenti dell'assessorato della gioventù; con aderenti al volontariato che si occupano di giovani emarginati; con giovani vicini agli occupanti di due centri sociali.

L'esistenza di studi, molto limitati ma non insignificanti, su gruppi emblematicamente escludenti, come i naziskin, condotti in particolare da un gruppo francese, col metodo della osservazione partecipante, delle interviste in profondità e della ricerca intervento ci hanno fatto pensare che anche a cavallo di differenze di opinioni molto forti ci potesse essere abbastanza comprensione.

Del resto il lavoro che ha portato a *Uguali e diversi* (Ires, 1991) aveva funzionato bene dal punto di vista del risultato e benissimo dal punto di vista della tenuta del gruppo di lavoro malgrado le molte differenze linguistiche, di nazionalità, religiose, di formazione, di condizioni sociali, per non parlare delle convinzioni politiche, che lo attraversavano. Ed esistono documentari e inchieste televisive su gruppi di giovani emarginati.

Invece non siamo riusciti a formare gruppi (o un gruppo) stabili.

Siamo riusciti ad avere rapporti costanti con giovani che si occupano di loro coetanei emarginati o in difficoltà; abbiamo intervistato membri stabili di gruppi che si ritrovano presso centri sociali noti; abbiamo parlato con giovani che sono anche membri di tifoserie accese (a Torino e a Firenze, che sembrava interessante per via della nota disamistà tra Fiorentina e Juve e che era facile da raggiungere per la collaborazione causale di un amico) ma non siamo riusciti a costituire un rapporto stabile sufficiente a poter dire di aver conosciuto un gruppo coeso dall'interno.

I tentativi ci hanno messo in ogni caso in grado di avere almeno una im-

pressione dei giovani che non concludono le scuole secondarie o addirittura le scuole dell'obbligo.

Siccome il numero dei diplomati è a Torino più basso della media nazionale e secondo dati Istat elaborati in un quaderno Ires Piemonte sui giovani a bassa scolarità (Ires, 1992 b) è, per i trentenni, circa un quarto della classe di età e non sta salendo con sufficiente rapidità, è evidente che una ricerca condotta nelle scuole rischia di toccare solo il settore più istruito e più regolare, forse più aperto, data la correlazione positiva tra apertura e istruzione, almeno fino al diploma, e rischia di perdere l'emergere di potenziali giustificazioni innovative dell'esclusione, che è proprio quello che si sta cercando.

Può essere interessante esaminare i motivi (a nostro giudizio) del fallimento di questi tentativi iniziali, che sono essi stessi indicatori di situazioni e di comportamenti interessanti per la ricerca.

Il primo motivo è che i giovani, oggi, sono poco aggregati (lo sono meno che in passato).

I funzionari che si occupano dei gruppi musicali giovanili o dell'assistenza ci hanno detto che i gruppi musicali non sono una identità forte; che non hanno vere identità collettive e che, certo, se ne possono intervistare i membri, esattamente come si possono intervistare gli allievi di una scuola, ma che l'identità non è molto più forte di quella di una classe.

I professori che abbiamo intervistato all'inizio (dell'Avogadro, del Gobetti, del Conservatorio) ci hanno detto che è difficilissimo parlare di aggregazioni stabili tra i giovani. Ci sono alcuni rari individui che si occupano di politica, ma non sono nucleo di aggregazione in nessun senso.

Del resto una interessante discussione (al Volta, all'inizio della ricerca) con gruppi di giovani di diversa tendenza (progressisti e leghisti, che sembravano particolarmente interessanti perché si tratta di un gruppo nuovo, emergente) non ha portato a nessuna scoperta di esclusioni forti.

I due gruppi avevano certo idee diverse. Ma le differenze interne a quelli che ho definito leghisti – per loro affermazione, per la verità – erano molto notevoli.

Si andava da un populismo di destra a un patriottismo sabaudo (la lealtà a Casa Savoia in quanto simbolo dell'onore dell'Italia) che è certo insolito oggi ma che esplicitato si riduceva a un bisogno d'ordine e di sicurezza non particolarmente innovativo né particolarmente escludente, in ogni caso non ideologicamente condiviso dai compagni di scuola.

Le occupazioni avvenute durante lo svolgimento della ricerca, diverse da istituto a istituto, hanno costituito più un elemento di disturbo che, come si potrebbe pensare, una opportunità. Sembravano mettere in dubbio la inesistenza di aggregazioni forti, ma si sono disfatte in tempi rapidissimi. E,

finché ci sono state, sono state rivolte verso l'interno, non interessate a discutere di sé e dei propri criteri. In buona sostanza la raccolta di materiali è stata affidata al buon funzionamento istituzionale delle scuole e non ha registrato variazioni degne di nota prima e dopo le occupazioni.

Il secondo motivo è la mancanza di interesse per la ricerca che proponevamo. Un gruppo di lavoro come quello che volevamo costruire si regge perché tutti hanno interesse a raccontarsi agli altri per il particolare aspetto che si vuole approfondire o per un qualche aspetto. La ricerca, alla fine, ha dato risultati in quanto un tema che davvero interessava i giovani interpellati – non proprio coincidente con quello proposto, come vedremo – è emerso. Ma ai giovani, soprattutto ai giovani disoccupati in età scolare, non sembra interessante discutere di cosa tiene insieme i loro gruppi e ne esclude altri, magari quelli del quartiere accanto. Il motivo per cui le interviste cinematografiche o televisive, con gli stessi giovani o in quartieri simili, riescono di più è la visibilità (a nostro avviso). La televisione si vede, si vede subito, si vede in tutto il paese: è una dimostrazione di esistenza in vita. L'intervistatore ti dà senza sforzo, venendoti a cercare a casa tua, nello scantinato di casa tua, ciò che altri cercano di procurarsi a fatica cercando di accedere a un talk show o a un gioco a premi. Perciò, secondo me, giovani anche reticenti, o polemici, insultano, guardano storto, ma si lasciano riprendere. L'intervistatore a piedi scalzi e col taccuino non si sa chi sia e non ti dà nulla in cambio. O scatta, per un qualche motivo, la molla dell'amicizia o non se ne fa nulla (con gli immigrati non europei era scattata ampiamente – dalle due parti, spero – la molla dell'amicizia, ma c'era un interesse iniziale alla comprensione di sé e degli altri che in questo caso è mancata o che non siamo riusciti a raccogliere).

Il terzo motivo è che i criteri di esclusione dei gruppi più strutturati riguardano ampiamente i ricercatori di un ente strumentale della regione come l'Ires Piemonte (uno dei gruppi che abbiamo cercato di contattare è quello che inondò di vermi il consiglio provinciale al grido di “vermi ai vermi”) soprattutto se la persona fisica che cerca il contatto è quasi sessantenne e vicina a un sindacato confederale. Soprattutto se il gruppo è di estrema sinistra. I criteri di esclusione funzionano soprattutto con i simili: lo straniero, diceva Simmel, è il vicino lontano. Noi ne abbiamo trovato una modesta e non desiderata conferma.

Tutto questo era perfettamente noto anche prima ma noi avevamo pensato di superare la difficoltà attraverso contatti di frontiera: giovani interni al gruppo interessati a vedere più chiaro in sé stessi e sufficientemente incuriositi da ricercatori più vecchi di loro di una o due generazioni e dai loro problemi da rischiare di fare da ponte.

Abbiamo trovato un paio di pontieri per due diversi gruppi, ma il ponte si è dissolto.

Di tutto questo restano conversazioni individuali e qualche verbale di riunione. Servono a bilanciare un poco il deciso insediamento scolastico del resto della ricerca, quello che può dirsi riuscito e da cui deriva la maggior parte dei risultati che interagiscono sia con la ricerca di economia sperimentale (o psicologia sperimentale) condotta da Guido Ortona sia con alcune conclusioni di Miceli e Negri e Allasino e Frigessi.

Dato che si tratta di tematizzazioni e tipi di giustificazioni delle convinzioni e non di frequenze (non citeremo mai percentuali; se mai diremo che in certe classi la grande maggioranza degli alunni ha una certa convinzione, in altre classi no, perché questo può far legittimamente pensare a differenze strutturate) anche i pochi colloqui avuti con giovani di condizioni sociali o di idee e attività radicalmente diversi da quelle dei giovani studenti possono essere utili ad ampliare il quadro.

5.3. Il metodo

Alla fine la parte di ricerca che ha portato a risultati è consistita in una serie di conferenze e dibattiti nelle scuole secondarie condotte a Torino e in regione (anche all'istituto tecnico e al liceo scientifico di Cuneo, al liceo valdese di Torre Pellice, all'istituto tecnico agrario Ubertini di Caluso, ad Ivrea) specificamente in connessione con la ricerca, ma anche su richiesta delle scuole o della Caritas o di altri enti, e nella proposta di sei domande ad alcune classi di alcuni istituti. Le domande erano a risposta aperta ed erano le seguenti:

- 1) Sei favorevole o contrario a un inasprimento della repressione del consumo di stupefacenti? Perché?
- 2) In generale percepisci come un pericolo personale quotidiano la presenza di spacciatori, il rischio di diffusione di malattie gravi, come l'Aids, legate anche all'uso di droghe, la possibilità di entrare in una catena di atti irreversibili diventando consumatore di droga, il rischio di violenza nei quartieri, la microcriminalità?
- 3) Che cosa pensi si possa fare per affrontare questi problemi? Pensi che per i tossicodipendenti sia più importante l'aiuto, il ricovero in comunità o la disponibilità di sostanze sostitutive?
- 4) L'apertura delle frontiere, la mobilità sociale (gente che cambia mestiere, classe e condizione sociale) sono causa di benessere e progresso o di violenza e disordine?
- 5) Gli stranieri sono una ricchezza sociale e culturale o danno tanti problemi da essere solo un contributo al disordine?

6) Che cosa pensi del fatto che alcuni grandi paesi, come gli Stati Uniti d'America, hanno ancora la pena di morte?

I questionari sono stati distribuiti in varie classi dell'Istituto Grassi, dell'Istituto Avogadro, dell'Istituto Sommelier, del liceo valdese di Torre Pellice, dei licei Alfieri, Gobetti, Gioberti e D'Azeglio, dell'istituto magistrale Gramsci, del Conservatorio.

Si è tentato di differenziare la proposta cercando di rivolgersi a istituti in cui notoriamente ci sono differenze emblematiche tra i docenti, ma è accaduto in almeno un caso che proprio la differenza tra i docenti ha creato difficoltà e ha portato a un ritorno molto basso, malgrado la proposta fosse stata avanzata con molte precauzioni, a tutti e per via ufficiale (tutto è stato, ovviamente, sempre ufficiale, ma qualche volta i presidi si sono limitati a dare il permesso, salutare i ricercatori e fare gli auguri mentre la distribuzione è avvenuta di fatto su iniziativa di alcuni docenti interessati – senza che ci fosse nessun danno per la raccolta –; in altri casi ha svolto anche un ruolo di coordinamento).

Le risposte potevano essere limitate a poche parole o prendere interi fogli protocollo, come qualche volta è accaduto.

Nelle classi che lo hanno chiesto (e che hanno trovato il tempo) c'è stata una discussione con i ricercatori sulle risposte. In pratica i ricercatori hanno tentato una classificazione e una interpretazione delle risposte che hanno esposto alle classi, con o senza i professori, a seconda della scelta della classe, chiedendo di approfondire e criticare l'interpretazione. Le risposte erano in genere anonime, ma era molto facile ricavare dal testo il sesso dello studente.

Le domande e le discussioni hanno avuto una storia. Intendo dire che, per sua natura, una ricerca del genere non consiste nel ripetere esattamente le stesse domande a persone sempre nuove, ma anche nel mettere alla prova le interpretazioni possibili. Per giunta, anche per la limitatezza del tempo realmente disponibile durante l'anno scolastico, la proposta delle domande si è estesa su due anni scolastici. All'inizio, subito dopo l'approvazione del progetto, era ancora recente il referendum sulla depenalizzazione del possesso di piccole quantità di droga per uso personale e perciò la prima domanda faceva riferimento al referendum. Poi la domanda è stata sostituita con quella riportata sopra.

Gli ultimi questionari hanno una settima domanda sul fazzoletto islamico in Francia, di cui la televisione aveva parlato in quel periodo. Alcune classi, su specifica richiesta di un docente, hanno avuto una domanda aggiuntiva sulla omosessualità.

Anche la discussione è cambiata molto dall'inizio alla fine. Anzi lo sviluppo delle discussioni, in classi diverse, è il vero percorso di interpretazione dei risultati.

Le singole risposte sono state schematizzate classe per classe per rendere possibile la relazione di apertura della discussione; ma ogni schematizzazione impoverisce fatalmente le risposte e le fa somigliare a quelle di un questionario a risposta bloccata, cancellando la parte più interessante che è costituita dalle connessioni non richieste, dal diverso sviluppo delle varie risposte, dagli equivoci, dalle risposte mancate, dalle parole usate.

Le domande, di cui una sola riguardava decisamente gli immigrati, erano state scelte proprio per vedere se c'era una connessione diretta (e non richiesta) tra microcriminalità o spaccio e immigrati; se c'era una differenza marcata tra la valutazione dell'apertura delle frontiere (e le uniche aperte, anche se non interamente per l'Italia, sono quelle europee) e quella dell'ingresso degli immigrati; se c'era una connessione tra l'atteggiamento tenuto nei confronti dei drogati o degli spacciatori e la valutazione della pena di morte.

A nessuno sarà sfuggito che, mentre le domande sulla immigrazione erano simmetriche, non scoraggiavano, almeno nelle intenzioni, una risposta negativa (e numerosi studenti del Gioberti hanno addirittura polemizzato col questionario perché suggerivano risposte negative) la domanda sulla pena di morte era pesantemente sbilanciata contro. Si fa la domanda indiretta, si dice che negli Stati Uniti la pena di morte c'è *ancora*, lasciando intendere che la tendenza generale è in senso abolizionista (ma gli studenti del Gioberti ci hanno rimproverato anche qui di suggerire la risposta repressiva, favorevole alla pena, per l'uso come modello del paese più potente del mondo e ci hanno ricordato, come è vero, ma sempre meno, che solo alcuni stati degli Stati Uniti usano la pena di morte). Lo scopo era quello di non appiattare le risposte che notoriamente tra i giovani sono piuttosto a favore della pena capitale, anche in istituti, come il magistrato di Chivasso, che hanno condotto una indagine a tappeto dopo la conclusione di un corso specifico contro la pena capitale a partire dai greci fino a *Dei delitti e delle pene* ed oltre.

In pratica le ipotesi interpretative sono nate dopo le prime tre discussioni (con classi del Conservatorio e del Gobetti) e sono state sottoposte a verifica e più volte modificate con le risposte e le discussioni di tutte le altre classi e messe a confronto con le risposte e le giustificazioni dei giovani disoccupati.

È stato anche utile un ampio e indiretto confronto con un buon numero di docenti riuniti per un corso di formazione Irrsae (del tutto distinto da questa ricerca naturalmente) cui uno dei ricercatori ha partecipato come relatore a proposito delle differenze culturali e della presenza di studenti stranieri nelle classi.

È stata molto istruttiva e interessante una discussione condotta presso l'istituto conciaro ex-Baldracco, ora Casale, richiesta per discutere dei pro-

blemi di un allievo pakistano ma diventata in effetti una discussione sulla emigrazione interna ed estera degli italiani, sui progetti di ritorno, sulla separatezza, sulla integrazione, sulle città del nord e del sud d'Italia (una sola allieva, su due classi del Baldracco ha ambedue i genitori piemontesi e una parte delle classi definisce Roma una città settentrionale, cosa che può risultare incomprensibile a Torre Pellice).

Quelli che chiamo i risultati della ricerca sono quindi una classificazione delle risposte, alla luce delle convinzioni man mano stratificate nelle discussioni.

Non è detto che sia l'unica classificazione possibile. Certo non dà nessuna informazione quantitativa su nulla, neppure sulla severità nelle pene ritenute adeguate, che sembra la caratteristica più solida del complesso, perché non mancano i più generosi perdonismi ed è impossibile dire quanto pesino gli uni e gli altri anche solo nel piccolo universo degli studenti di Torino.

Cercherò di rendere più vivace il resoconto usando citazioni dalle risposte, non perché questo costituisca una dimostrazione dei risultati, che può essere raggiunta in parte ripercorrendo ordinatamente le risposte delle varie classi.

5.4. I risultati

La conclusione più importante che si può trarre dall'intera ricerca è che degli immigrati ai giovani torinesi non importa molto. Non li considerano un problema importante, non li connettono automaticamente allo squallore urbano, alla microcriminalità e alla violenza.

Il loro problema è quello dei delitti e delle pene, delle norme e delle devianze (non quella delle preferenze sessuali, per inciso, che viene affrontata con una mancanza di spigoli e di scatti, con eccezioni davvero rare, una o due, quasi irreali per chi sia di un paio di generazioni più vecchio).

I problemi sono la libertà e il rispetto della norma, il pericolo della violenza e la repressione pubblica necessaria dei violenti e degli spacciatori.

Gli stranieri entrano nel quadro in quanto violino delle norme o siano violenti, non necessariamente perché poveri, ma perché uomini ("la violenza è insita nell'uomo, indipendentemente dalle condizioni sociali, anche se la povertà può funzionare da agente scatenante" dice uno studente del *Sommelier*, che è per una severa repressione, ma ritiene incivile la pena di morte).

Sui delitti e sulle pene tutti si dilungano, sugli stranieri, con qualche brusca eccezione, non dicono nulla più dello stretto necessario, spesso con molto buon senso e molto equilibrio.

Ci sono naturalmente molte differenze tra le varie classi e istituti. Ancora maggiori tra studenti e disoccupati. Ma questa sembra la caratteristica dominante.

Uno studente del Grassi dice che la desiderabilità degli stranieri “dipende dalla razza”. La pensano come lui un altro paio di persone tra tutti; ma anche loro sono più interessati ai delitti e alle pene.

Sui delitti e sulle pene si possono individuare due modelli: uno liberale repressivo e uno cattolico perdonista.

I liberali repressivi tendenzialmente sostengono che ognuno fa quel che vuole; che una persona dotata di autocontrollo certe cose non le fa; ma se le fa (cioè se spaccia, se violenta, se uccide, perché l'uso di droga per sé giudicato quasi da tutti molto negativamente, rientra nell'ambito delle scelte personali, degli stili di vita, come i comportamenti sessuali) allora va duramente, durissimamente punito.

I cattolici perdonisti invece sono per la repressione non solo dello spaccio ma anche del consumo, sono contenti di essere protetti (e guidati) dalla famiglia, ma pensano che se poi uno, malgrado tutto, delinque, va più corretto che punito.

Non che manchino proposte di carcerazioni anche pesanti per chi commette reati gravi, ma tendenzialmente non della pena di morte.

Del resto è tutto il sistema delle pene ritenute giuste che è in genere, anche nelle classi e nelle scuole del tutto atipiche per il bassissimo livello di favorevoli alla pena di morte, fortemente afflittivo.

In genere questi ragazzi e ragazze ritengono il carcere puro e semplice, con i suoi diritti, il cibo e il tetto gratuiti, i permessi, i colloqui, troppo poco afflittivo. I lavori forzati produttivi, con cui il forzato ripaga lo stato e la collettività delle spese sostenute per lui e soffre, come deve soffrire, le catene, sembrano pene più adeguate.

Un ragazzo del conservatorio che ha votato *si* al referendum per la depenalizzazione dell'uso personale della droga, ma è contrario all'uso, teme però molto la microcriminalità, ritiene che il terrorismo sia un pericolo per il mondo e scrive testualmente “io ritengo che per le persone autrici di queste ignobili situazioni la pena di morte sarebbe troppo poco. In questi casi bisognerebbe ritornare all'antichissimo metodo della tortura seguita dalla morte”.

Non mancano però i contrari alla liberalizzazione e spaventati dal risultato del referendum favorevoli alla pena di morte “utilizzata parcamente, ma in modo efficace”.

È interessante che ambedue gli studenti citati non vedano alcun pericolo particolare nella immigrazione anche se il secondo la limiterebbe a quelli che possono procurarsi un lavoro vero.

Tipicamente chi è contrario alla pena di morte lo è per motivi generalissimi, di ordine direi religioso, cioè per la indisponibilità della vita umana da parte di altri uomini.

Dalla discussione, in più di una scuola (Gobetti, Conservatorio, con differenze però al Gioberti e al liceo valdese, di cui parleremo in seguito) risulta una grande disinformazione, un disinteresse tendenziale per i diritti del cittadino nei confronti dello stato, per le garanzie.

Non sembra esserci in molti una grande conoscenza delle differenze di funzione tra polizia e magistratura, della separazione dei poteri, della possibilità che lo stato violi i diritti dei cittadini. Discutendo di intercettazioni telefoniche è apparso evidente che tutti ritenevano desiderabile la trasparenza dei conti bancari (“purché estesa a tutti”, cioè non limitata ai soli poveri) ma anche la trasparenza della vita privata. Ho chiesto “ma voi non fate mai una telefonata, non prendete mai un appuntamento, che vorreste tenere solo per voi?”. La risposta è: “ma cosa vuoi che gli importi allo stato delle mie telefonate?”. Lo stato indaga sui delinquenti, mica sui bravi ragazzi del Gobetti, o del Conservatorio, o dell’Avogadro, o del Grassi.

Molti non sanno che per intercettare le telefonate ci vuole il permesso del giudice e non distinguono molto tra polizia e magistratura.

Occorre notare che i *dropout* non hanno poi uno schema molto diverso. Anche loro non vedono lo straniero come un nemico in sé. Anche il ragazzo che abbiamo intervistato, attraverso una serie di contatti del gruppo Abele insieme con altri di analoga condizione sociale della stessa parrocchia perché aveva organizzato una squadra per cacciare le prostitute nigeriane dalle strade di Nichelino e che, a differenza dello studente tipo non ha nessuna difficoltà a dichiarare i suoi odi, anzi li elenca con chiarezza e dettagli, non odia i neri o i marocchini ma il casino che si accompagna alla prostituzione stradale.

La vera, grande differenza tra lui e gli altri è che lui odia i drogati, i tossici, non gli spacciatori; o almeno i tossici molto più degli spacciatori.

Per tutti gli altri i tossici sono dei disgraziati e gli spacciatori dei delinquenti da punire, qualche volta severissimamente, spesso con la morte, come gli stupratori.

Per lui il vero oggetto di odio, il diverso per antonomasia, è il tossico: perché non è più un uomo. Dice: “io a un tossico glielo dico una volta che deve smettere; glielo dico due; alla terza vuol dire che non è capace, che ha smesso di essere un uomo: nulla lo può più salvare. Se lo vedo che sbava per terra non gli do neppure una goccia d’acqua. Deve morire, perché può fare solo danno”. I suoi amici, anche loro molto pronti a dichiarare le proprie avversioni (prostitute, mendicanti, spacciatori) non sono d’accordo. Quando il ragazzo che ha organizzato l’incontro, per simmetria, risponde a

sua volta alla domanda “E tu, chi è che non puoi soffrire?” dice, mezzo serio e mezzo per ischerzo, “non posso soffrire più te”. Ma lui non demorde.

Se ce l’avesse coi negri o coi mori lo direbbe.

Naturalmente da questo non discende che davvero lui farebbe morire l’amico o lo sconosciuto in overdose mentre gli studenti più aperti, che hanno provato, se pure, uno spinello, si butterebbero a telefonare alla Guardia medica. Forse avverrebbe il contrario. Lui è fisicamente molto malconcio; ha l’aria di conoscerne molti di tossici e di impiegare parte del suo tempo a tenere faticosamente insieme se stesso, con l’aiuto del gruppo Abele, che lo sopporterà ancora. Ma questo lui ha detto, e le negre non le mette nel suo elenco di nemici, molto lungo, che dice spavalidamente perché a casa sua e dei suoi amici “pregiudizio” non è una brutta parola.

Occorre far notare che, anche per gli studenti, il problema dei diritti nei confronti dello stato è così poco chiaro che ci si chiede se loro si rendano conto che le condanne non si danno per odio o interesse. È così forte il discredito delle strutture pubbliche che uno studente ha ritenuto di dover inventare la magistratura.

Lui si è dichiarato contrario alla pena di morte. Poi ha aggiunto “salvo casi di reati gravissimi e certi” (quella dell’errore giudiziario possibile è una delle cause del rifiuto della pena capitale). Ed ha aggiunto: omicidi, terrorismo, spaccio. “In questi casi però la pena andrebbe decisa da uno imparziale ed estraneo ai fatti”. Le accuse di politicizzazione dei magistrati hanno attecchito un po’ troppo.

Quello della paura è un elemento comune alle risposte, sia degli aperti sia dei chiusi. Non so se in passato fosse così frequente il timore dell’ambiente urbano in cui si vive o dove si va tutte le mattine per frequentare le scuole per giovani tra 17 e i 19 anni che dopo tutto hanno l’età per essere alle soglie della leva e quindi del rischio, molto reale fino a cinquant’anni fa ed ora di nuovo non così remoto, di andare ad uccidere e a morire in guerra. Potrebbe essere il cambiamento maggiore rispetto alle generazioni passate che forse venti anni fa avevano idee diverse ma forse non una conoscenza più approfondita dello stato di diritto, anche se questi vogliono giustizia dallo stato e quelli la volevano dai compagni o dai camerati.

Altrettanto presente, con differenze di cui parlerò nell’apposito paragrafo, è il timore della violenza carnale delle ragazze.

Presente, anche se non dominante, è il timore della mobilità sociale. Abbiamo impiegato del tempo a rendercene conto ma è presente, anche in scuole molto aperte, anzi soprattutto nelle scuole di élite, nelle scuole che si scelgono, la percezione della mobilità sociale come mobilità sociale discendente. Il timore della mobilità sociale non è bisogno d’ordine ma, soprattutto, timore della discesa sociale, di non riuscire ad avere un lavoro

confrontabile a quello dei genitori. Cosa, del resto, per la prima volta in questo dopoguerra, realistica.

Ci sono altre percezioni del fenomeno naturalmente. Ci sono molte valutazioni positive. C'è una valutazione negativa di tipo gerarchico corporativo "non bisognerebbe permettere la mobilità sociale" di uno studente del Grasi che si dichiara "molto favorevole alla pena di morte" come se la mobilità si facesse a comando. Ma la vera novità mi sembra il timore di scendere.

Un altro elemento così comune da far giudicare la domanda sbagliata, a posteriori, è il giudizio sulla apertura delle frontiere europee.

Semplicemente, per loro, l'apertura delle frontiere in Europa non è più un evento; è una condizione naturale del mondo. Per cui molti pensano che ci si riferisca alla immigrazione, dall'Africa o dall'Europa orientale, dicono qui quel che hanno da dire e poi, alla domanda successiva, dicono di aver già risposto. Che possano essere state chiuse le frontiere tra stati europei non gli passa neppure per la testa.

È interessante che i pochi che giudicano negativamente l'apertura delle frontiere e l'immigrazione in generale siano sempre contro la mobilità sociale come disordine.

L'omosessualità e il fazzoletto per le donne islamiche sono problemi che non sono stati affrontati da tutte le classi e che sono abbastanza lontani dalle urgenze di cui si parla senza sollecitazione (come della corruzione politica).

L'omosessualità e la sessualità in generale entrano poco nella discussione con l'eccezione dello stupro. O sono problemi molto più risolti che in passato o sono ancora più tabù di quanto non si dica.

Dove è stato affrontato (liceo Alfieri) ha avuto risposte estremamente aperte. In pratica ci sono due o tre risposte che considerano l'omosessualità una malattia e in cui si chiede di curarla in termini non diversi da quelli in cui si chiede la cura dei drogati. Sono però risposte in cui si resta molto in superficie. Ci sono un paio di ragazze che parlano di amici omosessuali maschi come di persone particolarmente gentili e sembrano far riferimento a persone reali. Altre risposte hanno lo stesso suono virtuoso con cui in altri tempi si sarebbe negata ogni sessualità fuori dal matrimonio.

Per quel che riguarda il fazzoletto islamico se ne è discusso davvero solo al liceo valdese.

Per la stragrande maggioranza il modo di vestire non è un problema. È solo un modo di vestire. Che lo stato possa mettere il naso in un problema così sembra altrettanto strano come se mettesse il naso sul tipo di pantaloni che si può portare o non portare in classe. C'è solo una risposta in cui si sostiene che, se si cambia paese, bisogna accettare i costumi (anche nel senso di modo di vestire) del posto dove si va.

Non bisogna esagerare però nel ritenere le risposte esaurienti, sintomo di convinzioni assestate. In effetti, come nella indagine di *Rumore*, c'è una maggioranza (in questo caso una grandissima maggioranza – ma si tratta di poche classi) di atteggiamenti aperti non strutturati. Come solo alcune delle risposte sulla omosessualità fanno pensare che ci si riferisca a casi noti così solo alcune delle risposte del liceo valdese sul fazzoletto fanno pensare a una qualche informazione sul problema. Nella discussione si è registrata una netta separazione tra allievi con una esperienza di spostamenti nazionali e internazionali (una ragazza napoletana, una ginevrina) che hanno una posizione aperta ma si rendono conto dei problemi di identità, di potenziale conflitto che ci sono nella rivendicazione di un costume nazionale e intervengono nella discussione sui limiti dell'accettazione delle consuetudini altrui (sono stati proposti come limite la democrazia e l'uguaglianza dei diritti). Altri non percepiscono che ci possa essere un conflitto sul modo di vestire e un intervento dell'autorità scolastica in proposito.

Sul tema specifico degli stranieri (la domanda 5) la tematizzazione dominante è quella normalità/anomia: sono benvenuti gli stranieri che rispettano le regole; sono un guaio e vanno repressi gli spacciatori, i violenti, i vagabondi, le prostitute. Le risposte sono spesso diplomatiche e generiche. Due o tre le discriminazioni di tipo apertamente razzista. Frequente il riferimento alla disoccupazione italiana. Ricompaiono in buona sostanza, con una distribuzione diversa, che può essere dovuta al caso, può essere dovuta al fatto che si tratta di giovani studenti, gli atteggiamenti di *Rumore*.

Di concorrenza sul lavoro si parla soprattutto negli istituti tecnici. Non se ne parla affatto al Conservatorio, dove gli studenti stranieri sono abbastanza numerosi e dove si accende una discussione di estetica più che di mercato del lavoro.

5.5. *Le differenze interne*

Ci vuole cautela nel parlare di differenze interne. Siccome qui si tratta di tematizzazioni e non ci sono casi di scomparsa totale di una giustificazione passando da una scuola all'altra, se si parla di differenze, bisogna stare attenti a non attribuire ciò che si vede in una classe all'intero istituto e soprattutto bisogna tener presente che c'è una selezione di fatto delle classi perché hanno risposto quelle che hanno scelto di rispondere.

Di fatto mi limiterò a quelle classi con cui c'è stato un contatto approfondito, in cui si è discusso, in cui i ragazzi hanno avuto modo di dare a voce una loro interpretazione delle differenze che gli sono state descritte. Forse loro il loro istituto lo conoscono.

Una osservazione generale: le differenze non seguono le classi sociali o

il successo della scuola nell'avviare all'università. Non ci sono cioè discussioni interessanti e partecipate in tutti i licei e discussioni più impacciate e meno informate negli istituti tecnici.

Una discussione approfondita e difficile da interrompere (in effetti ha mangiato un intervallo e l'inizio dell'ora successiva, per esaurire le domande) è avvenuta all'Ubertini di Caluso, che è una scuola agraria, dove non si insegna storia della filosofia e si fa solo storia contemporanea. Altrettanto interessante e, a giudicare dalle domande e dalle repliche, ordinate, tra gli studenti, non solo per il ricercatore è avvenuta all'istituto conciaro ex-Baldracco.

Sembra essere determinante la sensatezza dell'istituto (il fatto che l'istituto funzioni bene, che i ragazzi se ne aspettino qualcosa e rispettino il lavoro proprio e quello degli insegnanti); il contesto della discussione; il lavoro precedente su temi connessi; l'abitudine a discutere e a sostenere la propria opinione, non a dire ciò che l'insegnante si aspetta.

Considero tra gli interventi più civili che mi siano capitati quello di un ragazzo dell'Ubertini, rimasto a discussione finita per chiedere a un corelatore marocchino perché se gli svizzeri fanno un referendum per limitare i diritti degli immigrati nessuno parla di razzismo; se lo fanno gli italiani invece sì. Il marocchino (che è laureato in economia) ha risposto che non credeva ci fosse questa differenza nei commenti e che in ogni caso non bisognava attribuire a popoli interi intenzioni che se mai erano di un governo o di alcuni. Il ragazzo ha replicato: "Sì ma, vede, io sono proprio uno che vorrebbe ridurre l'ingresso degli stranieri per non avere concorrenza nei lavori agricoli. Per questo sono un razzista?" Tutto si è concluso con strette di mano, chiarimenti, ringraziamenti.

Un altro elemento determinante può essere una selezione all'ingresso degli istituti.

Abbiamo posto agli studenti del Gioberti, che avevano dato solo qualche isolata risposta favorevole alla pena di morte (mentre in quasi tutti gli altri istituti i favorevoli in qualche forma sfiorano o superano la metà); come mai ci fosse questa differenza. Loro hanno detto, più o meno: "Ma noi ci siamo venuti apposta qui, anche spostandoci dal quartiere di appartenenza".

Più casuali ma interessanti sono le differenze tra classi.

I ragazzi evidentemente si parlano tra loro, si conoscono. Se qualcuna parla di timore della violenza sessuale, le amiche la imitano. O almeno così si pensa e così rispondono nella discussione. Altrimenti bisognerebbe trovare una spiegazione alla estrema variabilità nella presenza di questo ed altri temi.

Molto importante è il lavoro svolto dall'insegnante e l'educazione alla discussione.

5.6. Conclusioni e proposte

È interessante che i risultati di questo segmento di ricerca siano sostanzialmente convergenti con quelli condotti sulle istituzioni e sul comportamento degli studenti in giochi contro avversari presentati come diversi o come simili.

In pratica, per ora, il rispetto o il mancato rispetto delle norme risultano più importanti della identità culturale o del colore.

Per quel che riguarda il comportamento degli insegnanti (che è un caso perfettamente analogo a quello dei medici nel Sistema sanitario o dei vigili) sembra esserci una decisa somiglianza.

Le informazioni non derivano però dalle risposte, o derivano molto indirettamente, se si dà peso alle differenze tra singole classi, ma dalle reazioni degli insegnanti alla presenza di allievi immigrati.

In questi casi, che nelle scuole secondarie sono ancora molto rari, molto più rari dei casi di immigrati al pronto soccorso o ai consultori familiari, l'insegnante è lasciato quasi senza regole né appoggi e spesso se l'è cavata molto bene.

I problemi nascono da conflitti tra identità professionale e compiti nuovi, o tra fini, condivisi, e mezzi inadeguati.

Mi sembra un esempio del primo caso quello del docente di italiano di istituto tecnico che di fatto non riesce a costruire un programma di letteratura diverso da quello standard per l'allievo immigrato, che parla e scrive ragionevolmente bene in italiano e va bene in tutte le materie tecniche (e non ha conflitti con i compagni di classe italiani) ma non riesce a raggiungere la sufficienza in storia della letteratura. Mi sembra un esempio del secondo caso quello dell'insegnante, lasciato senza insegnante di appoggio perché le risorse disponibili sono state usate per gli handicappati, che non riesce a far fronte alla scarsa competenza in italiano parlato e scritto del ragazzo marocchino che si è trovato in classe, e perciò protesta.

In genere i provveditorati immettono gli immigrati il più vicino possibile alla loro classe di età, perché, giustamente, pensano che sia più superabile una differenza di competenza linguistica che una differenza di maturazione fisica e psicologica. Questo però funziona bene alle prime classi delle elementari; male alle ultime classi e alle medie; malissimo oltre l'obbligo. In effetti nelle scuole secondarie (quelle che noi abbiamo toccato) gli unici studenti che hanno avuto un buon successo scolastico sono quelli immigrati come tali o quelli che hanno imparato bene l'italiano prima (come i ragazzi cinesi di seconda generazione).

La reazione degli insegnanti al problema costituito dalla presenza di ragazzi immigrati, spesso senza adeguati sussidi didattici o suggerimenti, in

generale seguono le regole trovate da Miceli e Negri e da Allasino e Frigessi. Bisogna tener conto però che gli insegnanti non sono né medici (ben protetti da un ordine professionale, spesso in posizione di direzione) né infermieri (subalterni, per cui più apertura vuol dire più lavoro, spesso lavoro imposto perché l'apertura è decisa dal medico). Gli insegnanti sono un po' a metà. Qualche volta, se la scuola è sensata, inventano anche molto per risolvere i problemi dei loro studenti di lingua madre diversa.

Per quel che riguarda l'insegnamento di questa ricerca a proposito dell'osservazione partecipante con gruppi di cui non si condividano per nulla le idee e a proposito del modo di cogliere abbastanza in fretta mutamenti di atteggiamento in ambienti giovanili, non mi sentirei di dire che l'osservazione partecipante possa essere basata solo su un atteggiamento condiviso.

Ma almeno un elemento condiviso di percezione del frammento di società in cui il gruppo si muove ci vuole. Penso che si possa fare benissimo anche una ricerca sulla violenza delle tifoserie non contrapposta al gruppo che si studia se almeno qualcuno del gruppo è in crisi, si chiede com'è che la violenza del suo gruppo può portare o ha portato a risultati catastrofici: e se il ricercatore si pone il problema di quella crisi senza disprezzare la forma particolarmente sgradevole che assume. Ci vuole insomma un evento eccezionale, un mutamento in atto, una mobilitazione, un evento che metta a nudo le caratteristiche profonde del gruppo, da un lato, e faccia accettare il ricercatore al gruppo dall'altro.

Questi eventi si possono cercare ma non si possono produrre a volontà e richiedono un ambiente circoscritto. Se ci fossimo affiancati permanentemente al gruppo Abele e avessimo aggiunto ai compiti normali del gruppo anche lo studio dei criteri di inclusione e di esclusione (che è poi una buona definizione di osservazione partecipante) probabilmente, per quella sola parrocchia, ci saremmo riusciti. E un po' ci siamo riusciti anche intervenendo poche volte.

Per quel che riguarda lo sviluppo probabile dei criteri di inclusione e di esclusione dei giovani, bisogna dire che per ora nulla sembra tragicamente compromesso ma che non si può essere ottimisti.

Infatti i modi della immigrazione stanno peggiorando. In questi anni di crisi del mercato del lavoro industriale e regolare, di crescenti conflitti, di violenza in aumento, la coincidenza tra stranieri e violazione delle norme o violenza tende a crescere.

Sei anni fa abbiamo cercato di sottolineare la presenza dei numerosi stranieri onesti, istruiti, laboriosi, non solo nelle intenzioni ma nei fatti. Abbiamo cercato di mostrare che le prostitute e gli spacciatori si vedono, perché lavorano nelle strade mentre i metalmeccanici, i camerieri no perché lavorano al chiuso. Oggi i lavoratori sono forse meno di cinque anni fa; le pro-

stitute e gli spacciatori certo di più. Inoltre è cresciuto il numero degli stranieri morti ammazzati e delle risse di strada nell'ambiente degli stranieri.

L'esempio del ragazzo di Nichelino è seguito da vari gruppi di cittadini nei quartieri. Bisogna fare in fretta se non si vuole che la durezza nei confronti di chi viola le norme che sembra diffusa tra i giovani non si scarichi pesantemente su interi gruppi di immigrati che con la violazione delle norme non c'entrano nulla. Per ora non è avvenuto. Prima o poi avverrà.

Opere citate

Ires, *Uguali e diversi, il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991.

Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992a.

Ires, *Dispersione scolastica e uscite anticipate dalle scuole medie superiori in Piemonte: un approfondimento statistico*. Torino: Ires (Working paper; n. 100), 1992b.

Un esperimento su cooperazione e discriminazione

6.1. Introduzione.

Consideriamo la situazione seguente. Un tale abita da solo in una casa isolata. Improvvisamente, una notte, bussano alla porta. Supponiamo che sia l'abitante della casa che colui che bussava alla porta (e che può essere visto tramite uno spioncino) possano essere di due tipi. Il primo può essere una specie di *Rambo* oppure una specie di *Woody Allen*. Il secondo può essere un tipico anziano *Contadino* della zona, oppure un tipico membro di una *Minoranza etnica* fra cui è molto alta la percentuale di criminali. Inoltre, l'abitante della casa può essere xenofobo, nel qual caso aggiungiamo una X alla sua etichetta. È sensato supporre che il risultato dell'interazione sarà fornito dalla tabella che segue, dove A sta per *Aprire* la porta e N per *Non aprire*:

	C	M
R	A	A
W	A	N
Rx	A	N
Wx	A	N

Il punto che ci interessa è che se la porta non viene aperta né colui che ha bussato né un eventuale osservatore esterno possono arguire se l'abitante della casa è xenofobo o no. In altri termini, l'esito non cooperativo può essere dovuto sia a un pregiudizio culturale sia a una avversione al rischio del tutto razionale. Senza dilungarci ulteriormente, assumiamo che l'esempio possa essere generalizzato a una vasta gamma di situazioni reali.

Definiamo *ostilità culturale* un comportamento ostile dovuto a pregiudi-

zio, e *ostilità razionale* un comportamento ostile in assenza di pregiudizio. È evidente che dal punto di vista della predisposizione di politiche volte a ridurre l'ostilità distinguere fra i due tipi di ostilità è molto importante: se l'ostilità è dovuta a pregiudizio, occorre puntare sull'educazione e sulla pressione culturale; se è razionale politiche di questo genere saranno presumibilmente ben poco efficaci.

Tuttavia, la possibilità della presenza di ostilità razionale spesso non è tenuta in sufficiente considerazione, nonostante che la teoria economica e sociologica suggeriscano che essa possa essere largamente presente¹.

In questo capitolo verranno presentati i risultati di un esperimento predisposto per verificare la rilevanza di una possibile causa di ostilità razionale, e cioè la *discriminazione statistica*, di cui l'esempio iniziale è una tipica rappresentazione².

6.2. Coordinazione, cooperazione e discriminazione

Consideriamo ora una situazione di interazioni ripetute, descritte da un *dilemma del prigioniero ripetuto indefinitamente*³. Si sa che la cooperazione perpetua è giustificata teoricamente e frequentemente verificata spe-

¹ Ortona (1993) individua 16 ipotesi di ostilità razionale fondate sulla teoria economica.

² Si vedano Phelps (1972) e Arrow (1972). Il concetto è stato inizialmente introdotto con riferimento al mercato del lavoro; Mueser (1987, p.857) definisce la discriminazione statistica come segue: "Si ha discriminazione statistica quando una supposta caratteristica personale adempie alla funzione di fornire informazioni che sono rilevanti ma che è costoso ottenere."

³ Può essere utile richiamare brevemente cosa è un Dilemma del Prigioniero. Si hanno due giocatori, I e II, ciascuno dei quali può scegliere fra due strategie, qui definite C (per *cooperare*) e NC (per *non cooperare*). I guadagni in corrispondenza delle quattro possibili coppie di strategie sono indicati nella tabella che segue, dove il primo numero è il guadagno del giocatore in riga e il secondo quello del giocatore in colonna.

		II	
		C	N
I	C	b,b	d,a
	N	a,d	c,c

Valgono le relazioni $a > b > c > d$ e $2b > (a+d)$. È facile verificare che a ogni giocatore conviene scegliere N, quale che sia la scelta dell'altro. Il guadagno di ciascuno è quindi c, che è minore di quello che avrebbero ottenuto se entrambi avessero scelto di cooperare (e cioè b). Inoltre, se il gioco è ripetuto più volte, giocare sempre C è preferibile per entrambi a giocare alternativamente C e NC. Se il gioco è ripetuto, può esserlo *infinitamente*, *finitamente*, o, come nel nostro caso, *indefinitamente*, espressione (introdotta da Carroll, 1987) con la quale si indica che il gioco dura un numero finito di ripetizioni, ma i giocatori non sanno mai se la ripetizione che si accingono a giocare è l'ultima.

rimentalmente⁴. Questo esito dipende dalla fiducia reciproca nella capacità di coordinarsi, o più semplicemente nella coordinazione reciproca. Definiamo la coordinazione come segue: *la coordinazione è la capacità di due o più soggetti di effettuare e mantenere la o una scelta efficiente in interazioni ripetute in presenza di disturbi*. Tanto più bassa è la coordinazione, tanto più difficile è restare sul sentiero della cooperazione. Ne segue che la riduzione della coordinazione rispetto a un livello di riferimento produce ostilità razionale in un dilemma del prigioniero ripetuto. È questa la nostra ipotesi a): *Supponiamo che l'ostilità razionale abbia rilevanza. In tal caso in un dilemma del prigioniero ripetuto ci sarà, ceteris paribus, tanta più cooperazione quanto più la coordinazione fra i soggetti è elevata*.

Ora, è lecito supporre che, ipotesi b), *la coordinazione fra due indigeni sia più elevata che fra un indigeno e uno straniero di recente immigrazione*. Ne segue che se l'ipotesi b) è accettata e l'ipotesi a) è verificata, allora l'ostilità razionale ha rilevanza nelle interazioni fra indigeni e stranieri.

6.3. Descrizione dell'esperimento

L'esperimento, cui hanno preso parte nel dicembre 1994 centoventi studenti della Facoltà di Legge dell'Università di Torino, era diviso in tre fasi: la *compilazione di un questionario*, la *soluzione di una serie di giochi di coordinamento* alla Schelling⁵, e la partecipazione a un *dilemma del prigioniero ripetuto (DP)* a due giocatori. A ciascun partecipante era stato comunicato che le risposte da lui date nel corso delle prime due fasi dell'esperimento sarebbero state confrontate con quelle fornite da un altro studente di cui mai avrebbe conosciuto l'identità, appartenente a un'altra università italiana non specificata (di qui in poi definito "altro"). Con il medesimo "altro" ciascun partecipante avrebbe poi affrontato il dilemma del prigioniero, il tutto secondo le modalità che vedremo⁶.

I testi del questionario e del gioco di coordinamento, le istruzioni e i commenti dei risultati sono in appendice.

Compilazione del questionario. Il questionario è stato compilato in aula

⁴ Si veda Axelrod (1984), e per una voce (probabilmente l'unica) contraria Carroll (1987). Risultati sperimentali, per lo più riferiti a ripetizione finite del dilemma del prigioniero, sono in Marinoff (1992), Bendor *et al.* (1991), Kahn e Murnighan (1993) e Andreoni e Miller (1993).

⁵ I giochi di coordinamento, resi famosi da Schelling (1960), sono giochi con struttura tabellare analoga a quella del dilemma del prigioniero, in cui ogni giocatore realizza il massimo guadagno se effettua la stessa scelta dell'altro.

⁶ Il termine "altro" è quello che è stato usato nel corso dell'esperimento, per evitare connotazioni positive ("partner") o negative ("avversario").

alcuni giorni prima dell'esperimento. Lo scopo dichiarato ai partecipanti era quello di verificare il grado di analogia fra i "valori" in senso lato del partecipante e quelli dell'"altro".

Gioco di coordinamento. Il gioco è stato effettuato il giorno dell'esperimento. Lo scopo dichiarato era quello di verificare la capacità di coordinarsi fra di loro del partecipante e dell'"altro".

Il dilemma del prigioniero ripetuto è stato svolto a terminale con l'"altro", che il partecipante supponeva essere presso la sua Università e collegato tramite rete. Al momento di iniziare, il partecipante sapeva se la coordinazione con l'"altro" era alta o bassa e se i valori erano simili o dissimili⁷.

L'"altro" in realtà non esisteva. Ai questionari e ai giochi di coordinamento è stato casualmente attribuito un esito "valori simili" o "valori dissimili" e "coordinazione alta" o "coordinazione bassa", con l'unico vincolo di formare quattro gruppi di trenta⁸ ottenuti combinando le due modalità dei valori con le due del gioco di coordinamento. Il motivo di questa finzione era non tanto quello di semplificare la programmazione dell'esperimento, quanto quello di massimizzare l'informazione su 120 casi. È stato infatti possibile escludere risultati intermedi nel questionario e nel gioco di coordinamento.

Durante il DP l'"altro" era simulato dal calcolatore, opportunamente programmato. L'illusione è risultata perfetta: nessuno ha minimamente dubitato dell'esistenza dell'"altro". Come si è detto, al momento di iniziare il DP, ogni partecipante sapeva a quale dei quattro gruppi apparteneva l'"altro", sapeva cioè se l'"altro" era simile/diverso da lui, e se si coordinava bene/male con lui.

Il pagamento era reale, ed era costituito dal guadagno ottenuto nel DP, più un premio fisso per coloro che avessero "ottenuto" un coordinamento alto. Il numero di mosse del DP era casuale; i giocatori sapevano che ogni mossa aveva una probabilità crescente di essere l'ultima (si veda l'appendice). Alla fine del DP, i partecipanti dovevano dichiarare in che misura avessero tenuto conto delle informazioni sui valori e sulla capacità di coordinamento, esprimendo un voto da 0 (nessuna considerazione) a 9 (massima considerazione).

La struttura strategica del DP è stata spiegata ai partecipanti con la dovuta chiarezza. In particolare, è stato sottolineato che in un gioco ripetuto la

⁷ L'esperimento è stato effettuato dividendo i partecipanti in 8 gruppi di 15. Ogni gruppo è stato impegnato per circa un'ora. I membri di gruppi diversi non si sono mai incontrati fra loro nel corso della sessione.

⁸ In realtà i gruppi A e B risultarono di 31 membri e i gruppi C e D di 29, a causa di un errore nella sostituzione di due partecipanti.

cooperazione reciproca è la strategia migliore⁹. La strategia di gioco del calcolatore prevedeva, omettendo alcuni dettagli, di scegliere “non cooperare” per due mosse successive iniziando fra la quarta e la sesta mossa, qualora si fosse arrivati fin lì in cooperazione reciproca, di scegliere quindi “cooperare” per altre due mosse, e di scegliere il *tit-for-tat a un periodo*¹⁰ successivamente o in altre situazioni. Il gioco durava circa venti mosse. Ai partecipanti era stato comunicato che una scelta C poteva casualmente essere trasformata in una scelta NC all’insaputa dell’autore della mossa; questo allo scopo di simulare la presenza di perturbazioni nell’interazione.

6.4. Descrizione dei giocatori

Come si è accennato, gli “altri” erano divisi in quattro tipi: A (valori simili, alta coordinazione), B (valori diversi, bassa coordinazione), C (valori simili, bassa coordinazione) e D (valori diversi, alta coordinazione). L’analogia col mondo reale dal punto di vista della ricerca in cui si inserisce l’esperimento si suppone essere come segue:

- A: indigeno o straniero appartenente alla stessa cultura in un ambiente in cui i rapporti con esso sono governati da regole o convenzioni cogenti;
- B: straniero che appartiene a una cultura diversa in un ambiente in cui i rapporti con esso non sono governati da regole o convenzioni cogenti;
- C: straniero che appartiene a una cultura simile ma che obbedisce a regole o convenzioni diverse;
- D: straniero che appartiene a una cultura diversa in un ambiente in cui i rapporti con esso sono governati da regole o convenzioni cogenti.

A loro volta, i partecipanti sono stati classificati (utilizzando un apposito programma PROLOG) in quattro categorie, sulla base dell’atteggiamento assunto nel dilemma del prigioniero:

Ultra-aggressivi (UA): non cooperano alla prima mossa.

⁹ Per ogni ripetizione, il guadagno era di 2.000 lire per chi sceglieva N e 0 per chi sceglieva C se la coppia di scelte era C,NC; 1.200 lire ciascuno se la coppia era C,C; e 400 lire ciascuno se era NC,NC. La vincita media è risultata fortemente dipendente dal livello di cooperazione:

$$\text{VINCM} = 747.3 - 72.6F + 409.3\text{QUOTAC} \quad R^2 = 0.746$$

$$t = 30.86 \quad 4.02 \quad 12.78$$

dove VINCM = vincita media per mossa, F = *dummy* che vale 1 se il partecipante è il primo a scegliere NC, 0 nel caso opposto; QUOTAC = quota di mosse C effettuate dal partecipante dopo che uno dei due giocatori ha scelto NC per la prima volta.

¹⁰ La strategia tit-for-tat a un periodo consiste nello scegliere inizialmente C e successivamente la strategia scelta dall’altro giocatore nella ripetizione precedente.

Medio-aggressivi (MA): sono i primi a non cooperare, ma non iniziano subito.
Medio-cooperativi (MC): non sono i primi a non cooperare, ma non appartengono alla categoria successiva.
Ultra-cooperativi (UC): non sono i primi a non cooperare, e dopo la prima non cooperazione dell'“altro” realizzano, prima o poi, una sequenza di cinque cooperazioni e terminano cooperando¹¹.

6.5. Risultati attesi a priori

Il comportamento dei partecipanti all'esperimento poteva essere osservato in due momenti cruciali: la fase che precede la prima non cooperazione dell'“altro” (Fase A), e la fase seguente all'apertura dell'ostilità, in cui è interesse di entrambi tornare alla cooperazione reciproca (Fase B).

I risultati rilevanti possibili sono allora i seguenti:

Fase A:

- a. L'aggressività del giocatore è indipendente dal tipo di avversario. Non c'è pregiudizio.
- b. L'aggressività del giocatore è più alta se l'avversario ha “valori diversi”, ma non dipende dalla capacità di coordinamento. C'è un pregiudizio culturale, “tradizionale”.
- c. L'aggressività del giocatore è più alta se con l'avversario si hanno difficoltà di coordinamento, ma non se si hanno “valori diversi”. C'è un pregiudizio “razionale”: il giocatore si attende un comportamento ostile da parte dell'“altro”, e cerca di prevenirlo.
- d. L'aggressività del giocatore è influenzata sia dalla diversità di valori che dalla difficoltà di coordinarsi.

Fase B:

- e. Il recupero della cooperazione è propiziato dalla capacità di coordinarsi, ma non dall'affinità di valori.
- f. Il recupero della cooperazione è propiziato dall'affinità di valori, ma non dalla capacità di coordinarsi.
- g. Il recupero della cooperazione è propiziato sia dalla capacità di coordinarsi, che dall'affinità di valori.
- h. Il recupero della cooperazione è indipendente sia dalla capacità di coordinarsi, che dall'affinità di valori.

Possiamo anticipare che i risultati sono molto vicini a c) e, con minor chiarezza, ad e). Questi risultati sembrano incoraggianti per vari motivi, di cui si dirà nelle conclusioni.

¹¹ Naturalmente sono possibili altre categorizzazioni. Questa comunque resiste molto bene alla osservazione delle storie del gioco.

6.6. Risultati principali

Nella tabella 1 le caratteristiche degli “altri” compaiono in riga, e l’atteggiamento dei giocatori in colonna.

Tabella 1. Atteggiamento dei giocatori per tipo di “altro”

		Giocatori						
		1	2	3	4	5	6	7
		UA	MA	MC	UC	A (1+2)	C (3+4)	Totale
“Altri”								
1	A	9	5	8	9	14	17	31
2	B	16	6	0	9	22	9	31
3	C	14	4	7	4	18	11	29
4	D	5	8	9	7	13	16	29
5	A+D	14	13	17	16	27	33	60
6	B+C	30	10	7	13	40	20	60
7	Totale	44	23	24	29	67	53	120

Chi-quadrato (Righe e colonne 1-4) 18.72615
Significatività 0.0276

È evidente l’analogia di comportamento fra coloro che affrontano altri di tipo A e D da una parte (d’ora in poi, “A” o “D”), e coloro che affrontano altri di tipo B e C dall’altra (d’ora in poi “B” o “C”): i primi (d’ora in poi “AD”) sono più collaborativi, i secondi (d’ora in poi “BC”) sono più aggressivi. Inoltre, fra gli aggressivi BC sono più facilmente ultraaggressivi di AD. Dal confronto fra il comportamento di B e quello di A risulta come l’aggressività sia molto maggiore nel caso in cui l’avversario sia massimamente diverso che non nel caso in cui sia massimamente simile. Se tuttavia aggiungiamo a B e togliamo a A l’affinità di valori, passando rispettivamente a C e D, la differenza di comportamento risulta poco alterata. Ciò indica che l’affinità di valori gioca un ruolo modesto nella determinazione dei comportamenti; in effetti, se aggregiamo coloro che hanno “altri” con valori simili (AC) e coloro che hanno “altri” con valori dissimili (BD), abbiamo 32 aggressivi su 60 nel primo gruppo e 35 su 60 nel secondo, differenza palesemente non significativa. La capacità di coordinarsi è invece altamente esplicativa: sono aggressivi 27 su 60 AD e 40 su 60 BC.

Questo risultato merita qualche considerazione ulteriore. Come abbiamo visto, se partiamo dalla situazione A, la perdita dell’affinità di valori (che conduce a D) non ha effetto alcuno, mentre la perdita di capacità di coordinamento, che conduce a C, ha un effetto rilevante. Tuttavia, se una volta in C si perde anche l’affinità di valori, e si passa quindi a B, l’effetto di tale perdita è invece percepibile. Sembra quindi che ci sia una sorta di ordine

lessicografico nel tenere conto delle informazioni sulla capacità di coordinamento e sulle affinità di valori. Su ciò torneremo nelle conclusioni.

6.7. Ulteriori risultati:

vincita media per tipo di giocatore e recupero della cooperazione

Come abbiamo visto, BC sono più aggressivi di AD: il tipo di avversario spiega l'atteggiamento del giocatore e questo a sua volta spiega l'entità della vincita media, che, come ci si può aspettare, è significativamente più alta per i collaborativi (tab. 2).

Tabella 2. Vincita media per mossa per atteggiamento dei giocatori

UA	775
MA	911
MC	959
UC	1090
Totale	914

F 48.867

Significatività .00001

Tuttavia questo risultato è dovuto esclusivamente alla maggiore durata della fase di cooperazione iniziale per gli AD. Una volta che la cooperazione si è interrotta, gli AD non sembrano più abili degli altri giocatori nel recuperare la cooperazione. Fra i falchi non ci sono differenze significative; fra le colombe, sono i B quelli che cooperano di più, come risulta dalla tabella 3.

Tabella 3. Valore medio di QUOTAC () per tipo di "altro" e atteggiamento dei giocatori*

Tipo di "altro"	Atteggiamento dei giocatori	
	Falchi (UA,MA)	Colombe (MC,UC)
A	0.6164	0.3590
B	0.8872	0.3397
C	0.6277	0.3677
D	0.6119	0.3823
Totale	0.6663	0.3595

() QUOTAC è la quota di mosse C effettuate dal partecipante sul totale delle mosse successive alla prima volta in cui viene scelta NC da uno qualsiasi dei giocatori. In altri termini, indica la quota di cooperazione da parte del partecipante dopo la rottura della cooperazione iniziale.*

Questo risultato è controintuitivo, e richiede una spiegazione. Qui ne suggeriamo due.

- a) Esiste uno “zoccolo duro” di soggetti comunque ipercooperativi, che rimangono tali in qualsiasi condizione. Le informazioni sull’“altro” trasformano quindi in aggressivi i medio-cooperativi, ma non gli ultracooperativi. Fra i B non c’è quindi un eccesso di ultracooperativi, ma una carenza di mediocooperativi.
- b) Un giocatore di tipo B può essere spaventato dall’estraneità dell’“altro” e essere quindi indotto ad “arrendersi”, scegliendo di cooperare sempre a scampo di guai peggiori.

I dati di cui disponiamo non consentono tuttavia di approfondire il discorso.

6.8. Il ruolo dell’informazione

Essendo l’assegnazione ai gruppi casuale, il numero di coloro che in assenza di informazioni sarebbero i primi a non cooperare (“falchi”) dovrebbe essere eguale in tutti e quattro i tipi (A,B,C, e D) e lo stesso vale per coloro che in assenza di informazioni coopererebbero sempre se non attaccati (“colombe”). Possiamo ragionevolmente supporre che nessuna colomba diventi falco se si trova di fronte un “altro” simile e ben coordinato (tipo A). Ne consegue che il numero di falchi rilevato nel gruppo A, cioè 14, può essere ritenuto una stima (puntuale) del numero minimo di falchi su 31. Un ragionamento analogo porta alla conclusione che il numero massimo di falchi è quello che c’è in B, vale a dire 22 (su 31). Ciò consente di stimare che la quota di coloro che cambiano il loro comportamento nei confronti dell’“altro” in funzione delle sue caratteristiche è compresa fra il 26% e il 36%¹².

Il quadro si arricchisce di un importante risultato se introduciamo come variabile esplicativa il grado in cui si è tenuto conto delle informazioni sulle

¹² La prima cifra si ottiene come ipotesi minima supponendo che la propensione a cambiare strategia sia la stessa per i falchi e per le colombe. In tal caso, la quota K di coloro che cambiano atteggiamento si ottiene dal sistema

$$C+F=31$$

$$F(1-K)=14$$

$$C(1-K)=9$$

Dove naturalmente C e F stanno per Colombe e Falchi. Tuttavia, è lecito sospettare, come vedremo, che le informazioni abbiano più effetto sui falchi che sulle colombe. Supponendo allora, come ipotesi massima, che solo i falchi siano influenzati dalle informazioni, un ragionamento analogo al precedente porta alla seconda cifra.

caratteristiche dell'“altro”. La variabile relativa è denominata CONSID. Varia da 0 a 9: assume valore 0 quando il giocatore dichiara che non ha tenuto alcun conto di tali informazioni, e 9 quando ne ha tenuto il massimo conto.

Che il dato relativo a CONSID sia attendibile è dimostrato dalla tabella 4.

Tabella 4. Valori di CONSID, tipo di “altro” e atteggiamento dei giocatori

			Atteggiamento dei giocatori	
			Falchi (UA,MA)	Colombe (MC,UC)
“altro” di tipo A				
CONSID	basso	(0-4)	0	3
	medio	(5-6)	1	3
	alto	(7-9)	16	7
“altro” di tipo B				
CONSID	basso	(0-4)	6	2
	medio	(5-6)	2	9
	alto	(7-9)	1	10
“altro” di tipo C				
CONSID	basso	(0-4)	4	4
	medio	(5-6)	4	8
	alto	(7-9)	3	6
“altro” di tipo D				
CONSID	basso	(0-4)	1	2
	medio	(5-6)	6	4
	alto	(7-9)	9	7
“altro” di tipo A+D				
CONSID	basso	(0-4)	1	5
	medio	(5-6)	7	7
	alto	(7-9)	25	14
“altro” di tipo B+C				
CONSID	basso	(0-4)	10	6
	medio	(5-6)	6	17
	alto	(7-9)	4	16

Possiamo aspettarci che nel gruppo A chi ha tenuto in gran conto le informazioni sull'“altro” sia più cooperativo di chi ne ha tenuto poco con-

to, e viceversa nel gruppo B. Questo è appunto quanto risulta dalla tabella 4. Per i gruppi C e D possiamo attenderci un risultato intermedio, con il gruppo D più simile al gruppo A e il gruppo C più simile al gruppo B. Questo è nuovamente ciò che si verifica, anche se l'esito non è statisticamente significativo. Si noti in questo caso la differenza/affinità di valori ha rilevanza.

Poiché la vincita è più alta se si rimane (o si torna) sul sentiero della cooperazione reciproca, possiamo aspettarci che la cooperazione cresca al crescere di CONSID. Questo in effetti è quanto si verifica (tab. 5).

Tabella 5. Valore medio di QUOTAC (*) per livello di CONSID

CONSID	basso (0-4)	0.2761
	medio (5-6)	0.3854
	alto (7-9)	0.5796
	totale	0.4986

F 4.3374

Significatività 0.0180

(*) Vedi tabella 3.

L'importante risultato cui accennavamo è che se consideriamo solo i partecipanti per i quali il valore di CONSID è elevato (tab. 6), la capacità di coordinarsi facilita il recupero della cooperazione, producendo quindi il risultato e) del paragrafo 5. Tuttavia, questo risultato va accettato con molta cautela, in quanto la validità di CONSID non è sufficientemente sicura¹³.

¹³ Il risultato della tabella 6 è valido, con livelli di significatività inferiori al 10%, anche se consideriamo separatamente i giocatori di tipo A e di tipo D. Tuttavia, come si è detto, questo risultato non può essere considerato provato. Il motivo è il seguente. I partecipanti possono avere interpretato la domanda relativa a CONSID in due modi:

a) *a posteriori*, nel senso di: "osservando la vostra strategia, ritenete che sia stata coerente con le informazioni sulle caratteristiche dell'altro?"

b) *a priori*, nel senso di "avete tenuto conto delle informazioni sulle caratteristiche dell'altro" al momento di scegliere come giocare?"

Se il significato prevalente è a), CONSID perde ogni significato come variabile esplicativa. Esistono però indizi che il significato prevalente sia stato b).

Nella tabella seguente compaiono i valori della variabile COERENZA, che indica appunto la coerenza fra la scelta dell'atteggiamento e il tipo di "altro":

Tabella 6. Valore medio di QUOTAC (*) per tipo aggregato di "altro"

A)	
Tipo di "altro"	
A+D, CONSID>6	0.5796
B+C, CONSID>6	0.3956
B)	
Tipo di "altro"	
A+D, CONSID>6	0.5796
altri giocatori	0.4510
A: N= 56	B: N=117
F 5.6382	F 5.4547
Significatività 0.0212	Significatività 0.0212

(*) Vedi tabella 3.

Con riferimento alla tabella 6, è opportuno notare che né la differenza fra giocatori A e D, né quella fra B e C sono significative¹⁴. La capacità di coordinarsi è quindi altamente importante; l'affinità culturale molto meno¹⁵.

Tipo di "altro"	atteggiamento			
	UA	MA	MC	UC
A	b	b	m	a
B	a	m	b	b
C	m	a	m	b
D	b	m	a	m

Dove b=basso, m=medio, a=alto. Un partecipante che abbia un valore alto di CONSID e dia il significato a) a questa variabile deve avere a come valore di COERENZA. Tuttavia, quasi due terzi (37 su 59) dei partecipanti con un valore alto di CONSID hanno un valore di COERENZA diverso da a). Per questi giocatori il significato assegnato a CONSID è quindi b); ma poiché nulla sappiamo sui rimanenti 22 giocatori, l'esito cui questa nota si riferisce deve considerarsi dubbio.

¹⁴ La tabella seguente riporta i livelli di significatività (%) di F per confronti binari fra tipi di giocatori:

	A	B	C	D
A				
B	5.27			
C	27.24	50.71		
D	72.01	3.68	20.22	

¹⁵ Come risulta dalla tabella della nota precedente, la differenza fra giocatori A e giocatori B è altamente significativa, mentre quella fra giocatori A e giocatori C lo è assai poco. Le stesse considerazioni valgono per il confronto fra giocatori D da una parte e B e C dall'altra. Ciò suggerisce che la differenza di valori abbia qualche rilevanza. Ma tale rilevanza è modesta, dato che le differenze fra giocatori B e giocatori C e tra giocatori A e giocatori D non sono significative.

6.9. Risultati secondari

L'unico risultato secondario degno di nota è quello che si desume dalla tabella 7: le femmine sono più aggressive¹⁶. L'ipotesi più probabile, e anche la meno inquietante, è che esso sia dovuto a una distorsione nel campione, che come si ricorderà è composto da studenti del primo anno di giurisprudenza. È possibile che il tipico maschio aggressivo non studi giurisprudenza (ma piuttosto economia o ingegneria), e la tipica femmina aggressiva sì. Mancano evidentemente le informazioni necessarie per approfondire questo dato, che potrebbe essere molto importante per altre ricerche, ma non per questa.

Tabella 7. Atteggiamento dei giocatori per sesso

	Femmine	Maschi
UA	23	21
MA	15	8
MC	14	10
UC	9	20
Totale	61	59

Chi-quadrato 7.029
Significatività 0.071

6.10. Considerazioni conclusive

Le conclusioni principali possono essere così riassunte:

- Importanza della coordinazione.* L'atteggiamento del giocatore è fortemente influenzato dalla capacità di coordinarsi. Se la coordinazione è bassa, la probabilità di un atteggiamento aggressivo è nettamente più elevata che nel caso in cui la coordinazione sia alta. Qualora sia l'"altro" il primo a non cooperare, una coordinazione elevata propizia il recupero della cooperazione.
- I valori contano poco.* L'effetto della differenza di valori è poco rilevante. In effetti, i quattro tipi di "altri" possono essere in quasi tutte le elaborazioni raggruppati in due, "ad alta coordinazione" (A e D) e "a bassa coordinazione" (B e C).

¹⁶ Si noti che le femmine erano leggermente sovrarappresentate nel gruppo AD (32, contro 29 nel gruppo BC), il che rafforza il risultato.

c) *La discriminazione statistica esiste.* Dal punto di vista teorico, l'esperimento qui descritto è un tipico esperimento di verifica di una teoria, quella appunto della discriminazione statistica. La validità della teoria risulta confermata.

La trasposizione di questi risultati nel mondo reale deve essere effettuata con molta cautela. Nel loro complesso, comunque, sembrano piuttosto incoraggianti.

Il fatto che una scarsa coordinazione induca un comportamento aggressivo preventivo da parte del giocatore è fortemente influenzato dalla natura del gioco, in cui l'"altro" può danneggiare il giocatore, e non implica un comportamento aggressivo nella vita reale in condizioni in cui l'altro non può nuocere. La maggior aggressività verso i non-coordinati corrisponde in altri termini alla massima "la miglior difesa è l'attacco" in una situazione in cui il conflitto è probabile e previsto, e non implica necessariamente ostilità.

Il fatto che la maggior coordinazione faciliti il recupero della cooperazione è rilevante. Una volta che all'"altro" è riconosciuta l'osservanza delle stesse convenzioni di comportamento, questo riconoscimento viene mantenuto nel corso dei rapporti con esso. Il contrario di questo atteggiamento sarebbe un riconoscimento aprioristico di eguaglianza, da abbandonarsi nel caso esso venga smentito dai fatti. Non si ha cioè un pregiudizio di eguaglianza, ma un postgiudizio razionale.

Naturalmente, il risultato più positivo, ma anche quello da accettare con più cautela, è la scarsa rilevanza della differenza di valori. Questo risultato, unito ai precedenti, sembra indicare che almeno in una data classe di interazioni nella vita reale comportamenti non-cooperativi fra indigeni e immigrati devono essere attribuiti a difficoltà di coordinamento assai più spesso che non a pregiudizi culturali¹⁷. È opportuno sottolineare che quest'ultima ipotesi era suggerita dall'analisi dei risultati della prima fase della ricerca e dalla discussione teorica che l'aveva accompagnata.

È importante che la differenza di valori sia poco rilevante se la capacità di coordinazione è alta, ma lo diventi nel caso opposto. Ciò sembra infatti indicare che ove ci sia una ragionevole certezza sull'esito di un rapporto con uno straniero, la differenza di cultura non dovrebbe produrre effetti discriminanti. Tuttavia, ove questa certezza vada perduta, la differenza di cultura diventa rilevante nell'incentivare atteggiamenti non cooperativi. Si può avanzare l'ipotesi, che ci sembra sarebbe importante verificare, che nel se-

¹⁷ È bene ricordare che la "forma ridotta" del comportamento non collaborativo dovuto a pregiudizi culturali non è normalmente distinguibile da quella del comportamento non collaborativo dovuto ad altri motivi.

condo caso l'informazione sulla cultura dello straniero diventi una *proxy* di quella, mancante, sulle caratteristiche del suo comportamento.

La capacità di coordinarsi, nel mondo reale, può essere ottenuta o mediante la ripetizione degli incontri in un ambiente certo o mediante la presenza di norme la cui osservanza è ragionevolmente certa. Il nostro esperimento sembra indicare che ove si abbiano queste condizioni il comportamento fra membri di etnie diverse può essere tipicamente collaborativo, mentre in loro assenza gli sforzi per ottenere questo risultato operando sui valori culturali sarà difficilmente produttivo.

6.11. *Caveat*

L'esperimento qui condotto può essere definito più di sociologia sperimentale che di economia sperimentale. La generalizzazione dei suoi risultati al mondo reale deve quindi essere operata con cautela ancora maggiore rispetto ai normali esperimenti di economia, dato che la tipicità della situazione sperimentale è ancor meno garantita.

Alcune caratteristiche specifiche dell'esperimento devono inoltre indurre alla cautela.

- a) Il questionario sui valori è stato compilato circa due settimane prima delle altre due fasi dell'esperimento. Anche se le informazioni sull'affinità di valori e sulla capacità di coordinamento sono state fornite contemporaneamente, e con la stessa enfasi, è possibile che ciò abbia contribuito a una minore considerazione per il primo tipo di informazioni.
- b) Il carattere (anche) ludico dell'esperimento può avere indotto un comportamento più aggressivo rispetto alla vita reale, sia per "vedere cosa succede se non coopero" sia per la ridotta gravità delle conseguenze della non cooperazione.
- c) L'ultimo risultato può essere stato accresciuto dall'esiguità del guadagno rispetto a situazioni reali. In una possibile replica dell'esperimento converrebbe probabilmente, a parità di bilancio, dicotomizzare i pagamenti ponendo una soglia alla vincita al disotto della quale non si avrebbe alcun pagamento, e al disopra la vincita sarebbe rilevante.
- d) Infine, e forse soprattutto, i risultati non sono conclusivi riguardo al recupero della cooperazione: essi dipendono crucialmente dalla variabile *CONSID*, la cui attendibilità non è garantita. È possibile e probabile che questa indeterminatezza dipenda dalla brevità del gioco.

In sostanza, i risultati ottenuti sono decisamente incoraggianti; ma, come sempre quando si ha a che fare con esiti sperimentali, repliche dell'esperimento volte a confermarli, smentirli o qualificarli sarebbero quanto mai opportune.

Opere citate

Andreoni J., Miller J.H., *Rational Cooperation in the Finitely Repeated Prisoner's Dilemma: Experimental Evidence*, in "Economic Journal", 103, maggio, 1993.

Arrow K., *Models of Job Discrimination*, in *Racial Discrimination in Economic Life* a cura di A. Pascal. Lexington: Heath, 1972.

Axelrod R., *The Evolution of Cooperation*. New York: Basic Books, 1984.

Bendor J., Kramer, R.M., Stout S., *When in Doubt... Cooperation in a Noisy Prisoner's Dilemma*, in: "Journal of Conflict Resolution", 35, 4, 1991.

Carroll J. W., *Indefinite Terminating Points and the Iterated Prisoner's Dilemma*, in: "Theory and Decision", 22, 3, 1987.

Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992.

Kahn L. M., Murnighan J. K., *Conjecture, Uncertainty, and Cooperation in Prisoner's Dilemma Games*, in: "Journal of Economic Behavior and Organization", 22, 1993.

Marinoff L., *Maximizing Expected Utilities in the Prisoner's Dilemma*, in "Journal of Conflict Resolution", 36, 1, 1992.

Mueser P., *Discrimination*, in *The Hew Palgrave – a Dictionary of Economics* a cura di J Eatwell. London: Macmillan, 1987.

Ortona G., *Ostilità razionale fra gruppi etnici con particolare riferimento ai contesti strategici*, in *I Dilemmi dell'immigrazione*, a cura di E. Granaglia. Milano: Angeli, 1993.

Phelps E. S., *The Statistical Theory of Racism and Sexism*, "American Econ. Rev.", 62, 4, 1972.

Schelling T., *The Strategy of Conflict*. Boston: Harvard Un. Press, 1960.

Sugden R., *The Economics of Rights, Cooperation and Welfare*. Oxford: Basil Blackwell, 1986.

Un esperimento su cooperazione e discriminazione: osservazioni metodologiche

7.1. La "realtà virtuale" nell'esperimento

Supponiamo che un ricercatore vi chieda di partecipare ad un esperimento. Vi fa compilare un questionario allo scopo di farsi un'idea sulla vostra personalità, poi confronta il vostro questionario con quello di un altro individuo e vi dice: – Adesso ti farò giocare al dilemma del prigioniero ripetuto, tramite calcolatore, con una persona che si trova nella stanza accanto, e che ha dato risposte molto simili alle tue, per cui è molto probabile che tra di voi vi sia una buona intesa. I due computer sono collegati tra di loro da una rete informatica –. Cosa fareste voi a questo punto? Fidandovi di ciò che ha detto il ricercatore, giochereste al dilemma del prigioniero ripetuto proprio come se nell'altra stanza ci fosse davvero qualcuno. E vedendo che durante il gioco l'"altro" vi attacca cosa potreste pensare? Ve lo figurereste come una persona che tenta di ottenere il massimo guadagno (il gioco è retribuito in denaro, secondo una matrice dei pagamenti che premia chi non coopera quando l'altro coopera) approfittando della vostra disponibilità. A quel punto lo perdonate o attaccate anche voi? Ben difficilmente prenderete queste decisioni senza figurarvi mentalmente l'"altro".

Ma cosa direste al ricercatore quando, una volta finito il gioco, vi spiega che nella stanza accanto non c'è nessuno e voi avete giocato contro un programma per computer fatto apposta per simulare un altro giocatore? Siete finiti nella trappola della realtà virtuale. Avete giocato pensando di trovarvi in una situazione reale che invece era del tutto immaginaria, ovvero "virtuale".

Ciò che stiamo per descrivervi è appunto un esperimento che fa uso di un giocatore virtuale per osservare l'atteggiamento del soggetto "cavia" (da

qui in poi chiamato partecipante) verso un “altro” che si suppone avere valori simili o dissimili e capacità di coordinamento reciproco alta o bassa.

Cos'è la realtà virtuale? Immaginate di essere assorti nella lettura di un romanzo, oppure di assistere ad un film avvincente. I luoghi, le situazioni, i personaggi descritti, anche se puramente immaginari, diventano reali per la vostra mente, tant'è che il vostro corpo reagisce a questi stimoli (ad esempio paura, gioia, tristezza) proprio come se appartenessero alla realtà “vera”. Quando squilla il telefono o finisce il primo tempo del film, venite precipitosamente riportati “sulla terra” e solo allora vi accorgete di essere stati immersi in una realtà che non era quella “vera”, ma, appunto, quella “virtuale”.

Ciò che l'elemento computer aggiunge alla realtà virtuale è l'interattività. Essa prevede un aspetto razionale, ossia la comunicazione vera e propria effettuata per mezzo della macchina, e un aspetto emozionale, che è quello in grado di suscitare quelle suggestioni che trasformano una interazione fredda e impersonale in una vera e propria situazione “reale” in cui il giocatore “vede” l'altro e gioca in funzione dell'immagine che egli ha di esso. Con una rete di computer è possibile far condividere la stessa esperienza interattiva a più persone che si trovano anche in luoghi molto distanti tra di loro. Questa è l'idea di “ciberspazio”, formulata da William Gibson nel suo romanzo *Neuromancer*, del 1984. Il ciberspazio prevede una sorta di realtà virtuale che può essere sperimentata simultaneamente da più persone in tutto il mondo.

Nel nostro esperimento il programma utilizzato per simulare l'“altro” giocatore (implementato in linguaggio Pascal da chi scrive, nell'ambito del lavoro del gruppo di ricerca) utilizzava appunto una forma di realtà virtuale interattiva (nei limiti delle risorse tecnologiche oggi disponibili), allo scopo di far credere al partecipante di giocare al dilemma del prigioniero ripetuto con un altro studente di un'altra Università italiana¹.

Come vedremo nei prossimi paragrafi, l'effetto combinato della presentazione in aula dell'esperimento, del questionario sui valori e dei giochi di coordinamento, del dilemma del prigioniero ripetuto su calcolatore, hanno generato una situazione “virtuale” nella quale nessun partecipante ha minimamente dubitato dell'esistenza dell'“altro”.

¹ In qualche modo questo programma ha superato una versione molto limitata del test di Turing, per il quale un programma per essere considerato “intelligente” deve avere la stessa abilità di un individuo umano nel fornire risposte a un altro individuo che lo interroga, tanto che questi non si accorga di dialogare con una macchina.

7.2. *L'esperimento*

L'esperimento si è svolto nel dicembre 1994 e vi hanno preso parte centoventi studenti della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Esso era articolato in tre fasi: la compilazione di un questionario per la definizione dei "valori" di base del soggetto in questione, la soluzione di una serie di giochi di coordinamento, per poter stabilire l'esistenza di un'"intesa" alta o bassa tra i giocatori, e la partecipazione a un dilemma del prigioniero ripetuto (DP) su calcolatore.

La prima fase dell'esperimento (compilazione questionario sui valori) si è svolta circa quindici giorni prima delle altre due. La seconda fase (soluzione dei giochi di coordinamento) si è svolta circa un'ora prima del dilemma del prigioniero ripetuto. Scopo di queste due fasi era di generare un pregiudizio del partecipante nei confronti dell'altro. Ai partecipanti veniva comunicato che le risposte fornite nel corso delle prime due fasi dell'esperimento sarebbero state confrontate con quelle di un altro studente appartenente ad un'altra Università italiana, non specificata, allo scopo di rapportarsi sul piano dei valori e della capacità di coordinamento (cap. VI). Con lo stesso studente "altro" il partecipante avrebbe poi giocato al dilemma del prigioniero. Gli studenti sapevano quindi di essere "cavie" di un esperimento volto a misurare gli effetti del pregiudizio, ma non sapevano che avrebbero giocato contro una macchina anziché contro un "altro" in carne ed ossa e che l'affinità di valori e il grado alto o basso di coordinamento sarebbero stati attribuiti dai ricercatori in maniera del tutto casuale.

Dagli esiti delle due prime fasi, i partecipanti si sarebbero formati un'"immagine virtuale" dell'altro in base ai seguenti elementi:

- l'altro aveva valori simili/dissimili ai suoi,
- l'altro aveva capacità alta/bassa di coordinarsi con lui.

Nel comunicare gli esiti dei due test, i ricercatori rimarcavano le differenze di valori e di grado di coordinamento con l'"altro". Questa era una fase cruciale dell'esperimento, perché era proprio qui che nel partecipante veniva creato il pregiudizio, ovvero lo stimolo principale dell'esperimento.

Inoltre al partecipante era stato detto che non avrebbe mai visto né conosciuto l'altro. Non ci sarebbe stata quindi nessun tipo di interazione reale. L'unica interazione sarebbe stata virtuale, appunto mediante il gioco del dilemma del prigioniero ripetuto, su calcolatore, anche se il partecipante avrebbe ritenuto di essere in presenza di un "altro" reale.

Lo stimolo del partecipante a tenere in considerazione le caratteristiche dell'"altro" era tenuto vivo dal fatto che il pagamento era reale, secondo la seguente matrice:

		Altro	
		Coopero	Non coopero
Partecipante	Coopero	Lire 1.200 a testa	Altro: lire 2.000 Partecipante: nessuna vincita
	Non coopero	Partecipante: lire 2.000 Altro: nessuna vincita	Lire 400 a testa

Era stato anche spiegato che in un dilemma del prigioniero ripetuto la strategia migliore, ovvero quella che porta alla massima vincita, è la cooperazione reciproca. Quindi il comportamento aggressivo, anche se pagante nella singola mossa, sarebbe stato perdente su un numero alto di mosse. L'interesse del partecipante era quindi di cooperare.

Un altro elemento di cui il partecipante doveva tenere conto nel definire la sua strategia di gioco era il fatto che non tutti gli attacchi che comparivano sul suo schermo (i "non coopero") erano tali. Al partecipante era stato detto che con una probabilità di 1 su 6 il calcolatore poteva trasformare i "coopero" dell'altro in "non coopero".

Questo fatto dava la possibilità di osservare quali partecipanti "scommettessero" sul fatto che l'attacco provenisse dall'altro (presumibilmente reagendo nelle mosse successive) e quali ritenessero che fosse solo una manipolazione del calcolatore. Questo meccanismo valeva sia per il partecipante che per l'altro, dunque quando il partecipante veniva attaccato doveva porsi la domanda: "Questo attacco sarà una reazione a una mia presunta non cooperazione o una manipolazione del calcolatore?".

Come spiegato nelle istruzioni il partecipante poteva attendersi una durata del gioco di svariate mosse, dove ogni mossa aveva probabilità crescente di essere l'ultima. In realtà il calcolatore era programmato per far durare il gioco dalle quindici alle venti mosse, in modo casuale.

Il programma che simulava il giocatore virtuale memorizzava tutte le storie dei vari DP. Queste storie hanno costituito i dati di partenza per il programma di costruzione delle tipologie di giocatori, descritto nella sezione 7.3.

7.2.1. I tipi di giocatori

Sulla base delle immagini virtuali dell'"altro", i giocatori erano divisi in quattro tipi: A (valori simili, alta capacità di coordinarsi), B (valori differenti, bassa capacità di coordinarsi), C (valori simili, bassa capacità di coordinarsi), D (valori diversi, alta capacità di coordinarsi).

Inoltre tredici dei centoventi giocatori erano stati etichettati con un asterisco al fine di renderli riconoscibili dal giocatore virtuale, il quale ha per-

messo loro di cooperare per tutte le mosse senza essere mai attaccati. Questo espediente è stato messo in atto affinché i partecipanti non potessero notare che dopo un certo numero di mosse il calcolatore attaccava il partecipante se questo si adagiava ad una monotona sequenza di cooperazioni. I giocatori con questa proprietà verranno di qui in poi denominati giocatori “segnati con l’asterisco”.

La divisione in gruppi è stata naturalmente fatta in modo casuale con l’unico vincolo di formare quattro gruppi di trenta persone ciascuno e di ripartire equamente i giocatori segnati con l’asterisco nei quattro gruppi².

7.2.2. La strategia del “giocatore virtuale”

Il gioco si svolgeva per mosse. Il calcolatore raccoglieva la giocata del partecipante e, dopo un breve lasso di tempo, visualizzava contemporaneamente le due giocate, quella del partecipante e quella dell’“altro”.

L’“altro” giocava secondo una strategia precisa, articolata in cinque fasi: cooperazione, credito, debito, fiducia, finale.

La fase di cooperazione

Come prima mossa il calcolatore coopera sempre. Inizia quindi la fase di cooperazione in cui il giocatore virtuale coopera fino a che il partecipante coopera. Questa fase del gioco serve appunto per vedere se il partecipante è disposto a giocare in un clima di cooperazione o se attacca prima di essere attaccato. Questa fase ha una durata massima: se il partecipante non attacca per primo, ad una mossa compresa tra la quarta e la sesta, si passa alla fase di credito, ovvero il giocatore virtuale non coopera. La mossa a cui avviene l’attacco del computer viene decisa in modo rigorosamente casuale. Il programma che simula il giocatore virtuale è parametrizzato in modo da definire una mossa dopo la quale può cominciare l’attacco e una mossa entro la quale deve per forza cominciare. Questo rende la simulazione molto efficace. L’attacco del giocatore virtuale non avviene se il partecipante appartiene al gruppo dei “giocatori segnati con l’asterisco”. Anche questo rende la simulazione più efficace, dato che sarebbero potuti sorgere sospetti nel gruppo di giocatori se tutti fossero stati attaccati tra la quarta e la sesta mossa.

² A causa di un errore nella sostituzione di due partecipanti i gruppi A e B risultarono di 31 membri e i gruppi C e D di 29 e vi fu un giocatore “segnato con l’asterisco” in più rispetto ai 12 previsti.

Se dalla fase di cooperazione si esce a causa della non cooperazione del partecipante si passa alla fase di debito. Questo è avvenuto per 67 soggetti. Questi 67 che attaccano per primi sono stati divisi, ai fini dell'elaborazione dei dati (cap. VI) in due sottogruppi: gli ultra-aggressivi, ovvero coloro che attaccano già alla prima mossa (9 del tipo A, 16 del tipo B, 14 del tipo C, 5 del tipo D) e i medio-aggressivi, ovvero coloro che pur non attaccando alla prima mossa attaccano comunque prima del giocatore virtuale (5 del tipo A, 6 del tipo B, 4 del tipo C, 8 del tipo D).

La fase di debito

Se il giocatore virtuale è stato attaccato dal partecipante, risponde giocando con la strategia *tit for tat* (TFT), ovvero colpo su colpo. Il giocatore virtuale gioca nella mossa corrente la stessa mossa che il partecipante aveva giocato in quella precedente. Quindi se il partecipante non ha cooperato nella mossa precedente, il giocatore virtuale non coopererà nella mossa corrente. È la vendetta del giocatore virtuale, ed ha lo scopo di convincere il partecipante del fatto che è meglio cooperare perché a tutti i suoi attacchi egli risponderà colpo su colpo. Questa fase termina infatti quando si raggiunge una cooperazione tra i due giocatori. Per non prolungare eccessivamente la durata del gioco si è stabilito che risultasse sufficiente anche una sola mossa con cooperazione da entrambe le parti per considerare raggiunta la cooperazione. È da notare che 20 partecipanti (3 di tipo A, 7 di tipo B, 5 di tipo C, 5 di tipo D) non sono più usciti dalla fase di debito, quindi non hanno più raggiunto una condizione di cooperazione. Con i partecipanti che la raggiungono, il giocatore virtuale passa alla fase di credito, ovvero prova ad attaccare a sua volta il partecipante.

La fase di credito

Durante la fase di credito il giocatore virtuale attacca. Egli non coopera per due volte, indipendentemente dal comportamento del partecipante. L'attacco è finalizzato a stimolare una reazione del partecipante. Alla prima non cooperazione dell'altro questo deve chiedersi: "Sarà un attacco o una manipolazione del calcolatore?". È da notare che solo 6 partecipanti (2 di tipo A, 1 di tipo B, 1 di tipo C, 2 di tipo D) hanno reagito al primo attacco del giocatore virtuale, quindi presumibilmente hanno "scommesso" sull'attacco dell'altro. Alla seconda non cooperazione del giocatore virtuale il partecipante non può avere più dubbi. 28 partecipanti (10 di tipo A, 2 di tipo B, 7 di tipo C, 9 di tipo D) hanno reagito al secondo attacco.

Dopo la fase credito il giocatore virtuale passa alla fase di fiducia.

La fase di fiducia

Dopo l'attacco, il giocatore virtuale compie un tentativo di riappacificazione, per indurre il partecipante alla cooperazione, e coopera. Se il partecipante non coopera, questa non cooperazione viene "perdonata", e il giocatore virtuale coopera ancora. Se anche questa volta il partecipante non coopera, allora il giocatore virtuale passa alla fase finale, dove gioca con strategia TFT. Se il partecipante coopera fino alla fine della partita anche il giocatore virtuale coopera fino alla fine. Questa situazione si è verificata in 18 soggetti (6 di tipo A, 5 di tipo B, 2 di tipo C, 5 di tipo D).

La fase finale

Si giunge in questa fase quando il partecipante non coopera nella fase di fiducia. Il giocatore virtuale gioca qui secondo la strategia TFT per indurre il partecipante alla cooperazione. Fra coloro che non hanno attaccato prima del giocatore virtuale, si raggiunge una condizione di cooperazione stabile in 29 soggetti (9 del tipo A, 9 del tipo B, 4 del tipo C, 7 del tipo D), denominati ultra-collaborativi. Viene usato come criterio di cooperazione stabile la presenza di almeno cinque mosse cooperative consecutive in questa fase, con ultima mossa della partita anch'essa cooperativa. È da notare che tra gli ultra-aggressivi e i medio-aggressivi solo 2 soggetti (entrambi di tipo D) raggiungono uno stato di cooperazione stabile.

Questa fase dura fino a che il calcolatore non interrompe la partita e questo avviene in maniera casuale tra la quindicesima e la ventesima mossa.

7.2.3. Vantaggi derivanti dall'uso del giocatore virtuale

Cosa sarebbe successo se anziché al posto del giocatore virtuale vi fosse stato un giocatore in carne ed ossa? Innanzitutto non vi sarebbe più stata la certezza che ogni giocatore si sarebbe trovato di fronte ad un attacco (fase di credito) e a un tentativo di riconciliazione (fase di fiducia), quindi, ad esempio, non saremmo mai stati in grado di discernere con certezza un soggetto ultra-collaborativo da un soggetto medio-collaborativo. In secondo luogo, questo sistema ha garantito l'assenza di qualsiasi effetto di interazione tra soggetti (il gioco avviene in una stanza con 15 computer, posti a una distanza opportuna, per rendere impossibili le interazioni: ognuno gioca da solo, contro l'"altro", sul suo computer, i partecipanti non parlano tra di loro durante il gioco e non parlano con quelli che giocheranno dopo di loro). È stato possibile quindi avere un alto grado di controllo sugli stimoli introdotti (ovvero la creazione del pregiudizio verso l'"altro" e la strategia di

gioco del giocatore virtuale). D'altronde il controllo della variabile indipendente è una caratteristica indispensabile del paradigma della ricerca sociale che si basa sull'esperimento, che ha come unità di analisi il livello micro (ossia l'individuo), che raccoglie i dati mediante intervista o come nel nostro caso direttamente con il calcolatore, il quale memorizza le "storie" dei DP, e che utilizza come tecnica di analisi dei dati la statistica (Bailey, 1985).

7.3. Il contributo dell'Intelligenza Artificiale nella costruzione di tipologie di atteggiamenti

Come già menzionato nella sezione 7.2, l'esperimento è stato svolto su un campione di 120 soggetti, all'interno del quale erano stati creati quattro profili di giocatori, per la precisione:

- tipo A: valori comuni e alto grado di coordinamento tra partecipante e "altro",
- tipo B: valori discordanti e basso grado di coordinamento tra partecipante e "altro",
- tipo C: valori comuni e basso grado di coordinamento tra partecipante e "altro",
- tipo D: valori discordanti e alto grado di coordinamento tra partecipante e "altro".

Nella fase di elaborazione dei dati, esaminando le "storie" delle varie partite, era possibile notare delle regolarità che parevano significative, ossia:

1. Molti giocatori "aggredivano" l'altro già alla prima mossa, rispondendo subito "Non coopero";
2. Molti giocatori non cooperavano per primi, ovvero decidevano di rispondere "Non coopero", prima che l'altro li avesse attaccati;
3. Un certo numero di giocatori cooperava sempre, anche se attaccata, o comunque non rispondeva immediatamente a un "attacco" dell'altro.

Pareva dunque significativo raggruppare tutti questi atteggiamenti in categorie precise. È stato scelto quindi di dividere i 120 soggetti in quattro categorie, corrispondenti a quattro tipologie di atteggiamenti verso l'altro:

1. Ultra aggressivi: coloro che non cooperavano già alla prima mossa;
2. Medio aggressivi: coloro che, pur cooperando alla prima mossa, attaccavano comunque prima dell'altro giocatore;
3. Medio collaborativi: coloro che non attaccavano mai per primi e, se attaccati, non tornavano più a una situazione di cooperazione stabile;
4. Ultra collaborativi: coloro che non attaccavano per primi e, anche se attaccati, non reagivano a loro volta con un attacco o, anche dove questo accadeva, tornavano comunque a una situazione di stabile cooperazione dopo poche mosse.

L'esigenza era quindi quella di produrre uno strumento software in grado di analizzare le storie delle varie partite, identificare a quali di queste quattro categorie appartenessero i rispettivi giocatori ed estrarne delle distribuzioni di frequenza in relazione al tipo di giocatore (A, B, C o D). Trattandosi di un'analisi da compiere non su dati numerici ma su liste composte da variabili categoriali ("coopero" o "non coopero"), si è pensato di ricorrere al linguaggio Prolog, nato dalla ricerca sull'Intelligenza Artificiale degli anni '60 e '70.

7.3.1. Il linguaggio Prolog

Il linguaggio Prolog (acronimo del francese PROgrammation LOGique) è nato per implementare i principi della programmazione logica su calcolatore. Idea fondamentale della programmazione logica è descrivere le relazioni che intercorrono tra oggetti, anziché definire delle funzioni che trasformino un oggetto in un altro, come accade per tutti i linguaggi di programmazione procedurali (Fortran, Pascal, Basic, ecc.). Concettualmente il Prolog è un linguaggio dichiarativo, nel senso che il programmatore deve semplicemente dichiarare che cosa sia richiesto, piuttosto che come ciò debba essere computato, come accade nei linguaggi di programmazione imperativi (Pascal, C, ecc.). Il programmatore viene così sollevato dalla necessità di seguire i dettagli dell'implementazione e può concentrarsi totalmente sul problema da risolvere. La dichiarazione è semplicemente una descrizione degli oggetti che appartengono al dominio applicativo e delle relazioni che tra essi intercorrono.

In Prolog i dati possono essere strutture simboliche, dette termini, costruite a partire da costanti, variabili e funtori, oppure liste, i cui elementi possono essere atomi (entità simboliche elementari) oppure altre sottoliste. Termini e liste permettono di rappresentare alberi di complessità arbitraria.

Un programma Prolog è costituito da fatti e regole. I fatti sono termini con cui il programmatore asserisce l'esistenza di una data relazione tra oggetti, o che un oggetto gode di una determinata proprietà. Le regole esprimono asserzioni condizionali, cioè fatti che sono veri solo sotto determinate condizioni oppure implicazioni logiche che descrivono legami tra proprietà.

Un programma scritto in Prolog viene eseguito dall'interprete quando a questo sia stato sottoposto un obiettivo, costituito da una sequenza di uno o più termini connessi tra di loro da operatori logici (E, O, NON). L'interprete cerca, appoggiandosi alla base di conoscenza, di soddisfare l'obiettivo. Se l'obiettivo non contiene variabili, l'interprete si limiterà a rispondere "yes" (obiettivo vero, soddisfatto) oppure "no" (obiettivo falso, non soddisfatto). Se l'obiettivo contiene delle variabili l'interprete cercherà di istanziarle con valori tratti da fatti, presenti nella base di conoscenza, in modo

da soddisfare l'obiettivo. Questo processo viene detto *unificazione*. I valori delle variabili che soddisfano l'obiettivo possono essere più di uno, l'interprete Prolog può trovarli tutti oppure fermarsi al primo, a scelta dell'utente. Nel tentativo di soddisfare l'obiettivo, l'interprete sceglie sempre le regole nell'ordine con cui sono scritte nella base di conoscenza. In caso la prima regola porti a un fallimento, sceglie la seconda, la terza e così via.

La sintassi standard del linguaggio Prolog, descritta da Clocksin e Mellish (1981), prevede i seguenti elementi:

- *costanti*: vengono dette anche atomi e hanno valore simbolico. Sono rappresentate da stringhe di caratteri, non contenenti spazi, che iniziano con una lettera minuscola (ad esempio `giorgio`, `giovanni`, `marta`, `musica` sono delle costanti);
- *variabili*: le variabili possono essere istanziate con i valori espressi dalle costanti. Sono rappresentate da stringhe di caratteri, non contenenti spazi, che iniziano con una lettera maiuscola (ad esempio `Chi`, `Figlio`, `Albero`, `Musica` sono delle variabili);
- *funtori*: servono a costruire strutture a partire dalle costanti e dalle variabili. Sono rappresentati da stringhe di caratteri, non contenenti spazi, che iniziano con una lettera minuscola. Nell'esempio di struttura che segue, `albero` e `fusto` sono funtori mentre `quercia`, `foglie_rotonde`, `rami_nodosi`, sono delle costanti:
`albero (quercia, fusto (foglie_rotonde, rami_nodosi))`
- *termini*: sono strutture complesse, create con funtori a partire da costanti e da variabili. Un termine può essere ad esempio
`aaa (bbb (ccc (ddd, eee)), fff).`
- *liste*: sono strutture, composte da atomi o a loro volta da sottoliste, in cui l'elenco dei membri, separati l'un l'altro da virgole (,), è racchiuso tra parentesi quadre. Una lista può essere ad esempio:
`[a, [b, c], d, e, f, g]`
- *operatori logici*: sono gli operatori *E*, *O*, *NON*, e vengono rappresentati come segue:

,	(virgola)	operatore logico <i>E</i>
;	(punto e virgola)	operatore logico <i>O</i>
not(x)		operatore logico <i>NON</i>
- *predicati*: sono enunciazioni del tipo:
`padre (giorgio, giovanni).`
 dove `padre` è un predicato e `giorgio`, `giovanni` sono argomenti del predicato. Questo predicato può rappresentare sia l'enunciato "Giovanni è il padre di Giorgio", sia invece "Giorgio è il padre di Giovanni". Non c'è differenza nella rappresentazione dei due enunciati nella logica dei predicati. L'importante è mettersi d'accordo fin dall'inizio sulla posi-

zione del padre e su quella del figlio. Se uso la prima volta il predicato padre (giorgio, giovanni) per rappresentare “Giovanni è il padre di Giorgio), tutte le volte che in seguito userò tale predicato dovrò dare come primo argomento il figlio e come secondo il padre. Gli argomenti del predicato possono essere costanti o variabili e possono essere uno, più di uno, oppure nessuno. Esempi di predicati validi possono essere:

esiste.

famiglia (giorgio, giovanni, marta, paola).

verde (prato).

Al predicato è associato un valore di verità. Quando dichiariamo un fatto usando un predicato è come se assegnassimo valore di verità “vero” al predicato stesso. Ad esempio il predicato verde (prato) significa “il prato è verde” oppure “dire che il prato è verde è vero, è la verità”;

- *obiettivi*: sono predicati che il motore inferenziale del Prolog deve valutare, cioè dire se sono veri o falsi oppure per quali valori diventano veri. Ad esempio, se la base di conoscenza del Prolog contiene il fatto verde (prato), e l'utente pone l'obiettivo (?- è il prompt di interrogazione del Prolog):

?- verde (cielo).

la risposta del Prolog sarà “no” (ossia il predicato posto come obiettivo è falso), perché il motore inferenziale non trova nella base di conoscenza fatti che lo rendano vero. Se l'utente pone l'obiettivo:

?- verde (prato).

la risposta del Prolog sarà “yes” (ossia il predicato posto come obiettivo è vero). Se l'utente pone l'obiettivo:

?- verde (Cosa).

dove Cosa è una variabile, il Prolog cercherà di istanziare la variabile con i valori che trova nella base di conoscenza e che rendono vero il predicato, quindi risponderà Cosa = prato e il valore di verità del predicato sarà “vero”. Gli obiettivi possono anche essere *espressioni logiche* (combinazioni di predicati con operatori logici);

- *regole*: descrivono relazioni di dipendenza tra gli oggetti del dominio, rappresentati da predicati. La regola è costituita da una testa, un collo e un corpo. La testa è un predicato che assume valore di verità “vero” quando l'espressione logica costituita dal corpo ha valore di verità “vero”. Il collo è il simbolo (: -) che divide la testa dal corpo. Il corpo è un'espressione logica ottenuta combinando dei predicati con gli operatori logici consentiti. Ad esempio, una regola può essere:

scorre (acqua): - aperta (valvola), funziona (pompa).

che esprime il concetto “l'acqua scorre se la valvola è aperta e la pom-

pa funziona". Ovviamente il predicato della testa `scorre` (`acqua`) ha valore di verità "vero", se sono veri entrambi i predicati del corpo.

- *operatori di controllo*: servono per controllare il processo di *backtracking* (concatenazione all'indietro) del motore inferenziale. L'operatore *cut* (!) è uno di questi. Esso serve per delimitare lo spazio di ricerca delle soluzioni;
 - *predicati predefiniti*: sono predicati standard che servono per operazioni di input/output (ad esempio *read*, *write*, *consult*, ecc.).
- Per una descrizione più dettagliata dei predicati del linguaggio Prolog è possibile consultare Clocksin e Mellish (1981). Per una trattazione completa ed esauriente delle problematiche di programmazione logica è possibile consultare Console, Lamma, Mello (1991).

7.3.2. La costruzione di tipologie di atteggiamenti

Per mezzo di un programma di conversione apposito, scritto in Pascal, le storie delle 120 partite sono state caricate in una base di conoscenza Prolog nella seguente forma:

```
st (Nome_giocatore, Tipo, Lista_mosse_giocatore, Lista_mosse_al-  
tro).
```

Ogni "record" corrispondente ad una partita riportava quindi, oltre al nome del giocatore, anche il tipo (A, B, C, D). Le due liste rappresentavano la storia della partita stessa.

Era necessario, a questo punto, definire dei predicati Prolog per stabilire la divisione in categorie, ma prima bisognava dare una definizione operativa delle quattro categorie stesse. Dopo un esame visivo delle storie delle 120 partite si è pensato che la definizione più adeguata fosse:

- *Ultra aggressivi*: cominciano la loro partita con una *n* (non coopero);
- *Medio aggressivi*: hanno una *n* (non coopero) nella loro lista prima della *n* dell'altro, ma non in prima posizione;
- *Ultra collaborativi*: non hanno *n* nella loro lista oppure, se ne hanno, queste si trovano dopo l'attacco dell'altro e, sempre dopo l'attacco dell'altro è presente una sequenza di cinque *c* (coopero) consecutivi. La partita inoltre finisce con la loro cooperazione;
- *Medio collaborativi*: hanno più *n* dopo l'attacco dell'altro e non è presente una sequenza di cinque mosse cooperative e/o la partita non finisce con la loro cooperazione (ovvero pur non attaccando per primi non si possono definire ultra collaborativi).

Data questa definizione i predicati Prolog che definiscono le quattro tipologie di atteggiamenti sono:

```
ultra_aggressivo (Gioc,T):-
```



```

    st (Gioc,T, [A1 | B1], L2),
    Al=n.
medio_aggressivo (Gioc,T):-
    st (Gioc,T, [A1 | B1], L2),
    dove_prima ([A1 | B1], L2, n, R),
    Al=c, R=g.
medio_collaborativo (Gioc,T):-
    st (Gioc,T,L1,L2),
    dove_prima (L1, L2, n, R),
    R=a,
    not (ultra_collaborativo (Gioc,T)).
ultra_collaborativo (Gioc,T) :-
    st (Gioc,T,L1,L2),
    dove_prima (L1,L2,n,R),
    (R=a; R=n),
    reaz_dopo_attacco (L1,L2,Reaz),
    ((sottolista_pres ([c,c,c,c,c], Reaz),
    appendi (_, [c], L1)); Reaz=[ ]).

```

7.3.3. Risultati

La suddivisione in tipologie di atteggiamenti ha portato alla costruzione della seguente tabella 4 x 4:

Tabella 1.

Tipo giocatore	Atteggiamento			
	Ultra aggressivo	Medio collaborativo	Medio aggressivo	Ultra collaborativo
Tipo A	9	5	8	9
Tipo B	16	6	0	9
Tipo C	14	4	7	4
Tipo D	5	8	9	7

Suddividendo i giocatori per sesso si hanno le seguenti tabelle, relative a maschi e femmine:

Tabella 2

Maschi Tipo giocatore	Atteggiamento			
	Ultra aggressivo	Medio collaborativo	Medio aggressivo	Ultra collaborativo
Tipo A	3	1	3	6
Tipo B	8	2	0	8
Tipo C	6	2	3	2
Tipo D	4	3	4	4

Tabella 3.

Femmine	Atteggiamento			
	Tipo giocatore	Ultra aggressivo	Medio collaborativo	Medio aggressivo
Tipo A	6	4	5	3
Tipo B	8	4	0	1
Tipo C	8	2	4	2
Tipo D	1	5	5	3

Su queste matrici di dati (e sugli altri dati registrati dal programma descritto nella sezione 7.2.) sono state effettuate le elaborazioni SPSS ideate e commentate da Guido Ortona (cap. VI).

7.3.4. Altre suddivisioni possibili

È possibile costruire categorie molto più specializzate, come ad esempio: “Individui che reagiscono alla prima non cooperazione dell’altro”, “Individui che reagiscono alla seconda non cooperazione dell’altro”, “Individui che giocano strategie fisse” (ad esempio sequenze del tipo N C N C N C N), dove chi gioca porta avanti evidentemente una sua strategia.

È sufficiente, per costruire ciascuna di queste categorie, darne una definizione rigorosa e tradurla in un predicato Prolog. Sarà poi l’interprete Prolog ad estrarre i casi adeguati e a calcolarne le distribuzioni di frequenza. I dati presentati nella sezione 7.2. sono stati estratti definendo degli opportuni predicati Prolog e vedendo quali “storie” di gioco ne soddisfano le condizioni.

Opere citate

Adorni G., Gaglio S., Massone L., *Manuale di Intelligenza Artificiale: il linguaggio Prolog e le sue applicazioni*. Roma: NIS, 1987.

Arity Corp., *An introduction to Arity Prolog*, Concord, Massachusetts, 1986 a.

Arity Corp., *Building Arity Prolog applications*, Concord, Massachusetts, 1986 b.

Axelrod R., *Giochi di reciprocità: l’insorgenza della cooperazione*. Milano: Feltrinelli, 1984.

Bailey K.D., *Metodi della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino, 1995.

Clocks W., C. Mellish, *Programming in Prolog*. Berlin: Springer, 1981.

Coletti M., Facca M., Iacci P., Vinciguerra M., *Le nuove forme della comunicazione: la multimedialità interattiva nella formazione e nell'informazione*. Milano: Sperling & Kupfer, 1992.

Colombetti M., *Le idee dell'intelligenza artificiale*. Milano: Mondadori, 1985.

Console L., Lamma E., Mello P., *Programmazione logica e Prolog*. Torino: UTET, 1991.

Gallarini S., *La realtà virtuale*. Milano: Xenia, 1994.

Gallino L., *La progettazione di ambienti di apprendimento ciberspaziali*, dattiloscritto, 1995.

Mazzetti A., *Introduzione pratica al Prolog: Sistemi Esperti, Logica, Procedure*. Padova: Franco Muzzio, 1985.

Appendici

Appendice al cap. II

Questionario¹

¹ Le prime nove domande del questionario, qui riportato, non sono state somministrate al campione generale dei lavoratori torinesi (CATI 94).

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 - 10123 TORINO - TEL. (011) 88051

Data intervista: ___ / ___ / _____

PROGR.

--	--	--	--

Questionario
AMBIENTI ORGANIZZATI
DI FRONTE AI PROBLEMI
DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA

Ai sensi delle vigenti disposizioni i dati raccolti con il presente questionario sono tutelati dal segreto statistico, non possono essere divulgati se non in forma aggregata, in modo che non se ne possa fare alcun riferimento individuale, e possono essere utilizzati solo per scopi statistici.

Il presente questionario è stato predisposto per raccogliere le informazioni necessarie ad uno studio che il nostro Istituto sta conducendo in merito all'impatto dell'immigrazione straniera in alcuni ambienti di lavoro. Si tratta di ambienti organizzati particolarmente esposti al fenomeno migratorio, per la natura del servizio prestato.

Rispondere alle domande del questionario richiede circa 10 minuti di tempo. Se, come ci auguriamo, Lei vorrà collaborare a questo studio, La preghiamo di leggere attentamente il testo delle domande e porre una croce sulla risposta che meglio interpreta il suo pensiero. Un nostro incaricato sarà comunque presente per fornire eventuali chiarimenti o ulteriori informazioni.

(Non scriva sul margine destro dei fogli! E' riservato alla codifica).

GRAZIE PER LA GENTILE COLLABORAZIONE

<p>1) In quale dei seguenti ambienti di lavoro svolge la propria attività?</p> <p>1. Polizia Urbana</p> <p>2. Pronto Soccorso</p>	<input type="checkbox"/>
<p>2) Mansione</p> <p>_____</p> <p>_____</p>	
<p>3) Da che anno svolge l'attuale mansione lavorativa?</p> <p>anno ____</p>	<input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/>
<p>4) Nell'ambito del suo lavoro la presenza degli immigrati ha fatto aumentare problemi di:</p> <p>A. carico lavorativo</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p> <p>B. relazioni conflittuali con gli immigrati</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p> <p>C. difficoltà di comunicazione con gli immigrati</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p> <p>D. incertezza sugli scopi da raggiungere</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p> <p>E. incertezza sui mezzi da usare</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p> <p>F. altro (specificare)</p> <p>_____</p>	<input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/>
<p>5) (se almeno un si alla 4) A fronte di queste difficoltà è cambiato qualcosa nell'organizzazione in cui lavora ?</p> <p>A. I compiti e le mansioni sono stati ridefiniti con più cura</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p> <p>B. sono stati selezionati i problemi da affrontare</p> <p style="padding-left: 100px;">SI NO</p>	<input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/>

6) (se almeno un si alla 4) A fronte di questi problemi, nel suo lavoro capita maggiormente che:	
A. ci si barcameni a caso tra un problema e l'altro SI NO	<input type="checkbox"/>
B. ci si sforzi in continuazione di trovare soluzioni adeguate nell'ambito delle attività di competenza SI NO	<input type="checkbox"/>
C. ci si faccia volontariamente e personalmente carico dei nuovi problemi al di là di orario o mansione SI NO	<input type="checkbox"/>
7) (se almeno un si alla 4) Le capita di pensare di più ai valori che dovrebbero orientare il suo lavoro? SI NO	<input type="checkbox"/>
8) (se almeno un si alla 4) Lei pensa (o ha pensato) seriamente di cambiare il lavoro a causa dei nuovi problemi o dei maggiori carichi lavorativi dovuti alla presenza degli immigrati? SI NO	<input type="checkbox"/>

9) Se lo desidera può utilizzare lo spazio seguente per riportare eventuali osservazioni sulle conseguenze, positive o negative, dell'immigrazione extracomunitaria nel suo lavoro.

SEZIONE 2.

10) La legge italiana prevede che a un immigrato che non ha un lavoro regolare non possa essere rinnovato il permesso di soggiorno. Quando ciò si verifica la sua presenza in Italia diventa irregolare. Ora, Lei ritiene che i cittadini italiani debbano sostenere i costi necessari per garantire comunque qualcuno dei seguenti diritti agli immigrati?

A. l'apprendimento della lingua italiana
 SI NO

B. un letto per riposare
 SI NO

C. cure sanitarie anche non di emergenza
 SI NO

D. un reddito minimo vitale
 SI NO

E. un lavoro legale
 SI NO

F. vivere qui con eventuali familiari presenti
 SI NO

G. la tutela dei minori comunque presenti
 (cure familiari, studio, ecc.)
 SI NO

H. mantenere i propri usi e costumi
 SI NO

11)
 ==> Di seguito le verranno proposte alcune affermazioni che ci è capitato di leggere o sentire. Per ognuna di esse può dirci se è D'ACCORDO o CONTRARIO. Qualunque sia la sua risposta può inoltre dirci QUANTO è d'accordo o contrario (1 = POCO ; 10 = MOLTO).

(A) Gli immigrati dal Terzo Mondo sono civili almeno quanto noi.

D'ACCORDO !_!
 QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_!
 poco --->----->----->----->-----> molto

(B) Sono necessari interventi pubblici contro la disoccupazione degli immigrati dal Terzo Mondo.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(C) Gli immigrati dal Terzo Mondo appena giunti da noi hanno troppe pretese.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(D) Gli immigrati dal terzo mondo stanno invadendo le strade e le piazze della nostra città, prima erano in pochi e li controllavamo, ora arrivano a migliaia.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(E) La presenza degli immigrati dal terzo mondo aumenta il pericolo della diffusione di malattie contagiose.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(F) Gli immigrati dal terzo mondo sono rumorosi e invadenti.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(G) La presenza degli immigrati dal terzo Mondo è una minaccia per i valori della nostra cultura e della nostra tradizione.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(H) Non mi preoccupa avere come vicini di casa degli immigrati dal Terzo Mondo.

D'ACCORDO !_! QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_! poco --->----->----->----> molto

(I) Trovo del tutto normale che un membro della mia famiglia possa portare una sera a cena un immigrato di colore.

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

(L) Sposerei (o avrei sposato) un/a immigrato/a di colore

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

(M) A parità di prestazioni lavorative è giusto che gli immigrati vengano pagati di meno degli italiani.

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

(N) Sarei disposto/a a sostenere un'iniziativa per allargare il diritto di voto nelle elezioni amministrative (es. comunali) agli immigrati regolarmente residenti in Italia.

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

(O) Sono necessari interventi pubblici per dare una casa agli immigrati dal Terzo Mondo.

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

(P) La presenza degli immigrati rende necessaria una maggiore diffusione del porto d'armi tra i cittadini italiani.

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

(Q) Un immigrato regolarmente presente in Italia non deve mai essere espulso, nemmeno se commette un reato grave o se non è in grado di dimostrare come fa a vivere.

D'ACCORDO !_: QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 CONTRARIO !_: poco --->----->----->----->-----> molto

R) Gli immigrati dal terzo mondo finiscono per portare via posti di lavoro agli italiani.

D'ACCORDO !_!
QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_!
poco --->----->----->----->----->molto

S) Tra gli immigrati dal terzo mondo c'è anche gente onesta che ha voglia di lavorare, ma il grosso sono solo spacciatori e ladri.

D'ACCORDO !_!
QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_!
poco --->----->----->----->----->molto

T) Un buon alloggio recentemente ristrutturato ha un minore valore di mercato se situato in una zona con sensibile presenza di immigrati stranieri.

D'ACCORDO !_!
QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_!
poco --->----->----->----->----->molto

U) Gli immigrati dal terzo mondo mettono a disposizione dell'economia italiana professionalità, nuove capacità e spirito di iniziativa.

D'ACCORDO !_!
QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_!
poco --->----->----->----->----->molto

V) A proposito di lavoro, casa, trasporti, sanità, scuola bisogna comunque garantire la precedenza agli italiani

D'ACCORDO !_!
QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_!
poco --->----->----->----->----->molto

Z) La presenza degli immigrati rende necessario un maggior controllo del territorio da parte della polizia.

D'ACCORDO !_!
QUANTO?

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CONTRARIO !_!
poco --->----->----->----->----->molto

SEZIONE 3.

12) Sesso

1. Maschio

0. Femmina

13) Anno di nascita _____

14) Lei vive:

1. con la famiglia d'origine

2. in coppia senza figli

3. in coppia con figli

4. solo/a con figli

5. da solo/a

6. altro (specificare) _____

15) (se 3 o 4 alla precedente)
Numero figli:

età	maschi	femmine
0-5	-----	-----
6-14	-----	-----
15-18	-----	-----
19-25	-----	-----
26 oltre	-----	-----

16) Titolo di studio

1. Scuola dell'obbligo

2. Diploma intermedio

3. Diploma scuola media superiore

4. Diploma di specializzazione

5. Laurea

<p>17) Quando per strada viene fermato da persone che vogliono vendere qualcosa o che chiedono l'elemosina Lei come si comporta:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. non do mai nulla 2. cedo all'insistenza 3. cerco di aiutare chi ne ha molto bisogno 4. do il più possibile 	<input type="checkbox"/>
<p>18) Lei (o qualcuno della famiglia di cui fa parte) è proprietario di alloggi in città?</p> <ol style="list-style-type: none"> 0. no 1. sì, un'abitazione 2. sì più di un'abitazione (sempre in città) 	<input type="checkbox"/>
<p>19) e fuori città ?</p> <ol style="list-style-type: none"> 0. no 1. sì, un'abitazione 2. sì più di un'abitazione (sempre fuori città) 	<input type="checkbox"/>
<p>20) Lei, o qualcuno a Lei vicino, è preoccupato per i rischi di disoccupazione presenti in Italia?</p> <p style="text-align: center;">SI NO</p>	<input type="checkbox"/>
<p>21) Lei ritiene comunque che la disoccupazione sia:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. un fenomeno normale e ricorrente in un'economia sana 2. un fenomeno dannoso e socialmente pericoloso 	<input type="checkbox"/>
<p>22) Comunque vada l'economia italiana Lei si sente:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. abbastanza tutelato e tranquillo 2. esposto alle crisi e favorito dalle riprese 	<input type="checkbox"/>

23) Se pensa a se stesso, al lavoro che fa, in generale alla sua posizione, come valuta: (da 1 a 10; 1 = del tutto inadeguato; 10 = del tutto adeguato)

A. Il reddito che riceve (o di cui può disporre)

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

B. Il livello di carriera raggiunto

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

C. La possibilità di esprimere le sue capacità ed esperienze

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

D. La considerazione da parte dei familiari

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

E. La considerazione da parte degli altri

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

F. La possibilità di vedere rappresentate nella politica locale le idee e gli interessi della gente come lei

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

G. La possibilità di veder rappresentate nella politica nazionale le idee e gli interessi della gente come lei

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
del tutto inadeguato					del tutto adeguato				

--	--	--

24) Il candidato da Lei votato alle ultime elezioni politiche per la Camera dei Deputati appartiene allo schieramento:

1. FORZA ITALIA-LEGA NORD
2. PROGRESSISTI
3. ALLEANZA NAZIONALE
4. PATTO PER L'ITALIA
5. ALTRO
6. NON SONO ANDATO A VOTARE
7. HO VOTATO SCHEDA BIANCA
8. HO VOTATO SCHEDA NULLA
9. HO VOTATO SOLO LA SCHEDA PROPORZIONALE
10. NON INTENDO RISPONDERE O NON RICORDO

U U U

25) Se si dovesse votare di nuovo oggi Lei rifarebbe la stessa scelta ?

SI NO

L

26) SE NO: Come voterebbe allora ?

1. FORZA ITALIA-LEGA NORD
2. PROGRESSISTI
3. ALLEANZA NAZIONALE
4. PATTO PER L'ITALIA
5. ALTRO
6. NON ANDREI A VOTARE
7. VOTEREI SCHEDA BIANCA
8. VOTEREI SCHEDA NULLA
9. VOTEREI SOLO LA SCHEDA PROPORZIONALE
10. NON INTENDO RISPONDERE O NON RICORDO

U U U

27) Sarebbe favorevole all'introduzione in Italia della pena di morte per reati particolarmente gravi?

SI NO

L

Appendice al cap. VI

Protocolli dell'esperimento¹

1. Questionario sui valori

- a) Tra le seguenti qualità, quale ritiene essere quella di maggior "valore"?
 - coraggio
 - determinazione
 - equilibrio
- b) Fra le seguenti forme d'arte quale è la sua preferita?
 - letteratura
 - musica
 - pittura
- c) Tra le seguenti città in quale preferirebbe passare una settimana di vacanza?
 - Atene
 - Rio de Janeiro
 - Tokyo
- d) Quale preferirebbe svolgere fra i seguenti mestieri?
 - guardia forestale
 - orafo
 - pompiere
- e) Quale tra i seguenti autori ritiene essere il più grande?
 - Dante
 - Omero
 - Shakespeare

¹ Tutto il materiale è conservato dall'autore (Dipartimento di Economia dell'Università di Torino, via Po 53, Torino 10124, E-mail ortonade@de.unito.it).

- f) In quale delle seguenti località preferirebbe abitare?
 - paesino di pescatori
 - piccola città d'arte
 - metropoli
- g) Quale fra i seguenti personaggi storici ritiene il migliore?
 - Cristoforo Colombo
 - Einstein
 - Garibaldi
- h) Quale fra i seguenti personaggi storici ritiene il peggiore?
 - Erode
 - Hitler
 - Stalin
- i) In quale dei seguenti paesi preferirebbe vivere?
 - Isole Figi (Polinesia)
 - USA
 - Svezia
- l) Quale delle seguenti professioni preferirebbe svolgere?
 - manager
 - medico
 - pilota d'aereo

2. Foglio di istruzioni relativo al questionario sui valori

La preghiamo di rispondere a un semplice questionario, del tutto analogo a un tipico sondaggio di opinione. Legga le domande e scelga la risposta segnando la lettera corrispondente alla sua scelta.

Lo stesso questionario viene sottoposto anche ad un altro gruppo di studenti in un'altra Università italiana.

Nelle successive fasi dell'esperimento le scelte effettuate da ciascuno di voi saranno messe a confronto con quelle di uno studente o di una studentessa appartenente a questo secondo gruppo, in base alle modalità che verranno spiegate al momento opportuno. Questo studente/studentessa sarà diverso per ciascuno di voi, e per ciascuno di voi sarà sempre lo stesso per tutto l'esperimento.

3. Testo del gioco di coordinamento

- a) Scelga uno fra i seguenti animali
 - Coccodrillo
 - Leone
 - Lupo

- Orso
- Tigre
- Volpe
- b) Scelga uno fra i seguenti attori
 - Basinger, Kim
 - Costner, Kevin
 - Cruise, Tom
 - Gere, Richard
 - Hoffman, Dustin
 - Lancaster, Burt
- c) Scelga una fra le seguenti squadre di calcio
 - Fiorentina
 - Genoa
 - Juventus
 - Inter
 - Pro Vercelli
 - Sampdoria
- d) Scelga una fra le seguenti nazioni
 - Belgio
 - Egitto
 - Francia
 - Olanda
 - Polonia
 - Svizzera
- e) Scelga uno fra i seguenti numeri
 - 11
 - 15
 - 16
 - 33
 - 85
 - 137
- f) Scelga una fra le seguenti facoltà universitarie
 - Biologia
 - Fisica
 - Informatica
 - Lettere e filosofia
 - Medicina
 - Scienze naturali
- g) Scelga una fra le seguenti parole
 - cassa
 - irpef

- orzo
 - parco
 - pizza
 - tappa
- h) Scelga uno fra i seguenti artisti
- Giotto
 - Michelangelo
 - Raffaello
 - Rembrandt
 - Tiepolo
 - Tiziano

4. Foglio di istruzioni relativo al gioco di coordinamento

Lei deve per prima cosa affrontare un *problema di coordinamento*, insieme allo stesso studente/studentessa di un'altra Università con cui sono già state messe a confronto le risposte da lei fornite al questionario compilato in aula qualche giorno fa. Le regole sono molto semplici.

Nel foglio che seguirà questo, sono contenute otto domande, ciascuna delle quali contempla sei possibili risposte. Lei deve scegliere una di queste risposte.

In questo stesso momento, in un'altra Università italiana, *lo stesso studente o la stessa studentessa* con cui è già stato posto a confronto con riferimento al questionario stanno leggendo queste istruzioni e si accingono quindi a rispondere alle stesse domande.

Se entrambi sceglierete la stessa risposta, la risposta sarà vincente; altrimenti sarà perdente. Dovete cercare di dare più risposte vincenti possibili, dare cioè il maggior numero possibile di risposte eguali a quelle date dall'altro giocatore.

Facciamo un esempio. Supponiamo che la domanda sia: "Scegliete uno fra i seguenti volatili: passero, pipistrello, tordo, merlo, fringuello." Converterà allora scegliere "pipistrello", in quanto è l'unico diverso dagli altri, essendo un mammifero. Ma la scelta diventa più difficile se l'elenco è "passero, pipistrello, tordo, merlo, fringuello, aquila". Anche l'aquila può essere ragionevolmente scelta in quanto il più grande e il più nobile fra i volatili.

Il successo in questa prova è premiato. Quando avete finito, consegnate il vostro foglio a uno degli assistenti. Le vostre risposte verranno confrontate immediatamente con quelle dello studente/studentessa dell'altra università che sta svolgendo ora la stessa prova. *Se il numero di risposte eguali è 5 o maggiore di 5, entrambi vincerete 5.000 lire*, che vi saranno pagate, in aggiunta alla retribuzione prevista per la seconda parte dell'esperimento,

prima che andiate via. Altrimenti nessuno dei due vincerà nulla in questa prima parte dell'esperimento.

Ricordate:

- a) *la risposta "giusta" non è la vostra risposta preferita, ma quella che ha più probabilità di essere scelta da entrambi.*
- b) *Se non avrete dato almeno cinque risposte eguali, ciò non significa che abbiate sbagliato: avete semplicemente pensato in modo diverso.*

5. Primo foglio di commento (Alto-alto)

Vi comunichiamo i risultati della prima parte dell'esperimento.

- a) Riguardo al questionario che avete compilato qualche giorno fa.
Come abbiamo già detto, le risposte da voi fornite al questionario che vi è stato proposto qualche giorno fa sono state confrontate con le risposte fornite allo stesso questionario dallo stesso studente/studentessa che ha partecipato con voi al problema di coordinamento.
Voi e lo studente/studentessa con cui siete stati confrontati avete ottenuto un punteggio compreso fra 7 e 10 in una scala che va da 0 (nessuna risposta eguale, massima differenza) a 10 (tutte risposte eguali, massima eguaglianza). Date le caratteristiche del questionario, *un punteggio compreso fra 7 e 10 è da ritenersi molto alto*. Cosa significa ciò? Il questionario puntava a dare indicazioni sulle affinità e le diversità culturali, in senso lato, fra voi e l'altro studente/studentessa. Il punteggio ottenuto indica *che le affinità sono molto superiori alle diversità*, in altri termini che voi e l'altro studente/studentessa "pensate allo stesso modo", avete gusti molto simili e avete probabilmente una "visione del mondo" molto simile.
- b) Riguardo al problema di coordinamento.
Per quanto riguarda il *problema di coordinamento*, avete risposto allo stesso modo a un numero di domande *eguale o superiore a cinque*. Ciò implica (oltre alla vittoria di 5.000 lire) che voi e l'altro studente/studentessa *avete un'elevata capacità di coordinarvi fra voi due*. Qualora nella vita reale vi capitasse di dovere cooperare a qualche impresa comune, la vostra cooperazione sarebbe presumibilmente facile e fruttuosa.
- c) In sintesi:
La vostra "visione del mondo" è simile a quella dell'altro studente/studentessa, e vi risulta molto facile coordinarvi con lui/lei.
(Gli altri fogli di commento sono analoghi).

6. Istruzioni sul dilemma del prigioniero

Dovete ora partecipare a un *Dilemma del prigioniero*, ripetuto per più

volte. *L'altro giocatore è lo stesso studente/studentessa di un'altra università con cui vi siete già confrontati nel questionario e nel problema di coordinamento. In questo momento lui/lei è seduto/a davanti a un calcolatore come il vostro, e sta leggendo le stesse istruzioni.*

Come sapete, in questo gioco ognuno dei due giocatori deve scegliere a ogni mossa, senza conoscere la scelta dell'avversario in quella mossa, se COOPERARE o NON COOPERARE. A ogni mossa, il guadagno di ciascun giocatore dipende dalle scelte di entrambi. Riportiamo la tabella dei possibili esiti di ciascuna mossa:

Se lei coopera e l'altro giocatore no, lei vince 0 lire e l'altro giocatore vince 2.000 lire.

Se l'altro giocatore coopera e lei no, l'altro giocatore vince 0 lire e lei vince 2.000 lire.

Se entrambi cooperate, vincete 1.200 lire ciascuno.

Se nessuno coopera, vincete 400 lire ciascuno.

7. Il guadagno totale di ciascun giocatore è dato dalla somma delle vincite ottenute in ciascuna mossa

Come vi è stato spiegato, e come è facile verificare, in una singola mossa conviene comunque non cooperare. Ma se, come in questo caso, il gioco è ripetuto per più mosse, cooperare sempre è più conveniente di non cooperare mai o di fare a turno a non cooperare. A ogni mossa voi dovrete quindi decidere cosa fare tenendo conto della successione delle mosse precedenti.

Il numero di mosse è casuale. Sarà il calcolatore a decidere quando interrompere il gioco: ogni mossa ha una certa probabilità di essere l'ultima. Prima di chiedervi di effettuare una mossa, il calcolatore effettua un sorteggio, dando una certa probabilità alla interruzione del gioco. Potete quindi attendervi ragionevolmente che il gioco duri per svariate mosse, ma non potete sapere esattamente quante. Per maggiore precisione, sappiate che avete una probabilità dell'85% di arrivare fino alla quindicesima mossa, del 40% di arrivare alla ventesima, del 15% di arrivare alla trentesima.

Appendice al cap. VII

A.

Videate del programma di simulazione dell'“altro”

Le videate vengono presentate di seguito, nella stessa sequenza in cui appaiono ai partecipanti dell'esperimento. Esse sono state preparate nell'ambito del lavoro del gruppo di progetto dell'esperimento.

Videata di selezione nome partecipante

Selezioni il suo nome in questo elenco, usando le frecce <↑> <↓> e confermando con <INVIO>

Mi dica il suo nome ...	
Selezioni	
Giocatore 2	
Giocatore 3	
Giocatore 4	
Giocatore 5	
Giocatore 6	
Giocatore 7	
Giocatore 8	
Giocatore 9	
Giocatore 10	
Giocatore 11	
Giocatore 12	
Giocatore 13	
Giocatore 14	
Giocatore 15	
Giocatore 16	

Prima videata di apertura

Il dilemma del prigioniero sta per cominciare. Lei dovrà giocare secondo le regole che le sono state spiegate, seguendo le istruzioni che compariranno via via sullo schermo e che, come vedrà, sono molto semplici.

Come ricorderà, dovrà in ogni turno di gioco decidere se COOPERARE o NON COOPERARE, sulla base di ciò che ritiene che l'altro giocatore sceglierà nello stesso turno.

In sintesi, lei dovrà:

- scegliere tra "coopero" e "non coopero" usando i tasti <↓> e <↑>
- confermare la sua scelta con il tasto <INVIO>.

Lei avrà a disposizione sullo schermo la "storia" della partita e una finestrella le ricorderà l'esito dell'ultima mossa fatta.

A fine partita non dimentichi di passare dall'incaricato a ritirare la sua vincita (si ricordi che la cifra che compare sullo schermo sono lire vere).

Tra pochi secondi questa schermata scomparirà da sola ...

Seconda videata d'apertura

ATTENZIONE! Dopo ogni mossa, sul vostro schermo comparirà la scelta effettuata dall'altro giocatore. Tuttavia, come vi è stato annunciato, se uno dei due giocatori sceglie "coopero" il computer può modificare il messaggio che compare sullo schermo dell'altro giocatore.

In altri termini, è possibile che un giocatore scelga "coopero", ma sullo schermo dell'altro giocatore compaia "non coopero" (ma non viceversa: se il giocatore sceglie "non coopero" il computer non modificherà mai questa scelta). Il computer simula il lancio di un dado ogni volta che un giocatore sceglie "coopero", e se viene 6 fa apparire sullo schermo dell'altro, ma non su quello di chi ha scelto "coopero", la scritta "non coopero". Il giocatore che ha scelto "coopero" ignora quindi che la sua scelta è stata modificata.

Di conseguenza:

- a) ogni volta che l'altro giocatore sceglie "non coopero", dovete decidere se ritenere che quella sia stata effettivamente la sua scelta, o se invece è il calcolatore che ha contraffatto la scelta "coopero";
- b) ogni volta che l'altro giocatore si comporta in modo inaspettato, dovete considerare che forse sta reagendo a una vostra apparente mancanza di cooperazione.

Tra pochi secondi questa schermata scomparirà da sola ...

Terza videata d'apertura

Le caratteristiche del suo avversario sono perciò fondamentali. Le ricordiamo quindi cosa è emerso dal confronto fra i questionari e dal problema di coordinamento.

QUESTIONARIO: VOI E L'ALTRO STUDENTE/STUDENTESSA "PENSATE ALLO STESSO MODO", AVETE GUSTI MOLTO SIMILI E AVETE PROBABILMENTE UNA "VISIONE DEL MONDO" MOLTO SIMILE.

PROBLEMA DI COORDINAMENTO: VOI E L'ALTRO STUDENTE/STUDENTESSA AVETE MOLTE DIFFICOLTA' A COORDINARVI. QUALORA NELLA VITA REALE VI CAPITASSE DI DOVERE COOPERARE A QUALCHE IMPRESA COMUNE, LA VOSTRA COOPERAZIONE SAREBBE PRESUMIBILMENTE DIFFICILE E INFRUTTUOSA.

Questa videata scomparirà da sola fra un po'. Da ora in poi segua le istruzioni che appariranno via via sullo schermo.

Tra pochi secondi questa schermata scomparirà da sola ...

Videata del falso collegamento in rete

Attendere, prego ...

Parametri di comunicazione:
Porta: AUTO
Baud Rate: 9600
Bit di dati: 8
Controllo parità: No
Bit di start/stop: 0
XON/XOFF: Si
Handshake: Nessuno
Timeout: 120

Collegamento in rete in corso...

9

Videata di gioco

Mossa n. 15	Scelga se cooperare o non cooperare in questa mossa	Tempo mossa: 8 secondi
-------------	---	------------------------

Coopero
Non coopero

Scelga un'opzione usando le frecce <↑> <↓> e confermi con <INVIO>

Mossa 14: Anche l'altro giocatore ha cooperato. Uincete 1200 lire a testa.
--

--

MOSSA N.	STRATEGIA		UINCITA IN LIRE	
	IO	ALIRO	IO	ALIRO
1.	C	C	1200	1200
2.	C	C	2400	2400
3.	C	C	3600	3600
4.	C	C	4800	4800
5.	C	C	6000	6000
6.	C	N	6000	8000
7.	C	N	6000	10000
8.	N	C	8000	10000
9.	N	C	9200	11200
10.	C	C	10400	12400
11.	N	C	12400	12400
12.	C	N	12400	14400
13.	C	C	13600	15600
TOT	C	C	12000	16000

B.

Il programma per la costruzione di tipologie di atteggiamenti

Di seguito è riportato il listato del programma, scritto in linguaggio Prolog, per la costruzione di tipologie di atteggiamenti.

```
%%%%%% dati dell'esperimento

st(giocatore1,b,[c,c,c,c,c,c,n,n,c,n,n,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,c,c,n,c,n,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore2,a,[c,c,c,c,c,c,n,n,c,n,n,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,c,c,n,c,n,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore3,b,[n,c,c,n,n,c,c,c,n,n,c,n,n,c,n,n],[c,n,c,n,c,c,c,c,c,n,n,c,n,n,c,n,n]).
st(giocatore4,b,[c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c],[c,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n]).
st(giocatore5,d,[n,n,c,n,n,n,c,n,c,n,n,c,n,n,c,n,n],[c,n,n,c,n,n,n,c,n,c,n,n,c,n,n]).
st(giocatore6,b,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore7,b,[n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,n,n],[c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,n]).
st(giocatore8,c,[n,c,n,c,n,n,c,n,c,n,c,n,c,n,n],[c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,n]).
st(giocatore9,c,[n,n,n,n,c,n,c,c,c,n,c,n,n,c,c,c,c,n],[c,n,n,n,c,n,c,n,c,c,c,n,n,c,c,c,c]).
st(giocatore10,a,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore11,c,[n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n]).
st(giocatore12,d,[n,n,n,n,c,c,c,n,n,c,n,c,n,c,n,c],[c,n,n,n,n,c,n,c,c,n,c,n,c,n,c,n]).
st(giocatore13,c,[n,c,c,c,c,n,c,c,n,c,n,n,c,n,n],[c,n,c,n,c,c,c,c,n,c,n,n,c,n]).
st(giocatore14,d,[c,c,n,c,n,c,n,n,c,n,n,c,n,n,n,n,n],[c,c,c,n,c,n,c,n,n,c,n,n,c,n,n,n]).
st(giocatore15,a,[n,n,n,c,n,n,n,n,c,c,c,n,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,c,n,n,n,n,c,n,n,c,c,n,n,n]).
st(giocatore16,a,[n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n]).
st(giocatore17,a,[c,c,c,n,n,c,c,c,n,n,n,n,c,n,n,n],[c,c,c,c,n,n,c,n,n,c,c,n,n,c,n,n]).
st(giocatore18,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore19,a,[c,c,c,c,c,c,c,c,n,c,n,c,n,c,n,c,c,c,n],[c,c,c,c,c,c,n,n,c,c,n,c,n,c,n,c,c,c]).
st(giocatore20,a,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore21,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,n,c,n,c,c,c,c,n,c,n],[c,c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,n,c,c,c,c,n,n,c]).
st(giocatore22,b,[n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n],[c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c]).
st(giocatore23,b,[n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,c,c,c,n,n,n],[c,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,c,n,n,c,c]).
st(giocatore24,c,[n,n,n,n,c,c,c,n,c,n,n,c,n,n,n,n],[c,n,n,n,c,n,n,c,c,c,n,n,c,c,n,n,n]).
st(giocatore25,d,[c,n,n,c,n,n,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c],[c,c,n,n,c,n,n,n,c,n,n,c,n,c,n,c,n]).
st(giocatore26,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,n,c,n,c,n,c,n,n,n],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,n,c,n,c,n,n,n,n]).
st(giocatore27,a,[n,n,c,c,c,n,c,n,c,n,n,c,n,n,c,n],[c,n,n,c,n,n,c,c,n,n,c,n,n,c,n,n,c]).
st(giocatore28,d,[c,c,n,n,n,n,c,c,c,c,n,n,n,n,n,n],[c,c,c,n,n,n,n,c,n,n,c,c,n,n,n,n,n]).
```

st(giocatore29,b,[n,n,c,n,n,c,n,n,n,n,c,n,n],[c,n,n,c,n,n,c,n,n,n,n,c,n]).
st(giocatore30,a,[n,c,c,n,n,c,n,c,c,n,c,c,n,c,c,n,c,c,c,n,c,c,n,c,c,n,c,c,c,n,c,c]).
st(giocatore31,c,[n,n,n,c,c,n,c,c,n,n,n,n,c,n,c,n],[c,n,n,c,n,n,c,c,n,n,n,c,n,c]).
st(giocatore32,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,c,c,n,c,n,c,n,n,n,c,c]).
st(giocatore33,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore34,b,[n,c,c,n,n,c,c,c,n,n,n,n,n,n],[c,n,c,n,n,c,c,c,c,n,n,n,n,n]).
st(giocatore35,b,[n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,c,c,n,n,n,c,n,c],[c,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,c,n,n,n,c,n]).
st(giocatore36,a,[c,c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore37,c,[c,c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore38,c,[c,n,c,n,c,c,n,c,n,c,n,c,n,n,n],[c,c,n,c,n,c,n,n,c,c,c,n,c,n,n]).
st(giocatore39,a,[c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore40,b,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore41,b,[n,n,n,n,c,n,n,c,c,c,n,n,n,c,c,c,c],[c,n,n,n,n,c,n,n,c,n,n,c,c,n,n,c,c,c]).
st(giocatore42,c,[n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c],[c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n]).
st(giocatore43,c,[c,n,n,n,c,n,n,n,c,c,c,c,c,n,n,n,c,n],[c,c,n,n,n,n,c,n,n,c,n,c,c,n,n,n,c]).
st(giocatore44,b,[n,n,n,n,c,n,n,c,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,n,c,n,c,n,n,n,n,c,n,n,n,n]).
st(giocatore45,c,[n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,n,c,n,n,n,n]).
st(giocatore46,d,[c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore47,d,[n,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,n,n,n,n]).
st(giocatore48,d,[c,c,c,c,c,n,n,c,n,c,n,n,n,n,n],[c,c,c,c,n,n,c,c,n,c,n,c,n,n,n,n]).
st(giocatore49,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore50,a,[n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,c,c,n,c,n],[c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,c,n,n,c]).
st(giocatore51,a,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,n,n,c,n,n,c,n],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,n,c,n,n,c,n,n,c]).
st(giocatore52,c,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,n,n,n,n,n,n],[c,c,c,c,n,n,c,c,n,n,n,c,n,n,n,n]).
st(giocatore53,c,[n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n],[c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,n]).
st(giocatore54,a,[c,n,c,c,c,n,n,c,c,n,c,c,c,c,n,c,c,c,c],[c,c,n,c,n,n,c,c,c,c,n,c,c,c,c,n,c,c,c,c]).
st(giocatore55,a,[c,c,c,c,c,c,c,n,n,n,c,c,c,n,n,n,n],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,n,n,n,c,c,n,n,n,n]).
st(giocatore56,b,[c,c,c,c,c,n,n,c,n,n,n,n,n,c,n,n,n],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,n,n,n,n,c,n,n]).
st(giocatore57,b,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore58,c,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore59,b,[c,n,c,c,c,n,n,n,c,c,n,n,c,c,n],[c,c,n,c,n,n,c,c,n,n,c,c,n,n,c,c]).
st(giocatore60,c,[n,n,c,c,n,c,n,c,c,n,c,c,n,c,n,c],[c,n,n,c,n,n,c,c,c,c,c,n,n,c,n,n]).
st(giocatore61,d,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore62,a,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore63,b,[c,c,c,c,n,c,n,n,n,n,c,n,n,n,c],[c,c,c,c,n,n,c,c,n,n,n,n,c,n,n]).
st(giocatore64,d,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,n,c,n,c,c,n],[c,c,c,c,c,c,n,n,c,c,n,c,c,c,n,c,c,c]).
st(giocatore65,c,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,n,c,n,c,n],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,n,c,c,c,n,c,n,c]).
st(giocatore66,b,[n,c,n,n,n,c,c,n,n,n,c,c,n,n,n,c,c,n],[c,n,c,n,n,c,n,n,c,c,c,c,n,n,n,c,c]).
st(giocatore67,a,[c,c,n,c,c,n,c,n,c,n,c,n,c,n,n],[c,c,c,n,c,n,n,c,c,c,c,n,c,n,c,n,c]).
st(giocatore68,a,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore69,a,[n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,c,c,c,n,n,n,c,n,n],[c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,c,n,n,c,c,n,c,n]).
st(giocatore70,b,[n,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,n,n,c,n,c,c,n],[c,n,n,n,n,c,n,n,n,n,n,n,n,c,n,c,n,n]).
st(giocatore71,d,[n,c,c,c,n,n,n,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c],[c,n,c,n,n,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore72,a,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore73,c,[n,n,n,n,n,n,n,n,n,n,c,c,n,n,n,c],[c,n,n,n,n,n,n,n,n,n,c,n,n,c,c,n]).
st(giocatore74,c,[n,c,c,c,n,n,n,n,n,n,n,c,n,c,n,c,n,c],[c,n,c,n,n,c,c,n,n,n,n,n,c,n,c,n,c,n]).
st(giocatore75,c,[c,c,c,c,c,c,n,c,n,n,n,c,n,c,n,n],[c,c,c,c,n,n,c,c,c,n,n,n,c,n,c,n]).
st(giocatore76,d,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,n,c,n,n,n,n],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,n,c,n,c,n,n,n]).
st(giocatore77,b,[n,c,n,c,c,c,n,n,n,c,c,n,n,n,c,n,n,n],[c,n,c,n,c,n,n,c,c,n,c,n,n,n,c,n,n,n]).
st(giocatore78,a,[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore79,b,[c,c,c,c,c,c,c,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c],[c,c,c,c,c,n,n,c,c,c,c,c,c,c,c,c,c]).
st(giocatore80,a,[c,c,n,n,c,c,c,n,n,n,c,c,c,n,n,n,n,c],[c,c,c,n,n,c,n,n,c,c,c,c,c,n,n,n,n]).
st(giocatore81,a,[n,n,n,c,n,n,n,c,c,c,n,n,n,n],[c,n,n,n,c,n,n,n,c,n,n,c,c,n]).


```

reaz_dopo_attacco(L1,L2,Lda):- (L1=[]; L2=[]), Lda=[],!.
reaz_dopo_attacco([A1|B1],[A2|B2],Lda):-
    (A1=n,Lda=B2,!);
    (A2=n,Lda=B1,!);
    reaz_dopo_attacco(B1,B2,Lda).
scrivi_freq:-
    (retract(freq_elem(E,F)),
    write(E:F),nl,fail); true.
freq_lista([]):-scrivi_freq.
freq_lista([A|B]):-
    ((retract(freq_elem(A,F)),
    F1 is F+1,
    assert(freq_elem(A,F1))),
    assert(freq_elem(A,1))),
    freq_lista(B).
frequenze_per_tipi:-
write('Ultra aggressivi:'),nl,
findall(T1,ultra_aggressivo(_,T1),Lt1),freq_lista(Lt1),nl,
write('Medio aggressivi:'),nl,
findall(T2,medio_aggressivo(_,T2),Lt2),freq_lista(Lt2),nl,
write('Medio collaborativi:'),nl,
findall(T3,medio_collaborativo(_,T3),Lt3),freq_lista(Lt3),nl,
write('Ultra collaborativi:'),nl,
findall(T4,ultra_collaborativo(_,T4),Lt4),freq_lista(Lt4),nl,
write('Quelli che contrattaccano al primo N:'),nl,
findall(T5,contrattacco_1_n(_,T5),Lt5),freq_lista(Lt5),nl,
write('Quelli che contrattaccano al secondo N:'),nl,
findall(T6,contrattacco_2_n(_,T6),Lt6),freq_lista(Lt6),nl,
write('Quelli che contrattaccano dopo il secondo n:'),nl,
findall(T11,contrattacco_oltre_2_n(_,T11),Lt11),freq_lista(Lt11),nl,
write('Quelli che contrattaccano al primo n e alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
findall(T7,contr_1_acc_fin(_,T7),Lt7),freq_lista(Lt7),nl,
write('Quelli che contrattaccano al secondo n e alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
findall(T8,contr_2_acc_fin(_,T8),Lt8),freq_lista(Lt8),nl,
write('Quelli che contrattaccano dopo il secondo n e alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
findall(T12,contr_oltre_2_acc_fin(_,T12),Lt12),freq_lista(Lt12),nl,
write('Ultra aggressivi che alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
findall(T9,ultra_agg_acc_fin(_,T9),Lt9),freq_lista(Lt9),nl,
write('Medio aggressivi che alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
findall(T10,medio_agg_acc_fin(_,T10),Lt10),freq_lista(Lt10),nl,
write('Medio aggressivi che propongono almeno 3 mosse di collaborazione:'),nl,
findall(T13,medio_agg_off_coll_3(_,T13),Lt13),freq_lista(Lt13),nl,
write('Ultra aggressivi che propongono almeno 3 mosse di collaborazione:'),nl,
findall(T14,ultra_agg_off_coll_3(_,T14),Lt14),freq_lista(Lt14),nl,
write('Medio aggressivi che propongono almeno 4 mosse di collaborazione:'),nl,
findall(T15,medio_agg_off_coll_4(_,T15),Lt15),freq_lista(Lt15),nl,
write('Ultra aggressivi che propongono almeno 4 mosse di collaborazione:'),nl,
findall(T16,ultra_agg_off_coll_4(_,T16),Lt16),freq_lista(Lt16),nl,
write('Non hanno mai collaborato:'),nl,
findall(T17,mai_collaborato(_,T17),Lt17),freq_lista(Lt17),nl,
write('Hanno sempre collaborato:'),nl,
findall(T18,sempre_collaborato(_,T18),Lt18),freq_lista(Lt18),nl.
storie_per_tipi:-

```

```

(nl,nl,write('Ultra aggressivi:'),nl,nl,
ultra_aggressivo(G1,T1),st(G1,T1,L1g,L1a),write(G1:T1),nl,write(L1g),nl,write(L1a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Medio aggressivi:'),nl,nl,
medio_aggressivo(G2,T2),st(G2,T2,L2g,L2a),write(G2:T2),nl,write(L2g),nl,write(L2a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Medio collaborativi:'),nl,
medio_collaborativo(G3,T3),st(G3,T3,L3g,L3a),write(G3:T3),nl,write(L3g),nl,write(L3a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Ultra collaborativi:'),nl,
ultra_collaborativo(G4,T4),st(G4,T4,L4g,L4a),write(G4:T4),nl,write(L4g),nl,write(L4a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Quelli che contrattaccano al primo N:'),nl,
contrattacco_1_n(G5,T5),st(G5,T5,L5g,L5a),write(G5:T5),nl,write(L5g),nl,write(L5a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Quelli che contrattaccano al secondo N:'),nl,
contrattacco_2_n(G6,T6),st(G6,T6,L6g,L6a),write(G6:T6),nl,write(L6g),nl,write(L6a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Quelli che contrattaccano dopo il secondo n:'),nl,
contrattacco_oltre_2_n(G11,T11),st(G11,T11,L11g,L11a),write(G11:T11),nl,write(L11g),nl,write
e(L11a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Quelli che contrattaccano al primo n e alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
contr_1_acc_fin(G7,T7),st(G7,T7,L7g,L7a),write(G7:T7),nl,write(L7g),nl,write(L7a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Quelli che contrattaccano al secondo n e alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
contr_2_acc_fin(G8,T8),st(G8,T8,L8g,L8a),write(G8:T8),nl,write(L8g),nl,write(L8a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Quelli che contrattaccano dopo il secondo n e alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
contr_oltre_2_acc_fin(G12,T12),st(G12,T12,L12g,L12a),write(G12:T12),nl,write(L12g),nl,write
(L12a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Ultra aggressivi che alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
ultra_agg_acc_fin(G9,T9),st(G9,T9,L9g,L9a),write(G9:T9),nl,write(L9g),nl,write(L9a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Medio aggressivi che alla fine raggiungono un accordo:'),nl,
medio_agg_acc_fin(G10,T10),st(G10,T10,L10g,L10a),write(G10:T10),nl,write(L10g),nl,write(L
10a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Medio aggressivi che propongono almeno 3 mosse di collaborazione:'),nl,
medio_agg_off_coll_3(G13,T13),st(G13,T13,L13g,L13a),write(G13:T13),nl,write(L13g),nl,write
(L13a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Ultra aggressivi che propongono almeno 3 mosse di collaborazione:'),nl,
ultra_agg_off_coll_3(G14,T14),st(G14,T14,L14g,L14a),write(G14:T14),nl,write(L14g),nl,write(
L14a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Medio aggressivi che propongono almeno 4 mosse di collaborazione:'),nl,
medio_agg_off_coll_4(G15,T15),st(G15,T15,L15g,L15a),write(G15:T15),nl,write(L15g),nl,write
(L15a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Ultra aggressivi che propongono almeno 4 mosse di collaborazione:'),nl,
ultra_agg_off_coll_4(G16,T16),st(G16,T16,L16g,L16a),write(G16:T16),nl,write(L16g),nl,write(
L16a),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Non hanno mai collaborato:'),nl,
mai_collaborato(G17,T17),st(G17,T17,L17g,L17a),write(G17:T17),nl,write(L17g),nl,write(L17a
),nl,nl,fail);
(nl,nl,write('Hanno sempre collaborato:'),nl,
sempre_collaborato(G18,T18),st(G18,T18,L18g,L18a),write(G18:T18),nl,write(L18g),nl,write(L
18a),nl,nl,fail).
frequenze_per_tipi_su_file:-
tell('fr_x_tipi.txt'),
(frequenze_per_tipi;
told).
storie_per_tipi_su_file:-
tell('st_x_tipi.txt'),
(storie_per_tipi;
told).

```



```

%% tipologie giocatori

ultra_aggressivo(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,[A1|B1],L2),
  A1=n.
medio_aggressivo(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,[A1|B1],L2),
  dove_prima([A1|B1],L2,n,R),
  A1=c,R=g.
medio_collaborativo(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  dove_prima(L1,L2,n,R),
  R=a,
  not(ultra_collaborativo(Gioc,T)).
ultra_collaborativo(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  dove_prima(L1,L2,n,R),
  (R=a;R=n),
  reaz_dopo_attacco(L1,L2,Reaz),
  ((sottolista_pres([c,c,c,c,c],Reaz),
  appendi(_,c],L1)); Reaz=[]).
contrattacco_1_n(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  medio_collaborativo(Gioc,T),
  reaz_dopo_attacco(L1,L2,R),
  (R=[n|_]).
contrattacco_2_n(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  medio_collaborativo(Gioc,T),
  reaz_dopo_attacco(L1,L2,R),
  (R=[c,n|_]).
contrattacco_oltre_2_n(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  medio_collaborativo(Gioc,T),
  reaz_dopo_attacco(L1,L2,R),
  (R=[c,c|R1]),
  presente(n,R1).
accordo_finale(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  appendi(_,c,c,c,c],L1).
offerta_collaborazione_3(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  sottolista_pres([c,c,c],L1).
offerta_collaborazione_4(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  sottolista_pres([c,c,c,c],L1).
mai_collaborato(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  not(presente(c,L1)).
sempre_collaborato(Gioc,T):-
  st(Gioc,T,L1,L2),
  not(presente(n,L1)).
medio_agg_off_coll_3(Gioc,T):-

```

medio_aggressivo(Gioc,T),
offerta_collaborazione_3(Gioc,T).
ultra_agg_off_coll_3(Gioc,T):-
ultra_aggressivo(Gioc,T),
offerta_collaborazione_3(Gioc,T).
medio_agg_off_coll_4(Gioc,T):-
medio_aggressivo(Gioc,T),
offerta_collaborazione_4(Gioc,T).
ultra_agg_off_coll_4(Gioc,T):-
ultra_aggressivo(Gioc,T),
offerta_collaborazione_4(Gioc,T).
medio_agg_acc_fin(Gioc,T):-
medio_aggressivo(Gioc,T),
accordo_finale(Gioc,T).
ultra_agg_acc_fin(Gioc,T):-
ultra_aggressivo(Gioc,T),
accordo_finale(Gioc,T).
contr_1_acc_fin(Gioc,T):-
contrattacco_1_n(Gioc,T),
accordo_finale(Gioc,T).
contr_2_acc_fin(Gioc,T):-
contrattacco_2_n(Gioc,T),
accordo_finale(Gioc,T).
contr_oltre_2_n(Gioc,T):-
contrattacco_oltre_2_n(Gioc,T),
accordo_finale(Gioc,T).

□

Piemonte, collana di studi dell'Ires, Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte:

1. I trent'anni dell'Ires, *evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*
2. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988
3. Dossier auto, *l'industria automobilistica italiana verso le nuove sfide*
4. Progetto Po, *tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*
5. L'occupazione femminile, *dal declino alla crescita, problemi risolti, soluzioni problematiche*
6. Mercurio e le muse, *analisi economica del settore dello spettacolo dal vivo in Piemonte*
7. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989
8. Il lavoro dopo la crisi, *politiche di assunzione nell'industria a fine anni '80*
9. L'industria della ricerca, *i produttori di conoscenze tecnologiche per l'innovazione industriale*
10. Progettare la città e il territorio, *una rassegna critica di 100 progetti per Torino e il Piemonte*
11. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1990
12. Atlante socio-economico del Piemonte, *rappresentazioni tematiche di una regione complessa*
13. Da indotto a sistema, *la produzione di componenti nell'industria automobilistica*
14. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991
15. Uguali e diversi, *il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*
16. Dalla casa alla residenza, *un'analisi della struttura familiare ed abitativa in Piemonte*
17. Rumore, *atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*
18. La viticoltura piemontese tra declino e rinnovamento, *la sfida degli anni '90*
19. Una trama difficile, *strategie di sopravvivenza del settore tessile-abbigliamento in una regione avanzata*
20. Relazione sulla situazione economica sociale e territoriale del Piemonte 1992
21. Uscire dal labirinto, *studi per l'attuazione della riforma delle autonomie in Piemonte*
22. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1993
23. Le chiavi della città, *politiche per gli immigrati a Torino e Lione*
24. Reti, *telecomunicazioni in Piemonte*
25. Imprenditori si diventa, *cento nuove imprese nel Piemonte degli anni '90: i protagonisti*
26. Di questo accordo lieto, *sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*
27. Cento progetti cinque anni dopo, *l'attuazione dei principali progetti di trasformazione urbana e territoriale in Piemonte*